

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI
E CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Anno XXXIII.º

(1914)



L O D I

TIPOGRAFIA BORINI-ABBIATI

Via Fissiraga, 10

1915

Administrative

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

I Veneziani a Lodi

Chiunque, con perspicace sguardo, contempi la carta geografica dell'Italia settentrionale è, d'un subito, attratto dalla magnifica arteria fluviale del Po, che da Torino all'Adriatico intiera la signoreggia. Spontanea promette la domanda: è navigabile il Po? Ed essendo il fiume regale doviziosamente nutrito dai ghiacciai dell'Alpi, una seconda domanda sorge integrante la prima: gli affluenti alpini del Po son navigabili tutti, o quelli, almeno, che dal Garda, dal Lario, dal Verbano rapidi e snelli discendono?

Queste domande ch'ebbero, nei tempi passati, la persuasiva risposta dei fatti, son prossime a riaverla, in maniera più gagliarda e risolutiva, nell'ora che volge. Il problema della navigazione interna in Italia è ormai avviato a quella soluzione che le leggi eterne della geografia e della storia additano. La linea di navigazione Venezia-Lodi-Milano è stata studiata in tutti i suoi particolari. Da Venezia a Brondolo, da Brondolo al Po, dal Po alla confluenza dell'Adda, da Lodi pel grandioso canale navi-

gabile Lodi-Milano, e viceversa, noi vedremo, speriamo fra breve, restituite alla dinamica della storia — e cioè alla vivente, perenne realtà — quelle due vie maestre che furono, sino alla scoperta dell'America, l'Adda e il Po. Lodi vigila attenta alla sua resurrezione fluviale. Venezia ritroverà Lodi; Lodi si riallaccierà a Venezia: Milano sarà meta comune e fraterna ad entrambe. La val padanica — mirabilmente orientata sull'Adriatico — sarà, saldamente consociate le energie piemontesi, lombarde, venete, emiliane, un formidabile invincibile blocco economico opposto a quello che l'Austria — con raffinata politica — scaglia contro noi, pionieri gli Slavi, dall'opposta riva dell'Istria e della Dalmazia.

Ora noi studiando in queste pagine un momento storico della vita lodigiana — quello nel quale il dominio Visconteo tramontò sulla Lombardia e alberggiò, dopo la breve parentesi della Repubblica ambrosiana, il dominio Sforzesco — nitidamente ci si prospetterà Lodi quale stazione terminale della natural via acqua Adriatico-Po-Adda; e vedremo Lodi, per questo suo ufficio di porto capolinea, disputata da Venezia pel definitivo assestamento della sua penetrazione padanica — nei tempi in cui Venezia era prosperante repubblica marinara — e disputata eziandio da Milano, cui la discesa all'Adriatico per le vie fluviali dell'Adda e del Po era imprescindibile condizione di vitalità agricola, industriale, commerciale.

Lodi arbitra dei destini, delle fortune di Milano nella ricchissima plaga emiliana; Lodi, cuneo destinato a spezzare, nelle spietate guerre fra Venezia e Milano, l'egemonia milanese nella val padanica; Lodi saettata da Venezia contro Milano; — ecco il tema di questo mio scritto. Adempierò felice l'ufficio sommo dello storico, ch'è quello

d'allacciare il passato al presente, traendo dalle età trascorse scintille animatrici di gare più equilibrate, più civili, più feconde d'italiane armonie? Apriamo pertanto, sereni e fiduciosi, il libro della storia.

*
**

Siamo ai tredici d'Agosto del 1447. Filippo Maria Visconti è morto. Poichè la dinastia viscontea è crollata, la successione al Ducato milanese è aperta. Che ressa diversa e grande d'eredità! Accorre, intesa la notizia, Francesco Sforza genero dello spento duca, da Bologna toccando Modena, Reggio, Parma ove fa sosta e di dove annunzia l'avanzata sua alle tre città antimilanesi Piacenza, Lodi, Pavia. I Veneziani, che avevano già messo l'animo « a lo imperio d'Italia et attendevano ad occupare el stato del duca Felipo » e già avevano con lor mosse strategiche avviluppate Cassano e Cremona, sono ora prontissimi a varcare il medio corso dell'Adda, penetrando così nel cuore del ducato visconteo marciando su Milano. Cupidi i Savoia protendono lo sguardo oltre la Sesia, sognando il confine ticinese. In Milano medesima, entro la cittadella, i partigiani del re di Napoli, Alfonso d'Aragona, proclamano audacemente la costui signoria. Di contro al re aragonese, con mossa altrettanto rapida ed audace, stringono nelle lor mani che paion gagliarde il Ducato visconteo voltandolo in Repubblica alcuni uomini delle grandi casate lombarde: Antonio Trivulzio, Giorgio Lampugnano, Innocenzo Cotta, Teodoro Bosso, Vitaliano de' Borromei, Bartolomeo Moroni, Giovanni degli Omodei, Simone Meravigli ed altri ancora. La costoro mossa è la rivincita plutocratica contro la monarchia de' Visconti poggiante su la media borghesia. La pace sociale è minata; rugge la plebe; l'anarchia s'instrada.

Ma è una Repubblica cui obbediscono tre sole città: Como, Novara, Alessandria. Pertanto noi assistiamo, nel contempo, e a una sopraffazione dei plutocratici contro i Visconti, e alla reazione, anzi ribellione di tutte le altre città dello Stato contro la capitale. Innegabilmente, con la morte di Filippo Maria, la compagine politica del Ducato s'è disciolta. Milano aveva, sino all'ultimo dei Visconti, subordinato non coordinato a sè i centri minori lombardi, compiendo una doppia ingiustizia: economica e politica. Ora, per la legge naturale dell'azione e della reazione, le tendenze divergenti s'accentuano di tanto quanto s'era Milano imposta, nella Lombardia, siccome una forza centripeta inesorabile. L'insuccesso e il fallimento di Milano è clamoroso quanto meritato.

*
**

Il divorzio di Lodi da Milano è narrato da un cronista della seconda metà del secolo XV così: « morì il duca nel 1447, adì 13 agosto, in dominica da sira el lunedì, cioè il duca Filippo Maria. Adì 13 suprascripto vene Francesco Picenino con la sua giente darne in Lode a volere alogiare e piare la terra a ingani, ma vene la novela a cittadini de la morte del duca de Milano, et fo discazato el dito Francesco Picenino a romor di popolo.

Nota quello di suprascripto in lunedì, che fo adì 14 agosto 1447, in l'ora della nona, corse la terra de Lode a romore, passato laltro di venendo sonò la campana a martello, e tolsemo la rocca in bailia deli cittadini.

Item il Mercoldì seguente, el di de sancto Rocco, vene Johane Vilani, capitano de fantaria de Veneciani, con molte giente darne et fanti a nome dela Signoria de Venecia per nostro soccorso, per volere ricoprire il

castello di porta regalle, lo quale fideva tenuto a nome de Milanexi contra la volontade de' citadini de Lode.

Nota nel 1447, adì 17 de agosto, in zobia da matina, il signor Micheletto fece l'intrata in Lode a nome dela Signoria de Venecia, con consentimento deli citadini, e gli lassò uno proveditore, il quale se chiamava D. Bernardo Contarini. »

Nè è meno importante e necessario riprodurre il racconto che di questi avvenimenti lasciò Giovan Pietro Cagnola nelle sue Cronache milanesi: « Lodesani, dato licencia a Francesco Picenino che vi era venuto per alloggiare ne la cittate, e cacciate li soldati del Lodesano, e li ufficiali de la cittate per paura fugiti; li Gelfi, che erano de maggiore numero, ottennero el principato de la cittate, mandeno de secreto a Pandino, e conducono dentro Zohane Vilano, conestabile de' Veniciani, con alcuni cavalli e fanti, e certi homeni da Pandino che obedissero a' Veniciani; et opponendose a questo alcuni pochi, per aquetarli, dicheno che, auto la rôcca, li faranno ritornare indreto. Galeazzo Crotto, che era comissario ne la cittate et fugito ne la rôcca, senza troppa resistencia, ie la diede, benchè non fosse molto forte; et in questo mezzo aveno mandato per Micheleto, che era con lo exercito Veniciano in Cremonese, e gionto a la riva de Adda, a li dì decesette de Augusto, li danno la cittate. El dì seguente Micheleto con lo exercito passò pel ponte e per mezzo la cittate, et andò a Casale Pusterlengo, e lo prese; et in breve ebbero Sancto Columbano, castelo forte, posto nel mezo tra Lodi e Pavia. Tutti i Gebelini foreno cacciati fora de la cittate, e malectrati, e mandati in exilio in diversi lochi e cittate de Veniciani; et a questo io era presente, benchè fosse di tenera etate ».

L'esame e il confronto di queste due testimonianze sincrone pongono in evidenza che non appena morì (13 agosto 1447) il Duca Filippo i reggitori della Repubblica inviarono a Lodi per urgente necessità di Stato Francesco Piccinino con ordine di tener sottomesso Lodi e il lodigiano. Lodi però, risoluta a riconquistare la sua indipendenza economica e politica da Milano a « romor di popolo » costrinse la soldatesca del Piccinino a fuggire. Lodi vede trionfare il suo diritto politico, ma per brevissime ore. Il Mercoledì, 16 agosto, entra in Lodi Giovanni Villani capitano della fanteria Veneziana, e ne assume il possesso in nome della Repubblica Veneta. Stava il Villani, in attesa degli avvenimenti, acuartierato a Pandino, ove a lui mossero « li Gelfi » per invitarlo ad occupar Lodi. Eran dessi Antonio Cattaneo Cadamosto, Pietro Cadamosto, Giacomo ed Ettore Villanova, Arrigo Sacco, Cristoforo Gavazzo, Luigi Fissiraga, Bernardino dell'Acqua. Il giorno seguente, 17 d'Agosto, Micheletto Attendolo, generale veneto, presidia fortemente Lodi e quasi tutto il suo territorio. Dal ponte di Lodi sino alla confluenza dell'Adda col Po, giù per Cavenago, Maleo, Codogno, Casale Pusterlengo, S. Colombano, S. Angelo lodigiano la cerchia geografica del lodigiano inferiore sta in potere di Venezia. Il confine occidentale delle Repubblica adriatica s'è spostato oltre il Lambro. Una vasta, fertile plaga è artigliata dal leone di S. Marco, che ormai minaccia l'oltrepò pavese. L'assorbimento della Lombardia nella signoria veneziana si fa ogni giorno più esteso e profondo. La Repubblica ambrosiana sembra destinata a scomparire, incalzata e distrutta da Venezia.

*
**

A intendere il divenire veneziano di Lodi è opportuno raccogliere in brevi linee sintetiche lo svolgimento della storia veneta. Entro quale zona speciale si sviluppò per oltre un millennio la storia di Venezia, di questa splendida città insulare, sbocciata dal contatto strano dell'occidente con l'oriente? Ogni storia si attua nel tempo e nello spazio, anzi in un tempo e in uno spazio determinati. Ora se noi risaliamo alle origini di Venezia, vediamo che fin dall'inizio la direzione storica è verso sud: per alcuni secoli la gravitazione di Venezia si conserva longitudinale. La storia di Venezia — solcati l'Adriatico e l'Jonio — si squaderna nel Mediterraneo levantino e nelle sue ramificazioni. Qui sta la sua caratteristica originale: nella compenetrazione, cioè, e fecondazione del mondo orientale mediterraneo con il territorio della vallata padanica digradante all'Adriatico. Venezia è, per questo modo, il punto d'incidenza e coincidenza fra l'Italia settentrionale compresa entro le due linee Adda-Isonzo e l'oriente europeo-asiatico, cui è da aggiungere l'Egitto. Da questo punto di vista superiore e trascendente Venezia — al pari di Genova — pur essendo una città geograficamente italiana, è una città mondiale. La essenza vera del suo processo storico è appunto riposta nella sua mondialità. Non, quindi, l'angusta vita municipale è da cercare a Venezia — come si ritrova in Torino, raggomitolata in un angolo fuori mano delle Alpi — ma le intense pulsazioni dell'umanità.

Senonchè la missione storica di Venezia non s'inquadra e restringe nella val padanica. Se è vero che la configurazione idrografica — prediletta dai popoli pel

loro sviluppo economico — rende Venezia il porto di concentrazione degli svariati prodotti dall'Italia settentrionale inviati nell'Oriente, e il punto di distribuzione degli importanti e ricchi prodotti oltremarini sui mercati italiani; non è men vero che i numerosi e agevoli colli della chiostra alpina, aprentisi fra Adelberg e lo Spluga, dischiudono alla possente, un dì, vita marinara di Venezia i mercati della Germania cisdanubiana, del ducato d'Austria, della Carinzia, della Carniola, dell'Ungheria. Soprattutto era Venezia la via d'entrata e la via d'uscita delle stirpi tedesche e dei loro commerci sull'Adriatico. Nessun porto di questo mare poteva col veneziano competere: le rive dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania erano sotto la dominazione di quel robusto organismo commerciale di cui Venezia era l'anima.

Per questa sua intensa vita economica Venezia ha necessità di giungere — territorialmente — ai passi alpini aprenti i mercati della media Europa. E perchè il territorio tra la Venezia marittima e i dossi delle Alpi era politicamente spartito in più Stati, con una procedura di violenza che non conosce freno Venezia abatterà e schianterà tutti codesti staterelli intercettanti, qualche volta, gli scambi commerciali.

Il più importante fascio di strade era quello che s'inoltrava su per il bacino dell'Adige. Sul versante delle Alpi lombardo-venete s'era costituita, irradiandosi dall'Oglio al Brenta, la signoria famosa degli Ezzelini. Facevano gli Ezzelini una politica d'idealità sopra una trama intessuta d'interessi. Una politica ideale, ripetiamo, e quindi italiana, malgrado le apparenti contraddizioni della realtà. Or perchè gli Ezzelini perturbavano i traffici continentali di Venezia, si propose l'imperiosa repubblica di

sradicarli da Treviso, anzi da tutto il fiorentino loro Stato, e fu attivissima parte della lega che annichilò i Romani.

S'era Venezia proposta una norma, una legge: impedire l'esistenza di vasti e possenti organismi statali entro il raggio d'azione designato, nell'Italia continentale, pel suo porto; e, quindi, tollerare soltanto comuni, economicamente e politicamente dissociati, nella zona compresa tra la spiaggia adriatica e i supremi passaggi dell'Alpi. Ed ecco, nella successione dei tempi, ostacolare Venezia senza pietà e senza misericordia la signoria dei Carraresi e specialmente degli Scaligeri. Gli è che, per l'aumentato torrente delle merci inviate dalle doviziose colonie levantine, incombeva più che mai a Venezia la necessità sia di vendere su un maggior numero di mercati italiani, sia d'avere libere e spedite le vie di comunicazione con l'estero entro quelle naturali arterie di comunicazioni che sono le vallate della Piave, del Brenta, dell'Adige, dell'Oglio. Quella di Venezia è una politica mercantile: noi abbiamo obbligo d'avere una concezione della vita storica di Venezia uguale a quella della lotta per la vita.

Aggiungi che gli Scaligeri con le loro ramificazioni territoriali per l'Emilia (Modena e Parma) e per la Toscana (Lucca) eran riusciti — conquistando gli opposti versanti dell'Appennino — a scendere al mar Tirreno: dispregiando così, e isolando, lo scalo marittimo di Venezia.

Ferita nel suo orgoglio e nei suoi interessi aizzò Venezia contro Mastino II della Scala tal guerra che lo Stato scaligero, dal quale una viva luce di civiltà s'era diffusa per l'Italia padanica, vinto e umiliato, non tardò a spegnersi. Esultò Venezia cui pungeva il cuore, assillava gli interessi uno Stato vasto sulla terraferma che le impedisse

di star arbitra sui mercati del Veneto e dell'Europa centrale. Un'altra volta il territorio fra la Livenza e l'Oglio venne spezzato in una pleiade di minuscole unità politiche, cui a Venezia era facile imporre la propria egemonia mercantile. Venezia combatte, febbrile e imperterrita, la lotta per la vita: la guerra è un mezzo: il fine è la potenza commerciale e politica dello Stato veneziano. La formazione dello sviluppo unitario del veneto intorno al suo centro geografico — Venezia — incomincia a profilarsi nitidamente. E questo è un progresso.

Rapido come meteora passò per le terre venete il dominio di Gian Galeazzo Visconti; ma, pur nel suo rapido passare, inculcò a Venezia la necessità ormai ineluttabile di saldamente corroborare con la superiorità politica quella economica su tutta la plaga veneto-lombarda che da Val Camonica si dilata alla riviera della Livenza. La signoria della veneta Repubblica s'affermò sulle città di Bassano, Feltre, Belluno, Vicenza, Verona e i loro territori.

Dopo siffatte conquiste ecco Venezia incominciare la sua preordinata opera di sfruttamento economico nel territorio fra la Livenza e l'Isonzo, consertandola e avvalorandola con la realtà e l'efficacia del dominio politico. Non già che cotesta plaga fosse vergine all'attività commerciale veneziana; ma le correnti dei traffici si consolidano con una maestria e una profondità da durare inalterate per secoli — non vogliamo dire sino ai giorni nostri —; diciamo sino al sorgere di Trieste, la cui alba marittima segna l'ocaso della vecchia regina adriatica.

Signora della fertile terraferma, nonchè dei nodi stradali che, attraverso il Friuli (centro Udine acquistata nel 1420), conducono ai grassi mercati dell'Austria mise Ve-

nezia l'occhio avidissimo sulla regione lombarda compresa tra l'Oglio e l'Adda. Raggiungere l'Adda è ormai la suprema, pertinace, ossessionante aspirazione della Repubblica.

Penetrando in Lombardia calpesta Venezia i diritti altrui, curava soltanto e senza misericordia i propri. Il sequestro delle terre lombarde da parte della Repubblica costituiva, allora, un pericoloso problema, italiano ed internazionale ad un tempo. In Lombardia esercitava Venezia un predominio indebito, cieco, egoista. Impediva Venezia la prosperità; tagliava, mercantescamente i viveri a Milano. Scherniva Venezia la nobile metropoli lombarda: la odiava. Ragioni di fraternità, di giustizia, d'equilibrio s'opponevano all'imperialismo veneziano; ma ciò punto caleva all'altera Repubblica. Scrive superbo il Giannotti (*Della Repubblica Veneta*): « In Lombardia sortimmo felicissimo evento ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i Principi cristiani ». Ma bene il Machiavelli verseggerà su Venezia così:

*San Marco impetuoso ed importuno
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno:
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa.*

Milano contrastò fieramente, palmo a palmo, il territorio etnicamente lombardo alla ingombrante, dannosa rivale veneziana. V'era a Milano chi stimava dovere Venezia — posseditrice oramai dell'intera pianura veneta — star paga d'attirare nel suo porto le merci ed i viaggiatori provenienti dal segmento Mincio-Isonzo, accresciuto

del segmento Isonzo-Kulpa, e, cioè, dei territori della Venezia Giulia e dell'Istria. I Veneziani, se ragionevoli, dovevano persuadersi che il contatto con l'Ungheria, l'Austria, la Germania fornendo digià grandissimo traffico al loro porto, l'ampliarne fuor delle leggi di natura e del rispetto all'equilibrio politico l'*hinterland* era un recare, scientemente, ingiusta, irreparabile offesa agli interessi vitali d'altri Stati, primo tra essi il Ducato di Milano. Non il porto di Venezia, ma quello di Genova è il vero porto di Milano.

Ma l'imperialismo veneto non ascolta ragione. Prepara, inconscio, la nemesi punitrice di Cambray che, auspice Giulio II, trasformerà l'Adriatico in mare internazionale quale esso è nella concreta realtà etnico-geografica; prepara Agnadello che, sia pure per breve spazio di tempo, restituirà Milano nei suoi giusti diritti di metropoli lombarda. E, poichè le storie degli Stati italiani d'una volta sono oramai cicli esauriti, ecco, nella lontananza della storia, profilarsi ahimè! Campoformio; ecco Venezia, nel periodo del regno d'Italia napoleonico, subire la supremazia politica di Milano, e a Milano rimaner inferiore pur nel regno lombardo veneto d'austriaca ideazione (nobile e fatale Trieste!); ed ecco, da ultimo, la mazziniana anima di Goffredo Mameli implorare soccorso per la restaurata repubblica dall'Austria crudelmente assediata:

Date a Venezia un obolo!
Non à la gran Mendica
Che fotti, ardire ed alighe
Perch'è del mar l'amica.

Ma ritorniamo, ch'è tempo, alla Venezia imperialista inoltrantesi orgogliosa sul Milanese.

*
**

« Veniziani misero lo animo a lo imperio d'Italia, et attendevano ad ocupar el stato del duca Felipo ». Bramava la veneta repubblica il possesso di Brescia e di Bergamo; voleva, come dicemmo, allargare il territorio sino alla linea dell'Adda, tutto ciò con lo scopo ultimo d'aggiogare al suo carro trionfale l'insigne metropoli lombarda.

Francesco Carmagnola fu la pedina che Venezia abilmente mosse sullo scacchiere politico di Lombardia. E il Carmagnola, vile anima mercenaria, assecondò docile, ribelle troppo tardi, le mire oblique di S. Marco.

Era riuscito Filippo Maria Visconti, « signore splendido, magnanimo e prudentissimo » a compiere — riassumendo il trono dopo l'inopinata truculenta fine del fratello Giovanni Maria — una felicissima opera d'integrazione statale spingendo i confini del Ducato da Vercelli a Brescia, da Alessandria giù pel vogherese nell'Emilia sino al Panaro, toccando Castel Bolognese e Faenza; raggiungendo, mediante una splendida rotta agli Svizzeri, il colle del Gottardo. Di più aveva riguadagnato a Milano la Liguria, restituendo così un'altra volta al grande centro commerciale e industriale di Milano la via libera, pel Tirreno, ai porti del Mediterraneo. Quand'ecco Venezia, aspirante alla supremazia economica e politica nella Padania, riuscire ad adescare con l'oro la mercantile, vendereccia spada del Carmagnola, e stringere nel contempo in lega Savoia, Ferrara, Mantova, Firenze, Siena, Napoli contro il risorto, vigoreggiante Ducato milanese.

La guerra ai danni di Milano scoppiò nell'anno 1426; e il suo epilogo fu la sottomissione a Venezia della città

di Brescia o delle sue vallate. La pace del 30 dicembre 1426 segnò una assai grave perdita territoriale pel Ducato lombardo: l'ampliamento di Venezia in Lombardia cominciava a impensierire non poco i più veggenti spiriti d'Italia. Serpeggiò, anzi proruppe vivamente a Milano il risentimento contro l'audace insidiatrice Repubblica adriatica: fu invitato Filippo Maria Visconti a stracciare i patti di pace imposti da Venezia: tra l'altro, la perdita dei castelli bresciani significava indebolimento delle frontiere orientali dello Stato.

Per queste gravi ragioni venne la guerra dal duca Filippo Maria nella sopravveniente primavera del 1427 ripresa. Senonchè in territorio bresciano, a Maclodio, l'11 Ottobre le milizie milanesi ebbero nuova sconfitta. Fu una sconfitta più di danaro che d'altro; pur nondimeno dalla rotta di Maclodio il dominio di Milano sulla Lombardia uscì viemaggiormente rimpicciolito. Il duca Filippo Maria infatti — con la pace di Ferrara del 19 aprile 1428 — fu obbligato a dare « Bergamo cittate con il Bergamasco a Veniziani ». Finalmente l'Adda, per buon tratto è raggiunta!

Ma questa pace anormale durò poco. Venezia scontò amaramente l'acquisto di Brescia e Bergamo con la gravissima disfatta patita a Cremona, preceduta dalla sconfitta avuta dal mercenario Carmagnola a Soncino. Nelle acque del Po l'armata veneziana agli ordini dell'ammiraglio Nicolò Trevisani, composta di 37 galeoni e 100 fra biremi e triremi, venne distrutta dall'armata milanese comandata da Pacino Eustachio il 21 giugno 1431. Restarono in mano de' Milanesi 42 navi da trasporto con immensi armamenti e ricco bottino, 29 galee, tra le quali la capitana co' suoi standardi. Si fece ascendere la per-

dita di Venezia a 2500 morti e 600,000 fiorini. Con la pace di Ferrara del 7 aprile 1433 ratificata il 26 dello stesso mese Venezia fu astretta a rinunciare a qualunque acquisto fatto sulla riva destra dell'Adda. Lodi veneziana è già comparsa sul quadrante della storia.

Ogni sforzo di Filippo Maria Visconti e dei suoi valenti capitani per ricuperare il Bergamasco e il Bresciano tornò indarno: alle momentanee fortune seguirono, persistenti, i disastri. Chi fermi nella luce della sintesi l'aspra guerra sostenuta con impareggiabile ardore dai Milanesi pel trionfo de' loro diritti economici e politici sul territorio geograficamente lombardo, e da Venezia per usurpare e confiscare terre non venete scorge che, purtroppo, il volubile Marte o, meglio, le lusinghe e l'oro veneziano lasciarono in potere di S. Marco l'intero e pieno dominio sul Bresciano e il Bergamasco. Difatti la pace fermata a Cremona il 20 novembre 1441 nuovamente stabilì che il fiume Adda separasse il Ducato di Milano dalla Repubblica Veneziana. La rapina delle due ubertose industri ricche provincie lombarde parve ormai un fatto irrevocabile. Assai n'ebbero danno i commerci transalpini di Milano.

Filippo Maria Visconti tentò una rivalsa mandando un esercito ad occupare Cremona e il suo territorio. Poichè Francesco Sforza, venturiero al soldo di Venezia, aveva combattuto per la distruzione del Ducato lombardo sorgeva spontaneo e legittimo in Filippo Maria Visconti il desiderio di ritorglierli quanto, incautamente dotando la figliuola Bianca Maria, aveagli donato. Anche questa volta fortuna volse contrario il viso a chi ubbidiva all'obbligo di propugnare i diritti di Milano sulla plaga lombarda.

I Veneziani osarono entrare nel cuore dello Stato di Milano. Il loro generale, Micheletto Attendolo, tradusse l'esercito di Venezia oltre Adda per due ponti, uno a Rivolta, l'altro a Spino; predò la Martesana; corse saccheggiando fin sulle porte di Milano; occupò Cassano d'Adda. La ruina del milanese era imminente: con selvaggio furore taglieggiavano per tutta la Ghiara d'Adda le soldatesche di Venezia. Ad ogni giorno, ad ogni ora il Ducato di Milano, strozzato, pareva entrare in agonia. Vivevasi nella massima desolazione; nè concedeva tregua Venezia. Allora si commossero gli altri Stati italiani, s'indusse a pietà Francesco Sforza; ma troppo tardi.

Nell'anno 1447 un'altra volta Venezia spinse la sua armata sino al Lambro, tre miglia lungi da Milano. Indi l'avvicinò a Milano medesima: intorno alle mura milanesi s'aggirò provocatore, spavaldo, distruggitore il nemico. Filippo Maria Visconti ordinò a' suoi cittadini non rispondere ai danni, agli insulti. Mosse allora il nemico, essendo perigliosa impresa scolar le mura della città ambrosiana, verso Monza, la Brianza, il Comasco, la Valtellina fino a Bormio, con deliberato animo d'impadronirsi delle arterie economiche alpine di Milano. L'aggressione dell'ambiziosa, superba, ingorda Venezia non conosceva freno, non lasciava quartiere.

Il principe Visconteo, già infermo, non resistette alla catastrofe dello Stato: a' 13 d'agosto del 1447 moriva. Con lui dileguò nella storia il regno di quella nobile famiglia dei Visconti, salita tanto alta con Gian Galeazzo, e dalla quale — negli anni felici — la Lombardia, e Milano specialmente, aveva avuto ricchezze, civiltà, gloria non peritura.

*
* *

La storia « eterna » di Milano è data dalla sua realtà geografica permanente, indistruttibile. Chiunque ignori o trascuri questa concreta verità geografica subirà il castigo di riescirgli impenetrabile lo svolgimento storico che — attraverso periodi fortunosi e crisi memorande — ebbe la più insigne città dell'Italia padana.

Le leggi dello sviluppo di Milano sono riposte nell'ubicazione della città, nella funzione assegnatale dalla natura, e, quindi, dalla storia, nel foggarsi dello spirito milanese intorno a questa funzione di centro civile ed economico della valle del Po.

Milano è il vero centro geografico del territorio che si distende fra il Ticino ed il Mincio, tra il versante meridionale delle Alpi e la dorsale settentrionale appenninica. È, così, la dominatrice — assisa nel loro punto d'incrocio — delle linee commerciali che dalla Germania renana e dalla Svizzera scendono al Mar Ligure e da questo mare risalgono; nonchè delle strade che dalla plaga emiliana prorompono a Milano, per attingere, da qui, i fiorenti mercati dell'Europa centrale. Stende Milano le sue braccia poderose al Tirreno da una parte, all'Adriatico dall'altra, e quasi livella e appiana oggimai, con i meravigliosi trafori, l'immane giogaia dell'Alpi. Ancona, Bologna, Parma, Lucca, Pisa, Tortona, Voghera, Pavia, i due laghi di Como e Maggiore hanno verso l'intraprendente metropoli lombarda rapporti di commerciale suditanza. Lungamente detiene, e, nei tempi nostri riprende, il dominio del valico del Sempione pel quale il territorio tra la Sesia e il Ticino — e quindi l'Ossola e il Novarese integrato dall'Alessandrino — avverte potente, pressochè invincibile, la supremazia milanese.

Questa posizione geografica di Milano è stata ad un tempo la causa delle sue sventure e del suo progredire. L'aggiunta o la sottrazione di territorio modifica sensibilmente il processo storico di Milano. Chi è addottrinato nella storia di Milano sa che le variazioni territoriali, furono continue, permanenti, e la vita del Ducato ben se n'avvide! Poichè se non può contrastarsi che le leggi geografiche siano immanenti, è altrettanto vero che la natura materiale subisce delle trasformazioni volute dall'uomo che non sa e non può rimanere passivo. Natura e spirito sono collegate da un ponte. Permane l'ordito geografico fondamentale. Esso costituisce l'unità interna della storia di Milano. Ma se l'uomo milanese dà alla propria città e al raggio naturale di questa il movimento e la vita, è altrettanto vero che le città lombarde, e i gruppi etnici stranieri all'Italia tentano — continuamente — di emanciparsi e di soverchiare Milano. Appunto per questo incessante divenire, per questa lotta perpetua la storia di Milano sempre germina, fiorisce, trabocca: continuamente rinasce e continuamente rimuore. Se ha limiti nello spazio, non ha limiti nel tempo. È infinita, è eterna.

Milano ha contatti e conflitti coi quattro punti cardinali. Da Occidente è premuta dal Piemonte aspirante al navigabile Ticino e alla splendida conca del Verbano; ad oriente è urtata dalla Repubblica di Venezia che mira non solamente alla Valtellina ma altresì al Gottardo; a nord è rattenuta e politicamente soggiogata dalla Svizzera dilagante pel Canton Ticinese e dalle stirpi tedesche dalle quali non sempre sa, e può e vuole sferrarsi dai tempi dell'arcivescovo Ariberto a quelli più prossimi del vivente imperatore Francesco Giuseppe d'Austria; a mezzogiorno, infine, è arginata dalla Liguria soprattutto, poi dall'Emilia, dalla Toscana.

Milano, nell'età sua storicamente più splendida, ch'è quella Viscontea, non si perita d'allargare e soverchiare gli angusti confini lombardi: combatte Torino, rattiene gli Svizzeri, sottomette il Veneto prealpino, coordina a sè la Liguria, cerca insistente pel navigabile Po e la ferace piana emiliana l'Adriatico; Piacenza e Parma le schiudono, attraverso i valichi appenninici, la strada alla marina toscana, guadagna Pisa, minaccia Firenze; la valata del Tevere, fermo il piede in Toscana, apre a Milano l'Umbria sin oltre Perugia e Spoleto. Gian Galeazzo Visconti segna bene l'apogeo della storia economica e politica di Milano.

Senonchè — palesando la massima verità storica — Genova è il centro di gravità della storia di Milano. L'Adriatico è più remoto e raggiungibile — per gli ostacoli di Venezia e dello Stato pontificio — con troppa difficoltà. Soltanto a Genova la storia milanese smette l'angusto abito regionale, e si drappeggia e solleva a dignità di storia nazionale. Gli è che Milano, incentrandosi a Genova, può spaziare pei vasti campi del mare e, quindi, della vita nazionale, della universale vita umana. Il contatto con Genova internazionalizza Milano. Tutto sommato, tutto ragguagliato la storia interna di Milano è miserrima; grande, al contrario, è la storia esterna. Solamente per i suoi intersecamenti di vita civile, per la sua discesa al mare di Genova è importante Milano.

*
**

Umile borgo gallico nell'età primordiale, cresciuto poi a civile centro economico acquista, insieme a Bologna, lo scettro della Gallia Cisalpina. Roma onnipotente l'attrae e sommette alla civiltà latina. Fu per Milano un notevole progresso. Entrò finalmente Milano, dopo

secoli di straniera dipendenza, nel luminoso circolo dell'italianità. Il santo nome d'Italia eccheggiò fra le Alpi.

Quando più tardi Roma, come forza egemonica mondiale, sminuì, sparve; e invano da Bisanzio tentò Costantino organizzare, per conquiderlo, l'Oriente europeo-asiatico, Milano divenne capitale provvisoria dell'Impero agonizzante. Parve Milano, come Bisanzio — e nella verità effettuale non fu — tetragona barriera all'urto delle genti barbariche scendenti, per le mal vietate Alpi, al soleggiato e ricco mezzodì. I Goti la umiliarono, quasi la distrussero; il popolo con lunga paziente opera la riedificò. Già era passato sul popolo milanese il soffio vivificatore d'Ambrogio. Direbbesi Ambrogio, sotto diverso aspetto, il precursore di Gian Galeazzo Visconti. Non più sede d'impero, era diventata Milano nucleo d'una possente provincia ecclesiastica.

Ma se il grado di sedia arcivescovile compensa, racconsola, inorgoglisce Milano, politicamente — e nel regno longobardico e in quello che suol denominarsi regno italiano — Pavia sovrasta a Milano. L'eminenza politica di Pavia su Milano durò per circa tre secoli: dall'VIII all'XI: poi cessò. La sommissione, assai tardi con pienezza conseguita, della insigne città pavese — signora delle vie fluviali — fu uno dei cardini dell'imperialismo milanese non appena, sebbene dapprima barcollante, si riaffacciò, vanito a Fruttuaria il folgorante fantasma italico d'Arduino, sull'orizzonte della storia. Milano risorta, e perciò un'altra volta pericolosa a Lombardia e Germania è dal Barbarossa, con italiani e non ingiusti ausilii, sommessata. La schiera delle città a lei amiche la confortano nella sventura: dalle sue ceneri possente rinasce. Qual vece assidua di trionfi e di catastrofi!

Ma il risorgimento del comune di Milano non vuol dire pace e prosperità nel chiuso cerchio delle mura ambrosiane. Il popolo sente la necessità di protettori più validi dei consoli, dei podestà: ecco i Della Torre. La monarchia incede. Milano repubblica è città anarchica; Milano signoria, città incamminata a disciplina statale.

Inferiori i Torriani, nella quotidiana realtà trasformatrice d'uomini e cose, alla missione che incombe a Milano sorse provvidamente ristoratrice e integratrice la monarchia dei Visconti. S'iniziò, così, un mirabile processo di rielaborazione civica, lombarda, quasi italiana. La vita locale è smantellata; il superbo genio di Gian Galeazzo Visconti aerea e sublima l'intelletto milanese.

*
* *

Se ora consideriamo la storia di Milano — non più in sè stessa e per sè stessa — ma in rapporto alle minori città di Lombardia, noi assistiamo a un doppio fenomeno d'integrazione e disintegrazione statale.

Milano — come, del resto, ogni città — è da riguardarsi come una vera persona morale, avente una cert'anima, con un certo corpo. Non può e non vuole vivere isolata; nelle sue relazioni esterne, nell'associazione con altri centri abitati stanno le risorse della sua vita interiore. È una città centripeta: vuol divenire il nucleo a cui si ratteda tutta la vita lombarda: la vita agricola, industriale, commerciale, religiosa, artistica, letteraria; e, come risultante di tutti questi fattori, Milano vuol essere la dominatrice politica della stirpe lombarda. Imperniare la Lombardia a Milano; ridurre, quindi, tutta la complessa evoluzione sociale alla politica, ecco il programma.

Realmente — per aggregazioni progressive tal quale

come notammo per il Veneto — ascende Milano verso quell'organismo complesso, ogni dì più vasto, ch'è il Ducato visconteo. Spetta, infatti, ai Visconti, l'onore d'aver fatto uscire dalle successive aggregazioni di genti e territori il gran gitto dell'unità lombarda. Il principato visconteo s'impianta necessariamente, legalmente. Contro la esterna influenza dannosa dell'Impero, contro il soverchiare delle forze venete, contro le aspirazioni emiliane dello Stato romano, contro la penetrazione commerciale fiorentina attraverso l'Appennino settentrionale i Visconti intesero e adempirono — col sorriso della fortuna — il compito di saldare in un principato potente le dissociate forze lombarde. Con i Visconti, e per i Visconti, la Lombardia rivendica e asserisce sè stessa. Contemplando dall'alto la storia regionale lombarda s'assiste a un crescente intreccio, a una contestura sempre più fitta d'interessi: si scorge nitidissimo il moto centripeto delle piccole città verso il fulcro economico della regione. La Lombardia s'incardina in Milano: le piccole deboli città si serrano attorno la più potente.

Milano, città-ernio, diventa la protagonista del dramma storico lombardo.

La storia del Ducato Visconteo non è stata mai scritta con criteri superiori. Le passioni, gli odî, il malanimo politico hanno ottenebrati, troppo spesso, gli intelletti di coloro che dedicarono indagini pazienti spesso ed esatte, ma incredibilmente miopi alla storiografia lombarda. Taciamo, per carità di patria, degli storici veneti e piemontesi; poichè Milano era preda agognata sia da Torino che da Venezia, il livore politico sempre maculò le loro pagine. Ingrandire il Piemonte significava ingoiare la Lombardia, e fu la meta dei Savoia; ingrandire

lo Stato veneto significava render anemica la più popolosa città tra Genova, l'Elvezia, la Germania. Quale amore per Milano, quale fraternità!

Veramente il Comune milanese, risorto dopo la iattura inflittagli dal Barbarossa, aveva sentita indeclinabile la necessità di espandersi territorialmente, come Stato, oltre la cerchia delle proprie mura. Novella vita pulsa e ferve nel gran cuore lombardo. Giusta due documenti degli anni 1185 e 1186 il Comune di Milano s'estende per tutto il territorio da Angera a Lecco, e tiene quindi in sua balia i passaggi alpini del Gottardo e dello Spluga, nonchè dello Stelvio. Oltre la riva sinistra dell'Adda possiede una ventina di luoghi fra i quali Casirate, Caravaggio, Rivolta, Agnadello, Pandino. Il confine meridionale da principio moveva da Padrignano (Turbigo) presso il Ticino, seguendo all'incirca l'odierno corso dei canali Villorosi e Martesana. Man mano scese a sud. Potenzialmente Milano comune è già lo Stato lombardo, quale i tempi, le circostanze, la virtù degli uomini lo svolgeranno.

Prima del sorgere della signoria dei Torriani la sfera d'influenza del Comune milanese s'estende — contrastatissima, per verità — dalla Sesia (Vercelli) a Bergamo; e dalla contea di Lecco, scendendo con l'Adda, alla nuova Lodi. Napoleone della Torre, cui si deve la costruzione del Naviglio grande destinato ad agevolare le comunicazioni fra il Lago Maggiore, il Po e l'Adriatico, ingrandisce il raggio d'azione di Milano spingendosi da Bergamo sino a Brescia e attingendo Parma. Durante la signoria dei Torriani in Lombardia: fulcro Milano noi, raccogliendo la serie degli eventi nella brevità della sintesi (e sorvolando, quindi, sull'aspre lotte tra città e città e

sulle vane ambizioni Fridericiane: quella e queste impregnate, sotto la parvenza di nomi di guelfi e ghibellini, di mercantile egoismo) scorgiamo che il dominio del Comune milanese abbraccia presso che tutta la Lombardia montana, e già accenna alla Lombardia pianeggiante. La formazione dello Stato regionale è avviata.

Il primo dei Visconti che, con un'azione sapientemente consapevole, schiude a Milano un cerchio vitale sempre più ampio, gittando così le fondamenta d'un vasto monarcato è Ottone (1277-1295).

Il nipote Matteo Visconti (1295-1322) per l'energia e il senno col quale misurò e vinse gli ostacoli che volevano parargli il cammino fu salutato Magno. Principale suo merito è d'aver stesa la grand'ala della signoria viscontea nella meridionale Lombardia: Pavia, arbitra delle comunicazioni fra il Lago maggiore e il Po, e l'industrie Cremona stettero in sua dizione. La signoria acquistata da Matteo su Novara e Alessandria rinsalda il dominio occidentale di Milano, che vuole impossessarsi sicuramente della redditizia strada valicante il Sempione. Con il possesso di Tortona — integrante Alessandria e Pavia — addita ai milanesi la via di Genova, dell'ampio libero mare. In verità la Liguria è alla vigilia d'esser attratta nell'orbita degli interessi milanesi. Di ben undici città, tra lombarde, piemontesi, emiliane Matteo Visconti è capitano. A noi preme osservare che la signoria su Lodi e Piacenza diede ai milanesi pei ricchi loro traffici il dominio della navigabile Adda. S'assiste, innegabilmente, alla graduale pertinace effettuazione d'un bene congegnato piano di penetrazione economica e politica.

(*continua*)

Prof. D.^r OTTAVIO VARALDO.

DI ALCUNI DOCUMENTI RIGUARDANTI **RICCARDO COSWAY**

NELLA BIBLIOTECA DI LODI

(Continuazione v. ultimo fascicolo anno 1913)

Ma intanto la sua salute impoveriva, ed ingrandiva quel germe d'insania che aveva sconvolto tutta la sua vita: al principio del 1815 la sua nervosa costituzione era penosamente indebolita dal lungo lavoro e dalla vita disordinata. Egli chiama a sè Maria, e Maria lascia il suo posto a Lodi per una visita al marito. Le notizie dell'ultimo periodo dell'esistenza del miniatore possiamo largamente attingerle dalle numerose lettere che la moglie, durante la sua permanenza in Inghilterra, scriveva a Mademoiselle Prudhon, sua scolara e carissima amica, che dirigeva nell'assenza della Cosway il collegio di Lodi. Alle esortazioni, ai consigli, alle disposizioni per il buon andamento dell'istituto ella unisce le notizie della salute di suo marito, della sua condizione mentale, della sua posizione finanziaria; per cui a noi le lettere di Maria riescono interessanti.

« J'ai trouvé (ella scrive — 16 giugno 1815) mon mari bien changé, mais mieux en santé que je m'attendais; il a toute sorte de bonté et d'attention pour moi. Il ne m'est pas possible d'écrire, par ce que mon mari m'occupe à tout moment pour me montrer ses ouvrages, qui surpassent toutes expressions d'admiration: les belles choses qu'il y a! »

Ritornata a Lodi dopo pochi mesi d'assenza, il 1817 Maria è di nuovo a Londra, presso il marito che non lavora quasi più: in quegli ultimi dolorosi anni del povero artista ella è al suo fianco a lenirgli con le cure i mali del corpo, ad illuminare con la sua viva intelligenza l'insana mente di lui, a restaurarne col suo tatto pratico la fortuna ormai decimata: « Mon mari (scrive alla Prudhon

nel 1817) m'inquiète beaucoup quoique on me dit qu'il se porte mieux depuis mon retour. Je me suis très amusée en mettant en ordre les collections des gravures: quelle quantité! Voici plus de trois semaines que nous avons commencé: nous en avons pas fait le tiers: seulement les portafoglio: ensuite viendront les livres des gravures: c'est énorme ce qu'il y a. Il me fait des très jolis cadeaux tous les jours.

Mais toutes ses affaires sont dans un désordre affreux: il ne sait pas ce qu'il a, il ne s'en souvient pas où les met; jugez quel embarras s'il venait à manquer! Il perd souvent les clefs; il ne peut pas ouvrir la moitié des ses tiroirs; il faut beaucoup de patience et de douceur car il s'inquiète de la moindre chose ». Ed il 13 marzo 1818: « Je continue à faire le catalogue des livres de mon mari nous sommes de 2476, et ce n'est pas fini de beaucoup, outre les livres de gravures qui content grand nombre. »

Il bizzarro miniatore perde con le forze del corpo anche le forze dello spirito; le sue stranezze assumono il carattere d'una vera alienazione mentale: « Mon mari, scrive Maria Cosway l'8 dicembre 1818, est très enrhumé, et tousse beaucoup - priez et fait prier pour lui: car il dit des choses quelques fois le plus extravagantes. » Non sono, si vede, invenzioni dei contemporanei che l'insano artista evocò i morti, conversi con loro, chieda consigli a Prassitele ed Apelle, sia l'amico ed il confidente del defunto Carlo I.^o, ascolti le rivelazioni che Pitt gli fa sulla sua politica; quell'eccentrica mania del fantastico che ai suoi begli anni l'aveva reso curioso ed attraente, s'è ora accentuata e ridotta a cupe ostinazioni, a debolezze puerili, a timori inspiegabili.

Quel colpo apoplettico che gli avrebbe tolto l'uso della mano destra e che i suoi biografi pongono verso il 1814, poichè in quest'anno è firmato l'ultimo dei suoi ritratti, sappiamo dalle lettere di Maria essere invece avvenuto assai più tardi: ai primi luglio del 1818 « J'ai reçu votre lettre (a madem. Prudhon) vous pardonnerai

si je n'ai pas répondu: mon mari a eu avant hier un coup d'apoplexie quoique léger: le Medicin n'est pas sans crainte d'un retour. Jujèz de ma position » ed il 18 luglio « mon mari est mieux: il commence a sortir un peu en voiture: mais je ne suis pas tranquille: il est faible, et ce que me fait encore plus de peine c'est qu'il deraisonne souvent: l'état de mon mari m'empêche de fixer le temps de mon retour: croiez-vous just et bien fait l'abandoner? Mon coeur, et ma conscience ne me le permettra jamais. »

Ai primi del 1819: « J'ai la satisfaction de vous annoncer que mon mari est mieux: il n'a pas encore l'usage de la main: ainsi c'est un aide continuel qu'il lui fait; j'ai bien des billets à écrire aux personnes qui demandent ses nouvelles; enfin je commence aussi à faire quelques une des ses comptes; il a des crédits enormes qu'il a négligé pendant un nombre d'années: c'est une parfaite confusion: jujez, ma chérie, de ma position ».

L'uso della mano destra egli non lo riacquisterà più, e gli sarà così tolta un'inesauribile fonte di piacere: il disegno, col quale occupava questi anni in cui non poteva più dipingere; ora, ridotto all'inazione completa, passa tutto il giorno nella sua camera, enumerando ed ammirando gli oggetti artistici che il suo gusto e la sua prodigalità gli avevano accumulato d'intorno.

Nel febbraio del 1820 alla morte di Giorgio III^o, la Cosway, non dimenticando gli obblighi che la cerimoniosa corte inglese imponeva, conduce l'incosciente a firmare il registro delle condoglianze, ma egli è in tale stato da non poter uscire di carrozza, e la moglie firma per lui. Di tanto in tanto, ella scrive (3 Giugno 1820), egli migliora e poi ricade; ha una forza straordinaria, e non soccombe; così si sostiene. La sua debolezza è nelle gambe:

a vederlo, è grosso, ben colorito, non gli si darebbero quarant'anni.

Nell'aprile del 1821, lasciando la sontuosa casa in Pall Mall Street per ritirarsi in una ridente e piccola villa in Edgeware Road, i due coniugi mettono in vendita le collezioni e gli oggetti d'arte; ma la vendita delle incisioni e dei disegni fu differita a miglior tempo: « il y en a tant cette année qu'il ne peut pas risquer de perdre sur des articles si précieux ». La vendita degli oggetti intanto procedeva bene « pendant deux jours la premier noblesse est venue. Quoique le Roi n'est pas venu, il a envoyé deux des premiers Seigneurs pour marquer les choses qu'il desire. Actuellement ce sont trois jours publics: lundi, mardi, mercredi: Jeudi, Vendredi et Samedi les tableaux se vendront. La semaine prochaine trois jours pour les curiosités. Ensuit six jours pour les livres: il y en a des extrahordinaires. Après cela les dessins, les gravures, qui prendront plusieurs jours: puis les meubles et la maison. »

Ma improvvisamente la mattina del quattro luglio 1821 Riccardo Cosway uscendo in carrozza dalla casa della sua vecchia amica, la signorina Udney, fu colto da un nuovo attacco epilettico e spirava. La moglie scriveva il 17 luglio alla signorina Prudhon laconicamente così: « Vous aurez reçu la nouvelle: je ne puis que vous écrire peu de mots seulement de ce que vous regarde. Ameriez vous de venir à Londres? Je vous envie de bon coeur. J'ai beaucoup des choses à faire. Ce coup à été si emprevu! »

Riccardo Cosway fu sepolto nella chiesa di Mary le Bone. La moglie, posta una lapide sulla tomba di lui, e venduto tutto ciò che le fu possibile degli arredi della casa e delle opere del miniatore, tornò a Lodi ove moriva sedici anni dopo nel 1837.

LETTERE DEL MARCHESE D'HANCARVILLE
ALLA SIGNORA COSWAY

Lettera diretta a Riccardo Cosway

Il y a dans Paris un d'Hancarville qui n'a pas oublié un moment M^r Cosway et qui aura le plus grand plaisir à le revoir en ce pays: il croit l'assurer qu' il y a mille contre un à parier que à son retour il sera invité à y faire un portrait bien important, qui servira de modèle à tous les autres qui se feront dans la suite. Mad. la duchesse de Polignac a donné les dimissions de l'employe de gouvernant de M^r le Dauphin: cette circonstance pouvait encore vous procurer un autre portrait, dont une personne semblait avoir seule le privilège exclusif; cette exclusion n'existera plus à l'avenir, et j'espère que l'un de ces ouvrages que je crois assuré, vous conduira à faire l'autre. Soyez assuré que mes amis y contribueront de tout leur pouvoir. M^r le Comte d'Angiviller m'a tout expressement chargé de vous faire ses compliments: le comte de Moutier m'a parlé deux fois des Cartons; je crois que c'est de la part de M^r d'Angiviller; je pense qu'il serait mieux de la faire partir plutôt que plus tard: ce noble présent en acquerrait une grâce que le retardement pouvait lui ôter: je crois qu'il serait même à propos en rendant les compliments que vous fait faire à M^r le Comte de m'écrire un mot à ce propos que je puisse faire lire à Mad. d'Angiviller qui intend fort bien l'Anglais et qui m'a dit avoir grand désir de vous révoir tous deux a Paris: vous y serez reçus avec le plus grand empressement, mais personne ne vous y verra avec plus plaisir que moi.

D'HANCARVILLE.

Paris, 27 fevrier 1787.

Ma très aimable corrispondente,

J'ai envoyé hier à M^r Jeuffroy votre lettre que je n'ai pu lui porter moi-même, parce-que je ne puis me servir d'aucune sorte de voiture, et que mon pieds ne peuvent pas me transporter chez lui: c'est la raison pour laquelle je n'ai pas encore vu la personne qui m'a fait remettre votre paquet, avec la lettre dont il etait accompagné; aussitôt que je me porterai mieux, je ne manquerai pas d'aller la remercier, et de lui offrir mes services, comme à quelqu'un à qui vous interessez, indipendement de tout autre motif, c'en est un tout puissant pour moi de le rechercher et de cultiver sa connaissance. Je dine aujord'hui chez Mad. la comtesse d'Albanie à la quelle je presenterai votre lettre, votre casset, et le chevalier de Pouget dont je vous ai parlé. Sa soeur a epousé le fils du Marechal de Berchieri qui est apparenté au prince de Holberg; ce que rendrait cette connaissance plus interessante pour la princesse si le caractère du chevalier ne faisait oublier tout autre interesse. M^r Jeuffroy part cette semaine pour faire un voyage dans les provinces meridionales de ce Royaume.

Madame la duchesse de Kington vient de perdre un bien gran procès, qu'elle avait au sujet de sa maison de Montmartre, mais elle l'eût gagné si la justice en eût décidé car il est certain que cette fois là elle avait raison. Le musical comte d'Albaret dont le visage ressemble si bien à celui de S. Ignace et le maintien à celui du chevalier Don Quichotte de la Manche, veut absoulement que je vous écrive qu'il vous a écrit, et je le fais par ce que je lui ai promis de le faire. Mad. la duchesse d'Orléans en parlant des portraits de les enfants a fait voir au Marquis de Lusignan des Estampes gravées d'après les dessins de Mad. Cosway dont elle lui a fait l'éloge et lui a assuré que vous lui avez promis de venir à Paris cette été, et,

que plus est, de venir la voir; M.^r Cosway et vous avez promis la même chose à tous vos amis: il ne me parlent jamais de vous (dont ils me parlent souvent) sans me demander quand vous serez de retour: je leur donne les meilleurs espérances du monde, de sorte que me voilà devenu le garant des vos promesses, et l'on me lapiderait ici si vous ne reveniez pas. La porte de l'Académie de Peinture a deux battants, qui s'ouvriront volontiers pour vous y donner accès à tous deux; si Robert et Vincent ne s'étaient pas offerts pour vous y présenter, David et Vernet ambitionneraient ce plaisir: prenez-les tous quatre. Robert vous fait à présent dessiner les chevalets très ingénieux dont il se sert, et j'ai prié David de faire exécuter par un des ses disciples le dessin d'un tableau qui a fait à Rome un autre des ses disciples nommé M.^r Drouet: c'est un jeune homme de ventun'ans: son tableau que tout le monde a vu en Italie et que tout le monde va voir en France représente Marius dont l'égard épouvante le soldat Cymbre envoyé pour le tuer; ces deux figures plus grandes que nature sont remplies d'expression: le dessin est correct, le coloris très vigoureux, et le clair-obscur très bien entendu; rien ne ressemble mieux que cette peinture à toutes nos peintures françaises: comme j'ai pensé que vous-aurez plaisir à en avoir un dessin, je vous l'enverrai aussitôt qu'il sera fait, avec ceux deux chevalets que M.^r Le-Grand et Molinos feront prendre à Versailles, et celui dont je viens de vous parler. Je vous prie, Madame, de dire à M.^r Cosway que dans l'adresse que j'ai lui donné, il faudrait écrire après celle du Ministre: Tableaux appartenants au Roi; et je vous serai obligé de m'envoyer dans cette caisse deux exemplaires de mon livre; l'un pour M.^r le Comte d'Angivillers, l'autre pour le Comte de Cressac qui m'en remettront l'argent: voulez-vous que je vous l'envoie par M.^r Hales qui ayant leur banquier à Londres vous l'y feront compter, ou

si vous le desirez, je le remettrai à votre banquier à Paris : à propos de M^r Hales il me proposa dernièrement d'aller voir chez le Duc de Dorset une Venus peinte par M^r Reynolds, envoyé ici pour y être vendue au prix de cinq-cents louis, on est étonné que riche comme l'est M^r Reynolds ils se servent de cette voye pour se disfaire des ses ouvrages ; cela, dit-on, deraye à la réputation et à la dignité de l'art et à celle du président de votre Academie. Je ne vous fais pas ici des compliments de tous ceux que j'ai vu, et qui ont eu l'honneur de vous connaître ici : car cela serait très long à écrire et à lire ; mais si jamais dans mes lettres j'oublais de vous en faire pour M^r le Général Paoli et pour M^r Townley je vous prie de le faire pour moi, car seulement ce, serait faute de tenir des papiers ou des memoires, que je ne vous aurais pas parlé d'eux que je me rappelle toujours avec plaisir : il serait inutile de vous dire que je serai pour jamais le plus humble et le plus attaché des vos serviteurs. Je salue M^r Cosway ; je le prie de prendre un maitre de francaise, car je connais bien des gens qui desiraient qu'il en sait un peu plus, pour s'entretenir plus aisement avec lui : au rest je lui propose mon exemple, car j'ai un maitre d'anglais, honteux que je suis de le ne pas parler ; et s'il plait à Dieu j'en saurai d'ici à quelque temps pour épouvanter ou faire rire ceux qui m'entendront, mais mon excuse sera que j'ai appris cette langue à Paris, car je aurai garde de dire que j'ai veçu dix ans à Londres. Voici quelques idées d'une lettre que M^r Cosway arrangera comme il lui plaira mieux : qu'il adressera, s'il le juge à propos, à M^r le Comte d'Angivillers : elle doit être en Anglais.

M^r le Comte :

J'ai l'honneur de vous envoyer les cartons de Jules Romain que vous avez eu la bonté d'offrir à Sa Majesté comme un tribut de la reconnaissance que les Arts lui

doivent pour la protection dont elle les honore: je regarderai comme un bonheur de les voir placés dans cette belle galerie que tous les amateurs et les artistes devront à vos soins, qu'ils attendent avec empressement de voir finie et qui fera la gloire de la France et du ministre qui l'a faite exécuter. Vous trouverez M^r le Comte dans la même caisse un exemplaire du livre que M^r d'Hancarville me dit que vous désirez d'avoir: il y en a un second pour lui même à qui je vous prie de le faire parvenir. Je finis en vous suppliant de présenter mes respects et ceux de mon épouse à Mad. la Comtesse et de vouloir agréer celui de votre humble serviteur. »

Pardonnez M^r Cosway, si je prends la liberté de vous servir de secrétaire: mais c'est pour mieux servir que je prends cette liberté: je vous embrasse de tout mon coeur.

Paris, 2 Avril 1787.

Madame

Je n'ai reçu que hier à soir le dessin que David a fait faire d'après le tableau dont j'ai eu l'honneur de vous parler: je l'attendais toujours pour vous l'envoyer et pour répondre à votre lettre: il faut, à présent que j'attends une occasion pour le faire partir, car il est trop grand pour le remettre à la poste.

Je l'avais cette occasion samedi dernier, et j'en ai profité pour vous adresser une petite caisse que vous sera remise à peu près dans le temps où cette lettre vous parviendra: cette caisse contient un profil de cire d'après le quel on a gravé sur une cornaline le portrait d'un ami de M^r Cosway; il ne vous dit pas, madame, qu'il est celui de le plus inutile, mais le plus attaché des vos serviteurs: le mien, et je vous supplie de ne pas m'y connaître. Il y a dans la même caisse une plâtre de la pierre qui est excellement bien gravé. J'étais tenté de vous en envoyer une

pâte, et je n'eusse pas manqué de le faire, si j'eusse cru qu'elle ait pu vous être agréable, ou vous servir quelque fois de cachet; c'était un moyen de vous être bon à quelque chose: considéré sous ce point de vue, je me repens à présent de ne l'avoir pas faite partir. J'ai le plaisir de parler souvent de vous avec vos amis et particulièrement avec Mad. la Comtesse d'Albanie à la quelle j'ai présenté Mad. et M.^r Swiburne, qu'elle a très bien reçu et qui sont très contents d'elle. Venez donc la voir: nous vous verrons en même temps: elle est fort aimable, car elle est fort aimante; j'ai connu chez elle M.^r le comte Melzi pour le quel je vous donnerai une lettre: il se recommandera de lui même car c'est un homme d'un grand sens, d'un bon esprit, et de beaucoup de connaissance: c'est une connaissance que sera toute agréable a M.^r le Général Paoli que je salue, et qui je vous prie de l'annoncer de la part de moi que je suis et je serai toujours son serviteur. Le comte Melzi est le neveu de celle Mad. Simonetta qui avait épousé le défunt duc de Modena.

J'ai vu dernièrement à Paris Mad. d'Angivillers à qui j'ai fait lire l'article d'une des vos lettres par la quelle vous lui faites des compliments en lui promettant les estampes gravées d'après vous: elle m'a prié de vous en remercier et de me charger d'une lettre qu'elle se propose de vous écrire, mais qu'elle ne m'a pas encore envoyé. M.^r le Comte d'Angivillers qui a lu ce que m'écrit de lui M.^r Cosway lui fait bien des compliments, et le prie de voir à Londres un portrait d'Olivier Cromwell peint par Mecris qu'on lui propose d'acheter pour lui même. Voici la copie d'une attestation de M.^r Louthembourg au sujet de cette peinture: the dictiere Wich belongr to a friend.... (1) in the portrait of Olivier Cromwel and is painted by

(1) parola abrasa.

Mecris in very-high preservation and in his style - de Louthembourg Hamersmith Jerac - 26 febr. 1787.

M^r d'Angivillers prie M^r Cosway de voir ce portrait, de lui en dire son sentiment : de savoir le prix qu'on en demande et de marquer celui qu'il estime qu'on peut lui offrir, en le payant raisonnablement : je lui aurai grande obligation de lui repondre à ce sujet. Je ne finirai pas si je écrivais ici tous les compliments, qu'on m'a charge de vous faire, mais je ne dois pas oublier ceux de Marquise du Berry dont je ne suis très specialment chargé. Chargez, s'il vous plaît des miens pour M.^r Cosway et soyez persuadée que personne ne desire plus de vous revoir ici l'un et l'autre que votre très humble et sincer ami M.^r d'Hancarville.

Je commence par saluer et par remercier Mad. Cosway de la lettre qu'elle m'a fait l'honneur de m'écrire et de la commission qu'elle a fait pour M.^r le Comte d'Angivillers au sujet du tableau de Mécris. Celle-ci, c'est à dire cette epître lui sera remise par mad. la Princesse Lubonienska qui desire de la connaître, et qui sûrement sera satisfaite de sa connaissance, comme tous ceux qui l'ont vue, qui ont le bonheur que nous leur envions de la voir à présent, ou qui la verront à l'avenir. Recomandable par la prodigieuse fortune, dont elle jouit, par la grandeur de la naissance, par la parentèle avec le Roi de Pologne actuel, la Princesse l'est plus encore par l'extrême bonté de son coeur; elle conduit avec elle un neveu qui a la figure d'un ange unie à un caractère, et à un esprit digne d'une belle figure. Elle proposera je crois à M^r Cosway d'en faire le portrait : elle a vu et admiré celui du Prince de Galles que possède la duchesse de la Vallière. Je vous recomande, Madame, le gouverneur de ce jeune homme : c'est un abbé né à Florence, tout instruit dans les lettres, très amateur

des arts: il mérite une attention particulière à tous égards et je vous prie de le faire connaître à M^r le Général Paoli; auquel je présent mes compliments et ceux du marquis de Biancourt. M^r l'abbé vous remettra le dessin que je vous ai promis et que M^r David, qui vous salue, a fait copier d'après un tableau que un des ses élèves a envoyé de Rome: cet élève n'a que 22 ans: son sujet represente Marius à Minturne épouvantant par ses discours le soldat Cymbre envoyé pour le tuer. Mad. la comtesse d'Albanie a remis pour vous une lettre à M^r le Conte Melzi, dont je vous ai parlé dans une des mes précédentes; il en a une du Comte Alfieri pour M^r le Général Paoli, et je vous prie de lui remettre celles que je vous joins ici, dont l'une est pour M^r Townley, l'autre pour Milady Juliana Pen, et pour mieux faire encore je les jondrais toutes deux sous la même enveloppe à l'adresse de M^r le Comte que très assurément vous aurez très grand plaisir à connaître. Le chevalier Andreoli a enfin rélevé après six mois les livres de musique que le comte, a qui vous les aviez envoyés, a retenu pendant tout ce temps. J'ai remis ceux du marquis de Clermont, de Mad. de Bochan, de marq. de Cubières et de Boneuil: tout ce monde vous remercie et vous attend avec empaticence, mais le plus impatient de tous, celui qui aura le plus de plaisir à vous revoir, ainsi que M^r Cosway, c'est votre serviteur d'Hancarville qui vous prie de disposer de lui en tout et partout.

Paris, 10 may 1787.

Je me ferai un scrupule de perdre une occasion d'écrire a mad. Cosway et bien qu'elle reçoive avec celle-ci une lettre que lui remettra mad. la Princesse Lubonieska je ne laisse pas de lui adresser encore la présente. M^r l'abbé Diattoli qui veut bien s'en charger, est un homme que j'estime et que j'aime infiniment: il a très grand envie de vous connaître personnellement et je vous le recom-

mande, ma belle amie, comme je me recommande moi-même a votre souvenir: c'est lui dont je vous ai dit tant de mal sous le titre du gouverneur du Chevalier Henry Lubonieski, dans ma lettre en date du 8 ou 9 de ce mois. J'ai oublié de vous y parler de M^r le Comte Stanislaos Patouski à qui j'envie le plaisir de vous voir: c'est un seigneur bien aimable, et bien instruit: faites-moi le plaisir de l'accompagner chez M^r Townley avec Mad. la Princesse; ils auront grand plaisir à se lier avec vous: je crois me resouvenir qu'il ont connu Mad. Dîmes: vous ne trouverez point des gens plus honnêtes, et plus affables et je ne doute pas du plaisir que vous aurez à les voir, non plus que de celui qu'il auront à vous cennaitre. Je ne vous prie pas de leur faire faire la connaissance des vos meilleurs amis, et pour que vous n'oubliez pas M^r le Général Paoli à qui, comme a M^r Townley je vous prie de faire des compliments d'Hancarville qui vous sera eternellement attachè et qui finis cette ennuyeuse lettre.

15 may 1787.

Mes compliments, s'il vous plaît a M^r Cosway, que je vous prie de vous accompagner à Paris et d'y revenir le plutôt possible. De Bieure avec qui je dinais hier chez la Princesse, et qui est ami avec le comte Patouski qu'il a vu en Italie, m'a chargé de vous saluer de sa part.

J'ai reçu, ma très aimable, ma très interessante amie la lettre par la quelle vous m'apprenez que vous aurez plaisir à voir la personne que j'ai eu l'honneur de vous adresser: je désire que vous soyez aussi contente d'elles qu'elles le seront assurément de vous; votre modestie, votre bon coeur, votre bon esprit vous font croire au dessous des éloges. Vos amis de Paris vous regrettent toujours, se rappellent toujours avec plaisir celui qu'ils ont eu à vous connaître, et ne vous trouvent pas de plus grand dé-

faut que celui de n'être pas ici, où l'on souhaite si fort de vous revoir, et où tout le monde de votre connaissance vous fait ses compliments, où plutôt des amitiés toutes sincères. M^r Jacques Condé qui vous remettra cette lettre est un écolier de David, mon ami: il s'intéresse beaucoup à ce jeune homme qui passe à Londres pour y acquérir une bonne manière de graver; il est rempli d'ardeur et de mérite. M^r David et moi vous aurons une obligation infinie si vous voulez bien lui faire connaître et le recommander à M^r Bartolozzi et procurer lui les connaissances qui peuvent faire réussir le projet qu'il a de s'instruire et de se rendre habile. Je vous le recommande avec toute la chaleur dont je suis capable: assurez-vous de ma reconnaissance, des services que vous lui rendriez: quels qu'ils soient ils ne passeront pas mes espérances, car j'espère tout de vous dans une occasion où il s'agit de faire un très grand bien à un homme qui peut devenir un excellent artiste, et qui est d'un excellent caractère, et dont le maître est un des vos zelés partisan à Paris. Je présente mes compliments à M^r Cosway qui je n'oublie pas, quoique qu'il semble m'avoir oublié. Je vous prie d'en faire aussi pour moi à M^r le Général Paoli et à M^r le comte Melzi. Mad. la comtesse d'Albanie a quitté Paris où elle me semble avoir laissé un grand vide: le coeur et l'esprit de cette princesse sont au dessus de tous les éloges et de tous les titres: à propos de titre, il n'est pas que je préfère à celui d'ami de Mad. Cosway; faites-moi le plaisir de la persuader de cette vérité comme de l'immuable attachement avec lequel d'Hancarville est et sera pour toujours son très obéissant serviteur.

Paris 15 Juin 1787.

Voilà la pâte que vous avez eu la bonté de me demander: il faut la faire contourner et polir au revers, mais il ne faudrait pas toucher à la face pour ne pas altérer la gravure.

En me faisant tort, ma charmante amie, vous vous en faisez à vous même, si vous croyez un moment qu'on peuve vous oublier quand on a eu le bonheur de vous connaître; compté sur la constance d'une amitié que durera toujours.

Ma lettre précédente dans laquelle je vous parle des plaintes de Mad. Swiburne, vous a rendu compte des raisons pour lesquelles mes lettres ont été moïn frequentes; à l'avenir elles vont reprendre leur cours, et ma plume ainssi que tout ce qui dépend de moi, est à vos ordres: je n'en dirai pas autant à tous les Rois de la terre. J'ai remis a M^r Swiburne six louis d'or que je l'ai prié de vous rendre: c'est, je crois, la valeur de six lire sterling et celle des commissions dont vous avez bien voulu vous charger pour moi; je vous remercie de les avoir faites: si, par hasard je vous devrai quelques chelins de plus M^r Swiburne aura la bonté de vous les remettre, et je les lui rendrai à Paris. Il vous porte aussi une éstampé gravée par M^r Regnault d'après Fragonard; c'est lui, M^r Regnault qui vous en fait présent; la Princesse consent à prendre 50 exemplaires du portrait d'Henry; je ne lui demanderai pour le faire graver que de fournir le dessin: elle ne le veut pas: vous m'avez écrit que vous en prendriez 20 exemplaires: c'est en tout 70 louis au lieu de 125 que demandait M^r Regnault pour entreprendre cet ouvrage: néanmoins il le sera pour cette somme de 70 louis à condition qu'on lui fournira le dessin; si vous voulez vous en charger, je le ferai faire par Condé et ce dessin vous reviendra: j'attend sur tout cela votre reponse, et je suis prêt à conclure cette affaire, si vous avez plaisir à en voir la conclusion: car c'est pour vous seule que je m'en suis melé. J'ai souvent et tout souvent parlé de vous avec Mad. la Comtesse d'Albanie. Mad. Swiburne et la Princesse ainsi qu'avec tous vos amis, tous vous regrettent: ils vous saluent tous. Vous avez vu les miens à Londres, et sûre-

ment vous avez eu plaisir à les voir : embrassez, s'il-vous plaît pour moi Mad. de Boneuil, et le marquis de Cubiers ainsi que Mad. de Saint André : il vous en coûtera trois baisers et je m'engage de vous en rendre douze et plus quand j'aurais le plaisir de vous retrouver. Envoyez-moi, si vous le pouvez M^r Townley que j'aurai un certain plaisir à revoir à Paris, ou tout est dans la plus belle confusion du monde. Je vous envoie aussi ma bague qui m'est si précieuse par le souvenir qu'elle me rappelle ; M^r Swirburne vous la porte : fait moi le plaisir d'en faire tirer une douzaine de pâtes : j'en veux donner une à mad. Cosway à qui je la porterai en place d'une souffre que je n'ai pu lui donner, jusqu'à présent, car je n'ai pu en avoir moi même non plus que les cires promises à vous et à mad. de Saint André. M^r Jeuffroy avec toute la bonne volonté possible est tellement occupé qu'il n'y a pas moyen de rien avoir de lui : la gravure même de votre portrait n'est pas totalement terminée et son nom n'y est pas écrit, il y manque encore une inscription : tout cela se fera ainsi que les cires que je ne manquerai pas de vous envoyer aussitôt que je le pourrai. Je vous parlerai dans une autre lettre des cartons et de mad. d'Angivillers qui vous fait ses compliments : je vous prie de faire les miens à M^r le général Paoli à M^r de Saint André à M^r C. Townley à M^r Cosway que j'aurai aussi grand plaisir à revoir en ce pays. Je vous prie, quand les pâtes seront faites de remettre ma bague à Mad. de Boneuil qui, je l'espère, aura la bonté de s'en charger ; elle en aura soin, car elle sait combien elle m'est chère. Jeuffroy lui fait ses compliments aussi qu'à vous et à Mad. de Cubières. Envoyez-moi, s'il vous plaît une bague pareille à celle qui je lui ai remis de votre part ; c'est un nouveau compte que je recommencerai avec vous, moi qui suis tout prêt à vous servir en tout, à Paris et dans tous les endroits où je puis quelque chose, et qui

regarde comme mon plus grand bonheur celui de conserver une petite part dans votre souvenir. Je suis, ma chère aimable amie, bien sincèrement, bien tendrement, bien amicalement votre serviteur d'Hancarville.

Paris 22 Novembre 1787.

Vos deux lettres, ma charmante amie, m'ont fait une sorte de plaisir que le sentiment de regret occasioné par votre absence n'a pas affabli; ce dernier sentiment m'affectait longtemps avant votre départ, il m'affecte encore et ne s'apaisera qu'à votre retour, où quand j'aurai le bonheur de vous voir. Je sais avec quel plaisir on vous a vu arriver à Londres: j'en félicite tous vos amis et M^r Cosway particulièrement; je vous prie de l'assurer de mon estime, de mon attachement et de mon amitié. Les cartons sont arrivés: on les a déployés dans une des chambres du Louvre: ils sont étendus à terre en attendant qu'ils soient montés sur des chassis. David les a trouvés admirables, Vincent qui les trouve tous beaux n'y voit cependant pas autant que David, et Peron qui les a examinés de la part de M^r d'Angivillers les regarde comme l'une des choses du monde, la plus précieuse: quant à Pierre il vaudrait bien qu'ils ne fussent pas aussi beaux qu'ils le sont: il tâche de les faire voir comme il voudrait qu'ils fussent: il est encore plus méchant homme que méchant peintre. J'ai attendu que ces morceaux qui paroissent si précieux a Robert et à moi, à toutes les gens de quelque intelligence dans les Arts, fussent montés et en place pour les faire voir a Mad. la comtesse d'Angivillers et à son mari: tous deux m'ont chargé de leurs compliments pour vous et cette lettre ne contiendrait que des compliments si je vous faisais ceux de toutes les gens qui m'ont chargé... Je me contenterai d'en mettre ici les nomes: le marq. de

Clérmont qui est dans ma chambre au moment que j'écrive et regarde Jeuffroy qui grave une pierre : bien ensuit la Princesse chez laquelle je dinais hier, Mad. Swiburne, son frère et son père, la comt. d'Albanie chez qui j'ai conduit le comte Patouski, mad. d'Epreneuil et sa soeur qui vous rendent les compliments dont vous m'avez chargé pour elles; cent autres enfin dont les nomes se rappelleront d'eux mêmes à votre mémoire, car ce sont de presque toutes les personnes que vous avez connues: presque toutes m'ont demandé quand vous sérez de retour à Paris. Jeuffroy mérite un article à part: en dépit de moi et de lui il a été forcé de suspendre le portrait de Mad. Cosway pour faire celui d'un grand prince: comme il s'agit en cette occasion d'une affaire très important à sa réputation et à sa fortune, je l'ai moi-même pressé de faire cet ouvrage, bien moi agréable pour tous deux que celui qu'il a suspendu, et qu'il reprendra au commencement de l'année à laquelle nous touchons; c'est la raison pour la quelle il n'a pû me finir le portrait en cire que je contai vous envoyer: ils sont commecés et n'ont pû être terminés: il y en a un pour mad. Dimes; il accompagnera la dissértation qu'elle m'a demandé, et qui je n'avais pas envoyée que sous les auspices du portrait de la belle amie, qui aura la bonté de lui présenter mes respects. Un autres des ces portraits est pour M^r Richard Cosway; j'en reserve un pour la belle-mère et n'oublie pas celui de M^r de Saint André à qui mes compliments seront faits.

Comme trouye-t-il Londres? Il doit s'y plaire parce que Londres est Londres et parce-que vous y étez; je suis jaloux de lui, moi qui ne l'ai jamais été de personne, et j'envie sa position. M^r Townley que j'ai reçu avec plaisir m'a remis le touret: nous vous en rémercions, et vous prions de nous mander ce qu'il a conté, et à qui il faut remettre le montant de la depense faite a ce sujet, car

vous n'en dites mot. Jeuffroy qui a été très sensible à votre souvenir vous salue et me prie de vous remercier à part et pour son propre compte. Il faut encore que je vous prie d'une commission pour lui: c'est de lui envoyer une caisse d'instruments pareille a celle de Mad. de Bochant, mais il voudrait que cette caisse fût plus complète et il y mettrait volontiers trois guinées; mais il ne voudrait pas passer cette petite somme. Sur la petite lyre mise a coté de la tête de mad. Cosway il a placé avec un adresse merveilleux l'amour qui par le moyen de la musique dompte une lionne: la lionne n'a pas une ligne de longueur, et l'amour un huitième de ligne: ou je me trompe, ou vous admirerez cet ouvrage; cette bague est un trésor pour moi, elle me serait plus précieuse que ne me le serait le plus gros diamant du Mogol. Adieu, ma belle amie, je suis tout à vous.

D'HANCARVILLE.

Le cachet de cette lettre va porter l'emprunte de l'ebauche de votre tête: rien n'est fini dans cette tête: la lyre y commence à peine à y être: la lionne placée sur cette lyre n'a rien de terminé, les jambes ne sont pas faites, et l'amour qui la dompte n'existe pas encore: aucun cheveux n'est marqué, la couronne n'est pas fermée: ainsi ne montrez pas cette empreinte, elle ne serait pas vue à son avantage: cependant, dites-en votre sentiment; il faut encore plus d'un mois pour le finir: en attendant, M^r Jeuffroy me charge de vous saluer: il compte sur votre indulgence: je vous la demande pour ma longue lettre et pour moi qui ne finis pas. Vous observerez que l'Apollon et la Clytio qui ne sont pas dans la cire que je vous ai envoyé entreront cependant dans cette pierre, dont je vous envoie une pâte pour vous et une autre pour M^r de Saint André qui devrait bien m'envoyer un fragment de ce beaux verre qu'on fait en Angleterre et qu'on ne peut avoir a Paris: il la choisira de la couleur dont il veut avoir une bague.

Ma très chère et tres interessante amie

Après le plaisir de vous voir, celui de vous écrire est pour moi le plus grand de tous, ainsi soyez assuré de celui que j'aurai toujours à entretenir une correspondance qui m'est infiniment précieuse. J'ai remis à M^r l'abbé Diattoli une assez longue lettre pour vous : elle doit être partie depuis longtemps, et j'espère que vous l'aurez reçue au moment que j'écris. Je n'ai pas encore vu le comte Melzi ; ne m'ayant pas trouvé il m'a fait remettre votre lettre près l'Abbé, mais je n'ai pas encore vu l'estampe des Heures. Je la ferai encadrer et voir à tous mes amis avant de la porter à Versailles, mais je remettrai demain, 10 de ce mois, le paquet de Mad. la comtesse d'Angivillers. J'y conduis Mad. de Swiburne, sa famille qui vous aime et vous estime comme vous méritez si bien de l'être. Mad. de Swiburne est au mieux avec la Reine qui s'intéresse vivement à elle : ne pouvant aller hier chez Mad. d'Albanie je priai Henry Swiburne qui était venu me voir de lui porter la lettre que vous m'adressez pour elle : nous dînerons ensemble après demain et sûrement nous parlerons de vous, dont mad. la Comtesse me parle si volontiers : elle vous reproche cependant d'être partie avant son arrivée, mais je lui reproche de n'être pas arrivée avant votre départ, que je conseillais bien malgré moi parce-que je le croyais necessair à votre interêts qui me touchent bien plus que les miens ; je me croirais heureux en apprenant que vous jouissez de tout le bonheur dont vous êtes digne : si c'en est un de l'être concilié l'amitié de beaucoup de gens très honnêtes et très éclairés, vous devez être contente car tous ceux qui vous ont connue à Paris regrettent de ne plus vous y voir : la France est encore sur cet article la rivale de l'Angleterre : amenez-vous y M^r Cosway, mais ma chere amie, n'y venez pas sans lui, ou autrement vous ne serez ni à Paris, ni à Londres et vous laisserez des regrets de deux parts.

Les cartons sont arrivés : on travaille à présent à les monter avec tout le soin possible : Robert en est chargé et doit y veiller très spécialement : on n'a pas voulu les faire voir avant qu'ils ne fussent placés. J'espère que M^r Cosway qui a eu la générosité de les donner viendra leur rendre visite ; nous lui en aurons obligation, car il nous fera grand plaisir. Le bon, le très bon Jeuffroy, vient de faire le portrait de M^r le Dauphin : ce portrait qui a merveilleusement réussi, est de plus frappante ressemblance, et de plus excellent travail. Le Dauphin en a fait présent à la Reine au jour de nouvel an : elle en a été d'autant plus enchantée qu'elle y attendait moins, mais elle n'a pu le conserver que quelques jours car le Roi a voulu l'avoir et le porte à son doigt : tout cela contribue bien plus à la réputation qu'à la fortune de l'artiste, qui la mérite si bien. Il vous remercie de la loupe que vous avez eu la bonté de lui envoyer, et du souvenir que vous avez conservé de lui : cette loupe est excellente : elle va lui servir à terminer votre portrait, qu'il fera avec bien plus de plaisir encore qu'il n'en a eu à faire celui qui lui fait tant d'honneur, car il vous estime, autant que moi ; je ne puis dire rien de plus forte ; ainsi, jugez avec quel zèle il va travailler à cette presse que je ne changerais pas avec la plus belle du monde. Je vous ai encore priée de deux point de diamant à l'usage des graveurs, pour mon ami, d'une caisse d'instruments de meneuserie et d'une petite mortée pour craser les diamants, mais nous vous prions tout deux tout instamment, de ne pas faire ces commissions si vous ne nous envoyez pas avec les prix qu'elles coutent, le moyen de vous le faire remettre : vous nous priveriez, en faisant autrement, de l'avantage de vous incommoder quelque peu, en vous priant de nous envoyer de Londres les choses qu'on y fait mieux qu'à Paris.

Le porteur de cette lettre vous remettra une petite

caisse dans laquelle est une cire de votre portrait dans les attributs qu'on a pas eu le temps d'y placer. Ceci est pour vous et M^r Cosway, que j'embrasse et que je salue : je regrette bien de ne pas envoyer les cires que je destine a Mad. Dimes, a M^r de Saint André a Mad. votre Mère : elles partiront dans trois semaines ; demandez nous en autant que vous en voudrez, metez nous dans le cas de vous servir, nous vous en serons bien obligés : comptez sur notre reconnaissance à cet égard : je voudrais multiplier ces portraits que j'ai bien plus de plaisir à donner, qu'on n'en peut jamais avoir à les accepter, quoique tout le monde en recherche : nous en ferons des souffres et des pâtes, pour toutes vos connaissances, et pour leur donner un air de nouveauté, que n'ont pas les autres portraits il n'en sera vendu aucun : et je n'en donnerai pas un pour cent louis à un homme que je n'amerais ou n'estimerais pas.

Mes compliments, s'il vous plaît, a M^r de Saint André ; il aura la cire, une pâte et des souffres à volonté : je n'ai pas oublié que je lui dois une pâte des Heures et je lui souhaite toute sorte de fortune et d'agrément. Il court ici une abominable nouvelle au sujet de mon ami le comte de Moutier et de cette pauvre marquise de Bréhant : ont dit que le vaisseau qui les portait a péri : cette nouvelle, que je crois fausse, m'afflige infiniment : jugez de mon affliction si elle était vrai : mais je ne veux pas y penser et je me reproche ne l'avoir écrite ; mais croyez avec moi que cela n'est pas : j'ai des raisons très puissantes de ne le pas croire, cependant je ne puis m'empêcher d'en être désolé et ne puis plus écrire un mot quoique. J'ai encore mille choses a vous dire : adieu Madame, je suis tout à vous

d'HANCARVILLE.

8 Janvier a six heures du matin.

Ma très aimable amie

Vous me demandez nouvelles des cartons que vous avez si genereusement donnés au Roi : vous désirez savoir ce qu'on pense, quel cas on fait, mais je ne puis vous en dire plus à présent que ce que j'en sais ; on travaille à le monter sur des chassis, à les doubler à fin de les mieux conserver, et qu'on est encore incertain sur l'endroit où on les placera : ceux qui les ont vu en ont jujé comme il méritent de l'être : quant au public il ne les verra que lorsqu'ils seront posés en état d'être vu ; quand ils l'auront été, je ne manquerai pas de vous écrire l'opinion publique. M^r le Comte d'Angivillers attend comme tous les autres qu'ils soient en place ; il n'ayant pas des yeux à lui, il jugera par ceux des autres : et ne manquera pas de vous remercier. J'ai remis votre lettre a Mad. la comtesse d'Angivillers : elle n'a pu la lire en ma présence parce qu'elle était occupée de Mad. de Swburne que j'avais conduite chez elle, et qui a été très bien reçue ; je viens de faire encadrer et mettre sous glace votre charmante estampe des Heures : elle me fait un très grand plaisir, qu'ont partagé avec moi M^r Jeuffroy et Regnault, après l'avoir montrée à David et à Vincent, et à tous ceux dont vous me parlez : je la remettrai suivant votre intention a Mad. d'Angivillers en regrettant de ne pas la consérver pour le plus sincère et le plus attaché des vos admirateurs. Je dîne chez Mad. la Comtesse d'Albanie ; je lui porterai l'estampe de Prince de Galles, mais je pense à la lui présenter dans un cadre, et je me propose de lui apprendre ce que la princesse a dit de ce portrait quand elle le vit chez M^r Cosway ; jusqu'à présent j'avais oublié cette anecdote qui doit lui rendre cette estampe plus interessante. Elle me parle souvent de vous, et j'ai un plaisir particulier à m'entrétenir avec elle : car j'estime également son bon

coeur, son bon esprit, et son excellent caractère. J'ai revu avec grande satisfaction M^r le Comte Melzi avec qui nous parlons souvent de Mad. Cosway : il ira la révoir, et se propose de retourner en Angleterre, ayant trouvé l'un et l'autre telle que je lui avais annoncé. Tous les compliments dont vous me chargez ont été faits : et je suis chargé de vous les rendre au centuple ; je porterai a Mad. de Swirburne les excuses que vous voulez bien lui faire et qui sûrement seront biens reçues. M^r Jeuffroy vous remercie ; me prie de vous présenter ses compliments : en ce moment même il employe à travailler à votre portrait l'excellente loupe que vous avez eu la bonté de lui envoyer, et tire souvent des empruntes avec la cire d'Espagne que m'a remise le comte Melzi. Je partage sa reconnaissance comme j'ai partagé le plaisir que tout cela lui a fait : il reçoit de grand coeur le touret que M^r Cosway lui a fait remettre, et se propose de lui en témoigner sa gratitude en lui envoyant quelqu'un des ses ouvrages faites avec ce même touret : il vaudrait bien avoir son profil assez exactement dessiné pour qu'il puisse en faire une cire qu'il enverrait en Angleterre a fin d'en avoir votre avis, et le sien : il le graverait ensuite avec le votre et vous prierait de l'accepter ; envoyez-nous donc ce profil : sans quoi j'enverrai Jeuffroy le faire à Londre et retoucher le votre : quinze jours suffiront à ce voyage : il est rempli d'estime pour M^r Cosway et pour vous, et sûrement vous deviendrez ses amis car il mérite encore plus par son coeur, que par ses talents.

(continua)

Dott.^a EMMA FERRARI.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

TRENTASETTE ISCRIZIONI EDITE ED INEDITE

DI ANDREA BORDA

per memoria di fatti e di persone di S. Colombano al Lambro

L'epigrafista aulico Andrea Borda ex Domenicano, continuatore dell'opera di Giovanni Labus (1), dopo la soppressione delle corporazioni religiose decretata dal Governo della Repubblica Cisalpina, soleva passare gran parte dell'anno in S. Colombano al Lambro presso Giovanni Battista Gallotta, pure ex-Domenicano, ed il fratello di questi Giuseppe Maria Protonotario Apostolico. Dopo la morte di costoro, il Borda non cessò di far frequenti dimore nel paese sempre ospite della famiglia Gallotta, alla quale con testamento olografo lasciò in eredità tutta la raccolta dei propri manoscritti, e cioè 2277 iscrizioni, le chiose (2) alle iscrizioni, le dissertazioni epigrafiche, le lettere epigrafiche e private.

Quasi tutte le iscrizioni si trovano raccolte in fascicoli, ordinate e divise per argomenti (*Sacrae, Monumenta*

(1) G. Labus (a. 1775-1853) dettò delle epigrafi anche nel 1838 e forse anche dopo (*N. d. Direz.*)

(2) Più che necessarie alle volte per la più chiara comprensione degli arcaismi lapidari. — I manoscritti del Borda sono ancor tutti conservati dalla famiglia Fiorani-Gallotta.

sacrorum, Sacrae temporariae, Honorariae imaginum basibus vel cuilibet monumenti appigendae, Temporariae ad Festos apparatus, Epitaphia, Cenotaphia, Funebres temporariae, Historicae Fasti triumphales, Elogia, Nummaria, Lusus, Epitaffi in lingua italiana). Alcune di queste iscrizioni però non sono riportate nei fascicoli, ma si rinvengono solamente nelle lettere epigrafiche, e fra esse trovasi anche l'iscrizione funebre composta dal Borda per sè stesso con la preghiera che alla sua morte, aggiuntavi la data, fosse posta sulla sua tomba (1).

Le lettere private sono interessantissime per il periodo storico pieno di agitazioni nel quale furono scritte, e perchè dettate da persona non estranea alla moritura Corte vice-regale di Eugenio Beauharnais (2), come non lo fu poi a quella di Casa di Absburgo. Non meno interessanti sono le lettere e le dissertazioni epigrafiche a dimostrazione del tecnicismo di questa specialissima manifestazione d'arte, e sarebbero certamente meritevoli di un lungo studio per chi volesse interessarsi di tale argomento.

L'affezione del Borda per una borgata che gli era simpatica e l'amicizia per la famiglia Gallotta fecero sì che in S. Colombano egli trovasse argomento ad un numero relativamente non esiguo di iscrizioni che però sono rimaste quasi tutte inedite ad eccezione di tre stampate in un opuscolo insieme a molte altre (3) e di qualcuna stampata su fogli volanti.

(1) È qui riportata in seguito alle altre colle chiose dell'autore.

(2) Alcune furono pubblicate e riguardano l'eccidio del Ministro Prina: PROF. G. FIORANI - *L'eccidio del Ministro Prina*. Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti 21 Marzo 1895.

(3) *Fasciculum inscriptionum adiectis commentariis - Austriacam Domum Augustam - Principes Foederatos, Duces, Magistratus, Majores, Admissionales et Archiereos ex proposito vel obiter memorantium quas Andreas Borda Ticino sodalis vetus dominicianus animi atque devotioni erga pangebatur*. Milano 1823. p. Omobono Manini, pag. 47, 137, 139.

Credo bene raccoglierle e pubblicarle, ed unitamente dar in luce le chiose che ad alcune aggiunse l'autore e le note illustrative che trovai nei documenti di famiglia riguardanti i fatti che le ispirarono.

I.

An. 1810 - Inedita - Fuori raccolta (1).

In Oppido Sancti Columbani

KAR . TAVAZZIO
 VNDECVMQUE . ANGELICO
 DIVINAM . REM . PRIMUM
 FACIENTE
 LVDOV . GALLOTTA
 SACRORVM . INITIALIS . FLOSCVLVS
 INNOCENTIAE
 EXEDRAM . HANC . AFFABRE . STRVCTAM
 HABITA . ORATIONE
 AVSPICAVIT
 X . KAL . IANVAR . AN . MDCCCX

scritta in occasione della prima messa celebrata dal Sacerdote Carlo Tavazzi di antica famiglia colombanese. Il giovanetto Luigi Gallotta lesse un discorso inaugurando il nuovo pulpito.

II.

1810. Inedita.

In Oppido Sancti Columbani

MAGNAE . DEI GENETRICI . PERDOLENTI
 SODALES . EVCHARISTICI
 ALTARE . MARMOREVM . EXTRVXERE
 K . APRIL . AN . MDCCCX
 VTI . AD . MAIORVM . INSTITVTVA
 QVOT . ANNIS . SACRA . SOLLEMNIA . RITE
 CELEBRENTVR

scritta in occasione dell'erezione di nuovo altare nella Cap-

(1) Colle parole *fuori raccolta* indicherò le iscrizioni che non furon raccolte nei fascicoli, ma si trovano solamente o nelle lettere o su fogli.

pella della Confraternita del SS. Sacramento (Chiesa Parrocchiale).

III.

1811. Inedita. Fuori raccolta.

Sulla Casa Comunale di S. Colombano

NAPOLEONI . MAGNO
 ET
 MARIAE . LODOVICIAE . AVGG.
 QVOD
 NOBILISSIMO . PVERO
 ISSVLO . SCITVLO . ADRIDENTI
 FAVSTE . FELICITER
 SVSCEPTO
 INGENS . POPVLORVM . ANIMIS
 GAVDIVM . INGESSERINT
 III . VIRI . MVNICIPALES . POP . Q.
 D . M . E .

IV.

1811 - Inedita - Fuori raccolta.

Pure alla Casa Comunale di S. Colombano

ALLA . COPPIA . AVGVSTA
 CHE
 DI . NOBILISSIMO . PARGOLETTO
 FELICITATA
 LA . GIOIA . DIFFVSE . IN . TVTTI
 CVORI
 LA . MVNICIPALITÀ . E . IL . POPOLO (1)

Queste iscrizioni III e IV scritte per la nascita del Re di Roma furono destinate al borgo di S. Colombano dove pare si siano fatti festeggiamenti. Per la medesima solennità il giovane colombanese Luigi Gallotta appena quindicenne e studente di grammatica a Lodi, era invi-

(1) Si sottintende di S. Colombano ove sta fissa la iscrizione. (N. d. A.)

tato, facendosi pur quivi pubbliche feste, a dire qualche composizione d'occasione, in un'accademia studentesca celebrata nella Casa Comunale di quella città. — Il Gallotta pregò uno zio che richiedesse a nome suo la composizione al Borda, e il Borda mandò la seguente coi relativi commenti :

V.

1811 - Inedita - Fuori raccolta.

Epigramma ad Gallottae Nepotem Missum

AD . NAVPOLEONEM . MAGNUM
 PIVM . FELICEM . AVGVSTVM
 ALOYSIVS . GALLOTTA
 HVMANIORVM . LITTERARVM . STVDIOSVS
 DEVOTVS . MAJESTATI . EIVS
 MAXIMVS . HEROVM . STARENT . VT . NESCIA . FINIS
 IMPERII . ET . REGNI . PROSPERA . FATA . SVI
 AVSTRIADAM . SIBI . CONJUGALI . FOEDERE . JUNXIT
 ET . DEDIT . AVGVSTI . PIGNORA . CHARA . TORI
 HINC . STUPOR . EVROPAE . SOLITVS . VOCITARIER . AVDIT
 DELICIVM . IMPERII . AC . VRBIS . ET . ORBIS . AMOR

Senso. Onde si perpetuasse la felicità dei suoi popoli Napoleone sposò un'austriaca e si ebbe un figliuolo. Per la qual cosa se dapprima era chiamato lo stupor d'Europa, ora è nominato (audit) delizia dell'impero e l'amore di Roma e del mondo. — Ovidio cantò « dulcia sollicitae gestabant pignora matres » onde pignus vuol dir figlio ed in poesia è lecito il plurale pel singolare. Ometto l'elogio di M.^a Luigia perchè il di Lei nome solo è un grande elogio e per la Maestà dei Natali e per la fecondità giacchè in un epigramma non ci vogliono parole inutili. — E ho detto Napoleone « Delizia dell'Impero » perchè così ne assicurò la durata, e l'amore di Roma perchè le diede il suo Re, come « del Mondo » giacchè non ne sarà turbata la quiete come potea avvenire se il Magno fosse morto senza figliuoli.

Dite però al nipotino che studi ond'essere a portata di

fare da sè quando sarò in Rettorica. Se avrà qualche impegno per la parte latina io gli farò allora il bucato rivedendo le sue composizioni. Ma i figli debbono bene o male fare da sè e tentare:

Tollite lapidem (lettera a Don G. B. Gallotta)

VI.

1811 - Inedita - Fuori raccolta.

All'amico G. B. Gallotta

IOH . BAPTISTAE . GALLOTTAE

SACERDOTI

RARISSIMAE . FIDEI . AMICO

ANDREAS . BORDA

GRATI . ANIMI . CAUSSA

X . KAL . SEPT . A . MDCCCXI

ACRIA . NI . REFVGIS . DEERVNT . POL . DVLZIA . QVARE

SI . MEDICVM . MALVM . REDDERE . DULCE . CVPIS

PARCE . NEGARE . BONVS . TIBI . QVOD . DVLCISSIME . RERVVM

DO . MERITO . EXIGVVM . PIGNVS . AMICITIAE

VII.

1813 - Inedita.

In Oppido Sancti Columbani

MORTALIS

REVERERE . HOMINEM . DEVM

PAVCIS . QVEM . VERBIS

PRIMO . SACRVM . FACIENS

E . GLORIAE . SEDE . HVC

EVOKAT

IOSEPHVS . GALLOTTA

DOCTRINA . PRVDENTIA . RELIGIONE

MACTVS

In occasione della prima messa celebrata dal Sacerdote Giuseppe Gallotta.

VIII.

1817 - Edita op. cit. p. 137.

In Horto Religioso ad Oppidum Sancti Columbani

HEIC . CESQVIT . IN . SOMNO . PACIS
 M : KAROLILLA . DE CRIBELLIS . VIRGO
 BENEDICTINA . CVI . CVRA . COENOBI
 CAIRATENSIS . PERDIV . GESTA . CONSILIVM
 SANCTIMONIA . COMITAS . ABBATISSAE
 HONOREM . SI . STETISSET . ASCETERIVM
 SPONDEBANT . HEV . ET . FÖRIS . OMNIBVS
 DILECTA . OCCVBVIT . K . OCT . AN . MDCCCXVII
 AET . LXI . DOLOR . ET . LVCTVS . OPPIDI
 HOSPITVM . ET . SVAE . GENTIS

CESQUIT - *Sive quiescit, ceu saepe in Christianis monumentis, quae et ABBATISSAE vocem adoptarunt monstrante Novo Thesauro* (1) p. 439 N. 3 (N. d. A. nell'edizione citata. — Nella raccolta manoscritta vi sono le seguenti altre note) — HONOREM *idest Dignitatem* — ASCETERIVM *seu monasterium* — OCCVBVIT *seu subito obiit, occidit* — HOSPITVM *sive gentis Gallottae* — SVAE GENTIS *idest fratris, fratriae et filiorum.*

Donna Maria Carolina dei conti Crivelli di Milano ex suora d'un convento a Cairate, nel 1797 si ritirò in S. Colombano presso l'ospite amica famiglia Gallotta, ove rimase fino al giorno della sua morte che fu il 2 Ottobre 1817. Si ricorda in lettere e note di quel tempo che grande fu il compianto in tutto il paese, poichè la patrizia milanese vi esercitava molte azioni di carità spe-

(1) Muratoriano.

cialmente tutelando i bambini orfani tanto da esser soprannominata mamma (1).

IX.

1820 - Stampata su fogli staccati e nell'op. cit. p. 47.

A Porta Oppidi Columbano Sancto Nuncupati

HAVE

ALEXANDER . MARIA . PAGANI
 SANCTIMONIAE . DOCTRINAEQ . MAGISTER
 TIBI . PONTIFICI
 SEDVLI . TVTORIS . INSTAR . PROVIDENTISSIMO
 INCOLAS . ET . ACCOLAS
 SACRVM . FIRMATVM . CHRISMATE
 ADVENTANTI
 POTESTATES . KLERVS . POPVLVSQVE
 HONORIS . ET . GRATIARVM . CAVSSA

La stampa dei fogli staccati fu fatta a Lodi *ex officina Pallavicina* e l'iscrizione vi è preceduta da quest'altra:

(1) Alla medesima Signora il Borda aveva anni prima inviato anche questo sonetto a rime obbligate, sonetto di nessun pregio letterario.

Se la stirpe di lui che a mente *seria*
 Vittima il figlio offrir volea sul *Moria*
 Come di quei cui fece i numi *Egeria*
 E dei figli di Cecrope la *storia*
 M'insegna che di Pindo sull'*eteria*
 Vetta salendo riponean lor *gloria*
 Nel far ch'esposta in versi la *materia*
 Del grato loro cuor fosse *notoria*
 Perchè seguir lor rito i' non *dovrò*
 Verso chi di bontà prova mi *diè*
 E più con lei cui la virtù *formò?*
 Anzi onde a ognun sia grata la *mercè*
 De' miei dover la cura *affiderò*
 Della Vergine Saggia all'alma *fè.*

X.

Idem.

AD FORNICEM FRONDIFERUM
 NON. SEPTEMB.
 QUA DIE
 ALEXANDER MARIA PAGANI
 PONTIFEX LAUDENSIVM
 OPPIDOM
 COLUMBANO SANCTO NUNCUPATUM
 FAUSTE FELICITER SUCCEDEBAT
 INSCRIPTIO TEMPORARIA

Per la medesima occasione fu scritta pure la seguente

XI.

1820 - Inedita - fuori raccolta.

*Ad Oppidum Santo Columbano Nuncupatum
 a Templi Vestibulo Soscriptio*

CONFIRMATIONEM
 IN . SANCTA . CATHOLICA . FIDE
 ACCEPTVRI
 HOCCE . TEMPLVM . SVBEVNTES
 FERVENTISSIMAS
 PRO . DIVTVRNA . INCOLVMITATE
 PONTIFICIS . N . ALEXANDRI . M . PAGANI
 VNA . CVM . SPONSORIBVS . CVNCTISQVE
 ADSTANTIBVS
 PRECES . DEO . FVNDITE

N. Nostri - M. Mariae (N. d. A.).

Ad Alessandro Maria Pagani cremonese recentemente eletto Vescovo di Lodi i Colombanesi avevano preparate festose accoglienze perchè s'era dimostrato loro benevolo. Col suo predecessore conte Dalla Beretta avevano avuto continue dissensioni per certe decime di vino bianco che

egli pretendeva dovute alla mensa vescovile, mentre essi non volevano riconoscergli questo diritto. I litigi furono molti e discesero a pettegolezzi e puntigli incredibili. — Monsignor Dalla Beretta si rifiutò allora di metter piede in San Colombano, rifiuto che mantenne finchè visse, obbligando i colombanesi che volevano far cresimar i loro figliuoli a condurli a Borghetto Lodigiano.

XII.

1820 - Stampata in fogli staccati.

In Oppido Sancti Columbani

DEVM . GENERIS . HVMANI . SALVATOREM
 ALOYSIO . GALLOTTAE
 SINGVLARI . SVpra . AETATEM . SECTA
 PRVDENTIA . DOCTRINA
 AD . SACERDOTIVM . CITRA . TEMPVS
 ETECTO
 CONTERRANEI . PRECE . BONA
 PROPITIATE
 VTI . LVBENS . VOLENS
 NOVO . FVNGENTEM . HONORE
 MACTE . CHARISMATIS . ESSE . IOVBEAT

XIII.

1820 - Inedita.

Ibidem

COHORS . ADFINIVM . SODALIVMQ
 MODO . QVAM . CERNIS . EPVLO . ADSTANTEM
 GALLOTTA . LODOIX . MYSTA . VERENDE
 MEO . DVM . ORE
 TE . VOTI . COMPOTEM . GRATVLATVR
 VOTA . ETIAM . NVNCVPAT
 UT . BENE . CVNCTA . VERRVNCENT . TIBI
 QVI
 PATRVORVM . FRATRISQ . SECTAM
 ADFLATV . NVMINIS . PROBE
 INGRESSVS
 MAIORA . VTRISQVE
 IN LEVITARVM ORDINE POLLICERIS

XIV.

1820 - Inedita - Fuori raccolta.

ALOYSIO . GALLOTTAE . SACERDOTI
NOVENSILI
NVMERIS . OMNIBVS . APSOLVTO
ANDREAS . BORDA . EX . O . P
STATOR

A . PRIMO . EIVS . SACRO . FACIVNDO
VI . EID . OCTOB . AN . MDCCCXX
D . D .

IN . AVSPICIVM . OBVENTVRAE . DIGNITATIS

D. D. Seu donus dedit. Quid porro Andreas Borda dono dederit ineptum esset enuntiare quando ipse obtutu primo pervidebis (N. d. A.).

Queste iscrizioni XII, XIII e XIV sono dedicate all'amico Sac. Luigi Gallotta che celebrava la prima messa. L'ultima delle tre fu improvvisata.

XV.

1820 - Inedita.

In Coemeterio Secugnageate

MAGDALENA . FRANCISCI . F . GALLOTTA
DOMO . SANCTO . COLVMBANO
DOMINICI . SPADAE

VERE . ANNOS . PLVRIMOS . VIDVA
HEIC . CESQVIT . IN . PACE . ✠

IOSEPH . ARCHIPRESBYTER . MAERENS
F . C .

AMITAE . INCOMPARABILI

⊙ . XVII . KAL . IANUAR . AN . MDCCCXX
AETATIS . LXV . P . M .

F. C. Faciundum curavit — ⊙ Defunctae — P. M. Plus minus — Sic nulla Familiam Gallottam aetas obliterabit — Quamvis Neocororum desidia Columbanenses nihil consilium faciant Plinii Junioris (Epist. 3 lib. 7) « abiquid quo nos » « vixisse testemur reliquamus ».

*Qui legis vale**Andreas Borda Sacerdos faciebat.*

XVI.

1821 - Inedita.

In Oppido Sancti Columbani

PATRIAM . VORSVS . HONORIS . ERGO
 VACVOM . REDITV . DISCESSVM . TVOM (*)
 IOHANNES . VBERTI
 DICVNDQ . IVRI . PRAETORVM . OPTIME
 GAVDENT
 SI . MERVLAE . TVRDI . FICEDVLAE
 ET . QVANTVM . EST . VOLVCRVM . COLLIBVS . HISCE
 LVGENT . VICANI
 SVMMAM . QVI . TVAM . CON . BONITATE
 IVSTITIAM . VSQVE . MIRATI
 VEROLAE . NOVAE . MODO . QVAE . PARAS
 INVIDENT . COMMODA
 AEGRO . VEL . PECTORE . OMNIA . TIBI
 FAVSTA . PREGANTES

(*) *qui de eius discessu incesserat rumor dein abfuit a veritate* (N. d. A.).

Il Pretore di S. Colombano Consigli. Giovanni Uberti, appassionato cacciatore, teneva anche un paretajo sulle colline. L'anno 1821 corse voce che egli dovesse essere trasferito a Verolanuova e la notizia fu cagione di molto dispiacere in paese ove l'Uberti era assai amato. — Il Borda lo conobbe in questo tempo ad una cena in casa Gallotta ed improvvisò per lui la presente iscrizione.

XVII.

1821 - Inedita - Fuori raccolta.

All'amico Sac. Vincenzo Galleani

*Quod mihi, Vincenti, prompsisti pignus amoris
 Protinus adfectu Borda rependo pari
 Teque volo monitum facias ut jussa magistri:
 Sic mihi, Gallottae, et patribu' charus eris.*
Patribu' - sive patribus, dempta S quae, teste Messala,

non est littera sed sibilus. Ita Catullus " tu dabè ' supplicium " et sic fere in saxis litteratis, ceu " nardu ' poeta pudeus." Patres autem sunt pater et mater, monstrantibus antiquis latinis monumentis, ubi auctores se produnt monumenti " patres " scilicet pater et mater

*Qui legis vale
Andreas Borda Sacerdos
Sodalis vetus dominicianus*

EXARABAT

VII KAL SEXTIL AN. MDCCCXXI

XVIII.

1822 - Inedita - Fuori raccolta.

Per il matrimonio di Carlo Gallotta e di Rosalba Galleani :

ALLA . GENTILE . DONZELLA

ROSA . GALLEANI

GIOVANE . QVAL . EBE

LEGGIADRA . COME . FLORA

DI . NOBIL . INDOLE . AL . PAR . DI . MINERVA

MODELLO . DI . TUTTE . LE . VIRTU' . DOMESTICHE

IN . CASTO . MARITALE . NODO

ACCOPIATASI

A . CARLO . GALLOTTA

GARZONE . DI . SPECCHIATI . COSTUMI

PERPETVA . FELICITATE

PRESAGISCE

ANDREA . BORDA

D'ENTRAMBE . LE . FAMIGLIE . DEVOTO

XIX.

1823 - Edita op. cit. p. 139.

In Coemeterio Sancti Columbani

HEIC . IN . PACE . ✠ . QUIESCUNT
 FRANCISCVS . COLVMBANI . F . GALLOTTA
 PATERFAMILIAS . ET . NEGOTIATOR . PROBISSIMVS
 DEF . VI . EID . IANVAR . AN . MDCCXCIV . AET . SVAE . LXXI
 EIVSQ . LIBERI
 PETRVS . PATERNAR . VIRTVTVM . AEMVLATOR
 © . VI . EID . IANVAR . AN . MDCCCII . AET . XL
 ET . IOSEPH . PROTONOT . APOST .
 CANONICVS . TEMPLI . MAX . TICINENSIS
 ISDEMQ . INSIGNIBVS . PRAEPOSITVS . HVIVS . CVRIAE
 SEDVLVSQ . TVTOR . IN . PAVPERES . MISERICORS
 DESIDERATVS . VII . EID . AVG . AN . MDCCCVI . AETAT . L
 IOSEPH . ARCHIPR . ECCLESIAE . SEGVGNAGEATIS
 AVO . GENITORI . ET . PATRVO . BENEM . P .
 ANNO . MDCCCXXIII .

XX.

1824 - Inedita.

In fronte libri

ALOYSIO . GALLOTTAE . SACERD .
 IN . LAVDENSI . EPHEBEO . SACRICOLARVM (1)
 HISTORIAE . VNIVERSAE . PROFESSORI
 DOCTRINA . HONESTISQ . MORIBVS
 LAVDATO
 ANDREAS . BORDA . EX . ORD . PRAED .
 AMICO . VETERI . IVCVNDISS
 LVBENS . MITTEBAM
 PRID . NON . NOV . AN . MDCCCXXIV
 IPSE . QVO . SVOM
 IOSEPHO . BARALDIO . SACERDOTI
 DECVRIALIQ . DOCTORI . LITTERATISSIMO
 GRATVM . ET . OBSEQVIALEM . ANIMVM
 TESTARFTVR

(1) Seminario.

XXI.

1825 - Inedita.

*Ad Introitum Oppidi
Columbano Sancto Nuncupati*

SALVETE
 CONIVGES . AVGVSTI
 FRANCISCE . KAROLE . ARCHIDVX
 DOMINI . NOSTRI . OCELLE . NEDVM . FILI
 ET . SOPHIA
 NOBILISSIMA . IMPERATORIS . SOROR
 VESTRA . QVI . PRAESENTIA
 ET . DIGNATIONE . RENIDERE . PERGVNT
 COLLES
 DEVOTIONEM . OPPIDANORVM
 ERGA . CAESAREAM . DOMVM . AVSTRIACAM
 VOBIS . FACIENT . TESTATIONEM

Il predicato NOBILISSIMA è quello che davasi alle persone delle famiglie Imperiali dopo che Costantino trasferì la sede a Costantinopoli. Tal predicato corrisponde esattamente alla formula di " Altezza Imperiale „ (N. d. A).

Questa iscrizione era posta alla porta del borgo sulla via di Lodi: la seguente invece trovavasi su un arco di fronde e di fiori eretto al principio della salita dei colli (Via Collada).

XXII.

Inedita.

IL . CIELO . VI . SALVI
 O . AVGVSTI . CONSORTI
 ARCIDVCA . FRANCESCO . CARLO
 TENERO . FIGLIO . DI . NOSTRO . SOVRANO
 E . SOFIA
 ILLVSTRE . SORELLA . DELLA . IMPERATRICE
 QVESTE . COLLINE
 CHE . ALLA . VOSTRA . PRESENZA . E . BONTA'
 PRENDONO . A . FARSI . RIDENTI
 LA . DEVOZIONE . SEMPRE . PIV' . VI . ATTESTERANNO
 DEI . BORGHIGIANI
 VERSO . LA . IMPERIALE . CASA . D'AVSTRIA

La visita a S. Colombano dell' Arciduca d'Austria Francesco Carlo e dell' Arciduchessa Sofia avvenne il 4 Giugno 1825. Essi, provenienti da Crema, arrivarono dalla via di Lodi a Borghetto e fecero una digressione per Vigarolo, ove furono accolti dal Marchese Maurizio Ghisalberti nella sua neo-classica villa. — Ivi si fermarono a colazione, quindi accompagnati dal Marchese ripartirono per S. Colombano e scesero dalle carrozze in casa dei conti Carcano (di Milano) nella via allora detta dei Portici, ove si trovavano a riceverli il Pretore, il Commissario Distrettuale, il Deputato Politico Carlo Gallotta (1), l'I. R. Ispettore Scolastico G. B. Gallotta, il Parroco Dottor Leopoldo Rocchini. — Ricevuti gli omaggi di rito ospiti ed ospitanti parte a piedi, parte in carrozza s' avviarono per una gita sui colli, seguendo la nuova via detta *della Collada*, che da cinque anni (1829) era stata fatta ampliando e sistemando una viottola che esisteva collo stesso nome nella stessa posizione. L' Arciduchessa Sofia volle percorrer la strada a piedi, ed a braccio del Deputato Politico arrivò fino alla *Madonna dei Monti*. Ridiscesero tutti verso sera, ed i Principi Imperiali si posero subito in viaggio per Pavia.

XXIII.

Inedita.

In Sacro Seminario Laudensi

BIBLIOTHECAM
 SACRICOLARVM . VSVI
 SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA
 INCOMPOSITAM
 ALEXANDER . MARIA . PAGANIVS . PONTIFEX
 HOC . INFERRI
 EQVE . STUDIO . ET . INTELLIGENTIA . EIVS
 ORDINARI . IOVSIT . AN. MDCCCXX
 COIRANTE
 ALOYSIO . GALLOTTA . SACRORVM . INITIALI

(1) Carica ben diversa da quella indicata ora colla stessa denominazione.

HOC pro huc ceu saepe in lapidibus eruditis optimae
notae - COIRANTE seu curante quippe veteres diphthongum
OI pro V usurpabant ceu in Scipiadum monumentis (N. d. A).

Scritta per l'inaugurazione del nuovo locale della Biblioteca del Seminario di Lodi riordinata e riformata per incarico di Mons. Pagani dal Sac. Prof. L. Gallotta coll'acquisto di nuovi libri e la revisione e l'eliminazione di libri inutili.

Il lavoro fu iniziato nel 1820, ma l'iscrizione del Borda è d'assai posteriore a quest'anno.

XXIV.

1828 - Inedita.

*In Oppido Sancti Columbani
A supero limine Templi Curionalis
Temporaria inscriptio
quotannis exponenda*

PIENTI . ANIMAE

LEOPOLDI . ROCCHINI . SACERDOTIS

IVRE . SACRO . LAVREATI

A . CVRIONATV . ALIBI . SANCTE . PERACTO

AD . HVIVS . ECCLESIAE . PRAEPOSITVRAM

EVECTI

QVI . NOBIS . CVM . GREGE . VNIVERSO

PER . ANNOS . XXI . EXEMPLO . ET . DOCVMINE

IN . CHRISTIANAM . PIETATEM . ERVDITIS

DECESSIT . IN . OSCVLO . DOMINI

KAL . FEBR . AN . MDCCCXXIII . AET . LXXVIII

ANTISTES . ET . KLERVS

ANNIVERSARIA . LITATIONE . SVFFRAGANTVR

DOCVMINE sive Documenti: *Italice* colla Istruzione
ch'è oggi parola di moda. — ANTISTES idest Praepositus
qui Primarius Columbanensis Ecclesiae Sacerdos audit, cœ-
terisque Clericis antistat. Vale qui legis. *Andreas Borda*
Sacerdos.

Il Rocchini, dottore nelle due leggi, fu per 15 anni

parroco di S. Colombano. — Spirito geniale, animo generosissimo, si rese così caro al popolo che ancor varie diecine d'anni dopo la sua morte alcuni di coloro che l'avevan conosciuto portavano come amuleti terra o fiori raccolti presso la sua sepoltura.

XXV.

1828 - Stampata su fogli staccati.

ALOYSIVS . GALLOTTA . SACERDOS
 PRAEPOSITVRAM . CVRIAE . COLVMBANENSIS
 AVSPICANS
 KLERVM . POPVLVMQUE . COMPELLABAT
 HACCE . SACRA . INSCRIPTIONE
 A . TEMPLI . VESTIBVLO

precede la seguente

XXVI.

idem.

*In Pago Sancti Columbani Nuncupato
 ad superum limen Templi*

XXX . VIRI . A . CONVENTV . MVNICIPI
 QVI . DIVINITATIS . INSTINCTV
 ME . IN . MODERANDIS . ANIMABVS
 AETATE . CONSILO . DOCTRINA . EXERCITATIONE
 VIX . HOSPITEM
 AMPLAE . HVIVS . PAROECIAE . PRAEPOSITVM
 LVBENTES . ANIMO . ADLEGISTIS
 VESTRAS . QVAESO . ET . KLERI . POPVLIQVE
 PRECES . MEIS . ADIVNGITE
 VTI . EGOMET . HODIE
 DE . CONCIVIVM . SANCTIFICATIONE . SOLLICITVS
 PAR . ONERI . TANTO . EFFICIAR
 FAVENTE . DEO
 SAPIENTIAE . PATRE . ATQ . FORTITVDINVM

entrambe XXV e XXVI dedicate al Canonico Prof. Luigi Gallotta nell'occasione della sua entrata in Borgo quando vi fu nominato Parroco dalla Comunità.

XXVII.

1828 - Inedita.

*In Oppido Sancti Columbani
a Templi Curionalis Vestibulo
inscriptio funebris quodannis infra
octavam omnium defunctorum exponenda*

AB . DEO . EXORABILI
SACERDOTIBVS . CONTERRANEIS
QVI
ECCLESIAE . HVIC . NOSTRAE
PRAESTO . FVERVNT
IVSTORVM . DORMITIONEM
ANNIVERSARIO . PIACVLO . EXPOSCIT
PRAEPOSITVS . ET . KLERVS

XXVIII.

1828 - Inedita.

Ibidem

SACROSANTI . CORPORIS . IESV ✠
CLIENTIBVS . VTRIVSQVE . SEXSVIS
VTI
LVX . AETERNA . OCIVS . ADFVLGEAT
(*) FRATRIA . EVCHARISTICA
STATIS . LEGIBVS . ORDINATA
AN . MDCCCXXVIII.
ANNIVERSARIVM . SOLVIT . PIAMENTVM

(*) FRATRIA *vulgo la Confrat. del SS. Sacram.*

*Porro quum Nujusmodi inscriptio singulis annis debeat
exponi, annam quo ipsa e Canonice legibus fuit constituta
recensere autumavi.*

Vale qui legis - Andreas Borda Sacerdos.

Entrambe XXVII e XXVIII sono per la medesima
confraternita.

XXIX.

1829 - Inedita.

In Oppido Sancti Columbani

TE . IN . PACE ✠

IOHANNES . BAPTISTA . FRANCISCI . F . GALLOTTA

SACERDOS . EX . ORDINE . PRAEDICATORVM

PIETATE . MORIBVSQVE . LAVDADILIS

R . C . VISOR . LVDI . ELEMENTARII (1)

PER . REGIONEM . IV . LAVDENS

DOMVI . QVANDO . NOSTRAE . OMNI . RECTORE . ORBATAE

SEDVLI . PARENTIS . VICIBVS . AD . QVINA . LVSTRA

PERAMENTER . EXHIBITIS

CAELO . MATVRVS . ANIMAM . LVBENS . REDDIDISTI

VIII . KAL . IVL . AN . MDCCCXXIX . AET . LXIV

TIBI . PATRVO . BENEMERENTI

FLEBILES . POSVIMVS

IOSEPH . ALOYSIVS . KAROLVS . ET . MARIA

XXX.

1830 - Inedita.

In Aedibus Praepositi Sancti Columbani

HAVE . PONTIFEX . INDVLGENTISSIME

HOSPITIO . TVO . QVATRIDVANO

ALEXANDER . M . PAGANI

QVOD . HEIC . AB . AEVO . NVLLI . CONTIGIT

RECREATVS . ET . AVCTVS

ALOYSIVS . GALLOTTA

HVIVS . ECCLESIAE . PRAEPOSITVS

TANTAE . BENIGNITATIS . MEMORIAM

POSTERITATI . TRADEBAT

POSTRID . NONAS . SEPT . AN . MDCCCXXX

(1) Era Ispettore Distrettuale delle Scuole.

XXXI.

1832 - Inedita.

*Ad Oppidum Columbano Sancto Nuncupatum a Templi
Curionalis Vestibulo*

DEO . SOSPITATORI
 QVOD . PRAESENTI . EIVS . NVMINE
 FRANCISCVS . AVGVSTVS . N.
 QVADRAGENARIVM . PRINCIPATVS . ANNV
 SUBDITORVM . BONO . IMPERIIQ . MAIESTATI
 TOT . INTER . RERVM . DISCRIMINA
 FELICITER . EXEGERIT
 MVNICIPES . DVCTORES . ORDINVM
 KLERVS . POPVLVSQ
 GRATIAS . LAETI . LVBENTES . AGVNT
 VOTA . PRO . LONGAEVITATE
 OPTUMI . CAESARIS . NVNCVPANTES

Nessuna nota trovo relativa a quest'iscrizione scritta nell'anno 40 dell'Impero di Francesco I, cioè nel 1832.

XXXII.

1832 - Inedita.

Nel Cimitero di San Colombano (1)

DORMITE . IL . SONNO . DI . PACE . ANIME . CANDIDE
 TERESA . DI . GIVSEPPE . ROSSI . E . LVZIA . ZANVNCCELLI . F
 MOGLIE . AFFETTVOA . DI . OTTAVIO . GALLEANI
 PIA . SINCERA . CORTESE . CARITOSA
 EMVLATRICE . DELLE . VIRTV . DOMESTICHE
 PASSATA . NEL . BACIO . DEL . SIGNORE
 LI . XXI . SETT . MDCCCXXXI . D . ANNI . LVII
 E . IL . DILETTO . CONSORTE . VOSTRO
 DI . GIVS . M . GALLEANI . E . M . DOMENICA . GNOCCHI . F
 RELIGIOSO . PROBO . CORDIALE . AVVEDVTO
 LA . CVI . VITA . OPEROSA
 A . BENE . DELLA . FAMIGLIA . E . DEL . COMVNE
 TVTTA . SI . SVOLSE
 FINCHÈ . TOCCO . D'APOPLESIA . DOPO . VN . BIENNIO
 SPIRÒ . IL . XVII . NOV . MDCCCXXXII . D'ANNI . LXII
 GIVSEPPE . LVIGI . GAETANO . E . VINCENZO . FIGLI . DOLENTI
 LA . RISPETTATA . VOSTRA . MEMORIA . ETERNIAMO

(1) Questa e le altre iscrizioni funebri erano scolpite su lastre di

XXXIII.

1834 - Inedita.

ALOYSIVS . GALLOTTA . ECCLESIAE . PRAEPOSITVS
 PLVTEIS . AERE . PROPRIO . COMPARATIS
 BIBLIOTHECAM
 LIBRIS . SVIS . AVT . DONO . DATIS . RELICTISVE
 COMMODO . KLERI . VNIVERSI
 HACCE . IN . CVRIA . CONSISTENTIS
 INSTRVXIT . AN . MDCCCXXXIV
 AEMVLATIONI . FIDENS . POSTERORVM

Il Parroco Leopoldo Rocchini, morto nel 1828, aveva lasciati alla Parrocchia i libri di sua proprietà: si trattava specialmente di testi di diritto canonico (era laureato in ambe le leggi). Il suo successore Luigi Gallotta pensò d'istituire una vera libreria parrocchiale, acquistò molti testi scegliendo naturalmente quelli che gli sembravano meglio adatti al carattere della piccola biblioteca; alcuni altri gli furono regalati, in modo che avendone raccolti in numero sufficiente, li ordinò in apposito locale ed il Borda dettò l'iscrizione che fu posta sopra una delle scansie. Probabilmente la piccola biblioteca oltre che non essere curata dall'emulazione dei posteri, è destinata a fare in realtà la fine meschina di quella di Don Ferrante.

Oltre che alla biblioteca il Gallotta aveva rivolte le sue cure anche all'archivio; questo era importante per lo stato civile allora non ancor tenuto dai Municipi, e per vari documenti, fra altri due autografi di S. Carlo Borromeo.

Gran parte di questi documenti erano laceri, consunti ed illeggibili. Egli acquistò molti che mancavano e che poté ricuperare, ordinò quelli che esistevano in Parrocchia, li divise in cartelle e ad ogni originale unì una ni-

marmo lungo il muro di cinta del Cimitero, ma nell'ultimo allargamento demolendosi il vecchio muro suddetto vennero tolte, nè più rimesse sul nuovo: ora sono scomparse.

tida copia per renderne facile la lettura, ad ogni fascicolo premise un cenno storico ed aggiunse note esplicative. Pure per tale opera il Borda scrisse la seguente iscrizione che termina con un'ammonizione terribile quale era usata negli antichi monumenti.

XXXIV.

1834 - Inedita.

ALOYSIVS . GALLOTTA . ECCL . PRAEP
 GRAMMATOPHILACIVM
 ACTA . CVRIONALIA . ET . HISTORICAS
 OPPIDI . ATQ . SANCTI . PATRONI . CAELESTIS
 MEMORIAS . ADSERVANS
 TEMPORVM . NEGLIGENTIA . VSQ . DEQVE . VORSVM
 AMISSIS . TABVLIS . REDEMPTIS
 EXPLANATIS . HIAN TIBVS
 VNIVERSIS . CVRA . ET . STUDIO . DIGESTIS
 CONSTITVI . AN . MDCCCXXXIV
 SVCESSORES . ROGANS . VTI . SARTVM . TECTVM
 LVBENTI . ANIMO . TVERI . PERGANT
 QVI . SECVS . FAXSIT
 TERRIFICOS . PAVEAT . MANES . MEOS

XXXV.

1834 - Inedita.

Ad Oppidum Divo Columbano Nuncupatum

COLVMBANVS . PETRI . F . VALZASINVS
 DOMVM . ET . SVBSTANTIAM . PROPRIAM
 PATRIO . VALETVDINARIO . CONDENDO
 ADTRIBVIT . AN . MDCCCXXI
 CVRATORES
 MVLTI FARIA . PIETATIS . PROVIDENTIA
 OPERIBVS . AB . INCHOATO . REFECTIS
 CELLAQ . SACRO . FACIVNDO . ADDITA
 DEDICARVNT . K . IAN . AN . MDCCCXXXIV

Colombano Valsasino, ultimo di antica famiglia co-

lombanese, lasciava morendo tutto il suo avere perchè si erigesse un edificio per uso di ospedale in San Colombano; l'edificio fu in seguito destinato al ricovero dei vecchi poveri ed un nuovo ospedale fu costruito al quale ben a ragione si conservò il nome del fondatore.

XXXVI.

. . . . - Inedita.

DEO . EXORABILI
 ADMISSIS . MANIVM . PIORVM
 EXPIANDIS
 VTI . RITE . PROPITIATI
 NOXIAM . FRVGIBVS . INTEMPERIEM
 PROHIBESSINT
 VOTIVOM . SOLEMNE . SACRYM
 QVOD . MAIORES
 AB . IMMEMORABILI . AEVO . NUNCVPARVNT
 NEPOTES
 LIBENTES . MERITO . SOLVONT

Non è notato per quale occasione fu scritta.

XXXVII.

1835 - Inedita.

A San Colombano nel Cimitero

AL . CIELO . ETERNAMENTE . VIVA
 CARLO . DI . OTTAVIO . GALLEANI . E . TERESA . ROSSI . F
 INGEGNERE
 PER . LA . SPECCHIATA . PROBITÀ . E . INTELLIGENZA
 DAI . TERRAZZANI . E . DALL'AVTORITÀ . GIUDIZIALE
 OGNORA . ESERCITATO
 CVI . AVREA . INDOLE . SENTITA . RELIGIONE
 TRATTO . GENTILE . SOMMA . BONTÀ
 AMOREVOLE . PREMURA . DELLA . FAMIGLIA
 CARISSIMO . A . TUTTI . RENDETTERO
 ANTONIETTA . ALFIERI . CO . SVOI . TRE . PARVOLI
 DELL'INCOMPARABILE . MARITO
 LA . FATAL . PERDITA . IMMATURA . SEGVITA
 LI . VII . FEBB . MDCCCXXXV . D'ANNI . XXXVII
 A . CALDE . LAGRIME . PLORANDO
 QVESTO . MONVMENTO . GLI . CONSACRAVA

Epitaffio per sè stesso

A ✠ Ω

ANDREAS . ANDRAEAE . F . POSTVMVS . BORDA . TICINO
 SACERDOS . EX . ORDINE . PRAED
 QVONDAM . LATINIS . INSCRIPTIONIBVS . MVNICIPI
 ET . XIV . VIRVM . REI . GERVNDAE
 CVBO . HEIC . IN . PACE
 VIXI . QVOD . POTVI . BENE . PAUPER . HONESTVS . AMICVS
 NVLLI . PERNICIES . PLVRIBVS . AVXILIVM
 NEC . SVPERVS . CVLTV . FRAVDAVI . NEC . STIPE . EGENTES
 LEGIBVS . OBSEQIVM . PRAESVLIVS QVE . TVLI
 DENATISQVE . DEDI . TITVLOS . SOLVIQVE . PIACLA
 QVAE . VICE . NVNC . VERSA . CERNVLVS . IPSE . ROGO
 LECTOR . VIVE . VALE
 LODOIX . PATRVO . BENEMERENTI . CVM . LACRIMIS

Aggiunta del Parroco Luigi Gallotta :

DEF . V . IVL.

MDCCCXXXV

XIV . VIRI . REI . GERVNDAE. — *Italice « La Reggenza di Governo » Sed enim Langobardia Imperio Francisci Caesaris Augusto Nostri fauste feliciter reddita, regimen temporarium ab quatuordecim viris et a Praeside constituebatur, qui eam, Caesaris nomine, gubernabant. — Iamvero quum regimen aliquod plurimis erat commissum, singulum latini veteres dicebant exempli gratia. — DVOMVIRVM . VIRI . DICVNDQ, TRIVMVIRVM REI PVBLICAE CONSTITVENDAE, QVATVORVIRVM AEDILICIA POTESTATE, QVINQVEVIRVM TVRRIBVS MVRISQVE REFICIENDIS, SEVIRVM AVGVSTALEM, SEPTEMVIRVM EPVLONVM, OCTOVIRVM FANORVM, DECEMVIRVM LITIBVS IVDICANDIS, QVINDECEMVIRVM SACRIS FACIVNDIS, CENTVMVIRVM MVNICIPII. Et collegium plurali numero indicabatur, exempli gratia DVOMVIRI, TRIVMVIRI, QVATVORVIRI. Huiusmodi porro gestio publica a latinis per formulam REI GERVNDAE explanabatur, monstrante Panvinio in fastis, cui erudita marmora suffragantur DICTATORES REI GERVNDAE caussa creatores prudentia*

quibus nempe temporarium deferebatur Reipublicae imperium. Quare, si quod a nobis Gubernium uxitatur, latinis fuit RES GERVND A, non est cur mireris lector benevole ipse si Quatuordecim Viros Publicae Rei Statu Caesaris legibus gubernandae QVATVORDECIMVIROS REI GERVND A E appellandos autumavi. Sic et lapidario stilo consului et brevitati.

REPERTORIO

N. I.	Per la prima messa di Carlo Tavazzi	an. 1810
» II.	Per la Confrat. del SS. Sacramento	» »
» III.	Per la nascita del Re di Roma	» 1811
» IV.	Idem	» »
» V.	Idem	» »
» VI.	Per G. B. Gallotta	» »
» VII.	Per la prima messa di Giuseppe Gallotta	» 1813
» VIII.	Per Donna Maria Carolina Crivelli	» 1817
» IX.	Per Alessandro Maria Pagani	» 1820
» X.	Idem	» »
» XI.	Idem	» »
» XII.	Per la prima messa di Luigi Gallotta	» »
» XIII.	Idem	» »
» XIV.	Idem	» »
» XV.	Per Maddalena Gallotta Ved. Spada	» »
» XVI.	Per Giovanni Uberti	» 1821
» XVII.	Per Vincenzo Galleani	» »
» XVIII.	Per il matrimonio di Carlo Gallotta e Rosalba Galleani	» 1822
» XIX.	Per Francesco Pietro e Giuseppe Gallotta.	» 1823
» XX.	Per Luigi Gallotta	» 1824
» XXI.	Per Francesco Carlo e Sofia d'Austria	» 1825
» XXII.	Idem	» »
» XXIII.	Per la Biblioteca del Seminario di Lodi	» . . .
» XXIV.	Per Leopoldo Rocchini	» 1828
» XXV.	Per Luigi Gallotta	» »
» XXVI.	Idem	» »
» XXVII.	Per la Confraternita del SS. Sacramento	» »
» XXVIII.	Idem	» »
» XXIX.	Per G. B. Gallotta	» 1829
» XXX.	Per Alessandro M. Pagani e Luigi Gallotta	» 1830
» XXXI.	Per Francesco I.° d'Austria	» 1832
» XXXII.	Per Teresa Rossi ed Ottavio Galleani	» »
» XXXIII.	Per l'istituzione della Biblioteca Parr. di S. Colombano	» 1834
» XXXIV.	Per il riordinamento dell'Arch. Parr. di S. Colomb.	» »
» XXXV.	Per Colombano Valsasino	» »
» XXXVI.	» »
» XXXVII.	Per Carlo Galleani	» »
	Per sè stesso	» 1835

DI ALCUNI DOCUMENTI RIGUARDANTI **RICCARDO COSWAY**

NELLA BIBLIOTECA DI LODI

(Continuazione e fine v. fascicolo precedente)

Avec les quatre portraits en cire qu'il vous enverra incessamment, vous recevrez celui de M^r le Dauphin qu'il a fait a Versailles, et si l'on peut retirer la pierre de main du Roi qui l'a enlevé à la Reine, vous aurez aussi quelque... (1) de cette gravure: il y en aura deux pour M^r de S. André a qui seront faits mes compliments sincères. Je dine aujourd'hui chez la Princesse que j'ai rencontrée hier chez Mad. de Coarlin, et que je n'avais vue depuis quinze jours, car je n'aime plus aller dans cette maison où je ne vous trouve plus: elle me rappelle le souvenir de votre départ; c'est assez pour la fuir: cependant j'aime assez les gens qui l'habitent et surtout l'abbé Diattoli qui vaut mieux que tous les autres ensemble, et qui peut être aimé de moi à un bien meilleur titre que tous ceux des dignités de rangue et de la fortune. Il m'a parlé de la gravure du portrait d'Henry; la Princesse, m'a-t-il dit, en prendrait une certaine quantité d'exemplaires: vous m'avez aussi dit que vous en prendriez un certain nombre: si ce nombre et celle autre quantité conviennent a M^r Regnault, il entreprendrait volontier de le graver, pour vous servir; suivant votre intention je lui en parlai hier en lui faisant voir vos Heures: je suis convenu avec lui de savoir de vous et de Mad. la Princesse combien il peut en placer en vos mains; sur ma reponse il fera son calcul. Il y en aurait eu un plus simple, plus décent et plus honorable, il n'eût pas echappé à la Princesse si elle était moi: je voudrais vous voir gravée par M^r Regnault: il mettrai plus de force et de couleur dans son estampe que n'en peut mettre Bartolozzi même: mais celui-ci y mettra peut-être plus de correction: il faudrait employer l'un et l'autre. Si je puis vous servir ici, vous le savez, je suis à votre disposition, et j'espère pouvoir quelque chose après M^r Regnault. qui est devenu grand ami de l'ami de Jeuf-

(1) parola strappata dal sigillo.

froy dont il est aussi le grand admirateur, aussi que de Mad. Cosway. À propos de Jeuffroy si sa caisse d'instruments est achetée à trois quinze, envoyez-la lui, mais si elle ne l'est pas, faites-moi le plaisir d'y ajouter deux autres guignées, pour l'avoir aussi complète que faire se pourra: nous voudrions pour l'honneur de l'Angleterre que ces instruments fussent mieux travaillés que ce qu'on nous envoie à Paris: elle est en bois de noyer, et avec deux tiroirs; en payant à Londres ce qui l'on paye ici il doit avoir plus et mieux, et vous en aura grand obligation; mais surtout dites-nous le prix et où il doit être remis: c'est déjà trop de la peine que nous vous donnons et nous en serons plus libres car nous vous eussions évité cette peine en achetant à Paris, si nous eussions crainte que vous n'eussiez déjà acheté à Londres. M^r le marq. de Clermont que j'ai rencontré en allant chez la Princesse et à qui j'ai lu les compliments que vous lui faites, a été très sensible et m'a très expressément recommandé de vous en remercier: je vous prie de présenter les miens et ceux du marq. de Biancourt à M^r le Général Paoli, ainsi de votre serviteur ami d'Hancarville car sera toujours une chose très agréable pour lui quand il trouvera l'occasion de faire quelque chose agréable pour vous.

Je salus M^r Cosway, mad. votre soeur et généralement tous ceux qui vous sont attachés: avoir votre amitié c'est avoir un titre à la mienne: j'oubliais de dire combien j'ai été affecté de la peine que vous avez sans doute eu, en trouvant à votre arrive votre mari et votre soeur malades; le retrait dans laquelle vous me dites avoir veçu pendant quelque temps doit vous avoir paru bien étrange, mais vous n'étiez pas seule à vous plaindre du vide dans lequel vous étiez; au sein de la compagnie, dans l'agitation de cette grande ville, dans le tumulte du monde, votre absence m'avait plongé dans un vide tout semblable: je n'éprouvais jamais un sentiment pareil à celui que j'ai senti en vous quittant: l'amour même ne me l'ai jamais inspiré: l'amitié chez moi est un sentiment plus profond: ce sentiment me brûle; me devore: il faut toute ma raison pour vaincre la nature, pour en reconnaître le principe: l'estime.

Je suis votre serviteur

D' HANCARVILLE.

Je me proposais, ma très aimable amie, de vous écrire une très longue lettre, mais M.^r l'Abbé André qui vient en ce moment, me charge de vous prier instamment de lui envoyer le plutôt possible une recommandation pour M.^r Dilton que je ne connais que pour l'avoir vu deux fois; faites moi donc le plaisir d'envoyer cette lettre au plutôt et je vous en aurai une extrême obligation: mes amis, s'il le faut, se joindront à moi pour chercher à servir M.^r l'Abbé que je désire extrêmement de voir en meilleur fortune.

J'ai reçu votre caisse, et ensuite votre lettre à laquelle je repondrai: lundi prochain je ferai la commission des couleurs et tout celle dont vous me chargerez, et vous suis infiniment obligé de me fournir l'occasion de m'acquitter, ce qui n'ôtera rien au obligation que je vous ai. Je remercie M.^r de S. André du billet qu'il m'a écrit: je repondrai par une lettre qui accompagnera celle que je vous adresserai incessamment dans celle-ci je reponderai article pour article à tout que ce vous me demandez. Le souvenir de M.^r de S. André m'a fait grand plaisir, dites-lui qu'il n'y a sorte de bien, de fortune, de sainté et d'agrement que je ne lui souhaite, mais je lui dirai tout cela moi-même et je profite du moment qu'on m'accorde pour vous écrire, en vous assurant que pour toujours je suis et serai tout à vous. M.^r Jeuffroys vous salue, et vous enverra incessamment des cires pour vous e pour M.^r de Saint André. Il y en a quatre des commencés, mais il est si excédé de travaux qu'il n'a pas eu le temps de les finir: je vous parlerai aussi de la gravure de votre cire, de votre tableau des Heures, et de cent autres choses. Drouet est morte a Rome: c'est une grande perte pour les arts: mais Mad. de Bochan et M.^r le Comte de Moutier sont resuscités au moment que l'on n'esperait plus en entendre jamais parler; vous ne sauriez croire la grande affliction dans la quelle m'avait jetté la nouvelle de leur perte. Addio. Addio.

J'ai differé, ma très interessante amie, à repondre à votre dernière lettre parce-que je me proposais d'envoyer celle-ci par M^r Condé, son voyage étant fixé quand j'ai reçu celle où vous me mandiez de lui demander son prix à l'égard du dessin de votre tableau; il a été inutile d'en parler parce qu'il n'avait pas le temps de l'exécuter: ainsi je n'ai pu vous servir à cet égard comme j'eusse désiré de faire: je ne vois plus à present comment il sera possible de graver ce tableau; j'aurai tout disposé pour cela, mais faute de m'avoir repondu à temps je n'ai pu rien conclure: peut-être serai je plus heureux une autre fois. Je vous remercie infiniment des pâtes et de loupes que vous avez eu la bonté de m'envoyer: si je ne vous remets pas la depeuse que vous avez fait dans ces achats: c'est que vous ne m'avez pas écrit à quoi elle se monte: ainsi ce sera pour une autre fois. J'ai déjà donné la plupart des ces pâtes: j'en ai fait accepter une à Mad. la Comtesse d'Albanie qui doit en avoir parlé et vous faites mes compliments: j'en reserve une pour la princesse Loubonieska; Mad. de Swiburne en aura une, autre, il y en a aussi une autre Mad. de Boneuil, en veut avoir et comme le chevalier de Pauget l'a accepté avec empressement: j'en offrirai encore deux au deux Tridaines. Vincent vous doit porter une bague, mais à propose de bague, depechez-vous de m'envoyer la mienne: j'ai une extrême envie de l'avoir; c'est à deux égards la plus précieuse des mes possessions, mais quelque précieuse qu'elle me soit il y a cependant une personne et c'est la seule dans l'univers à qui je pourrais l'offrir: devinez, qui c'est? car je lui suis encore plus attaché que je ne lui ai jamais dit, et qu'elle ne vudra jamais le croire.

J'ai reçu Saint André avec beaucoup de plaisir; un des ses merites envers moi c'est qu'il est penetré d'estime et d'amitié pour vous, ma belle amie, que je desirais voir par dessus toute chose. Condé a fait un incroyablement beau

dessin du tableau de David qui vous salue ainsi que la femme et tous ceux qui vous connaissiez. Je suis très sensible au souvenir de M^r Cosway; je vous prie de le saluer bien amicalement de ma part. J'ai vu et admiré le charmant portrait qu'il a fait de Mad. de Boneuil. Je désirais bien avoir une copie et si je ne la demande pas, c'est par discrétion. Employez-moi à tous ceux qui pourrait vous faire plaisir en ce pays: c'en serait un très grand pour moi de pouvoir vous être bon à quelque chose: et comme je suis un peu débarrassé à présent je vois devenir l'homme du monde le plus punctuel à vous repondre: faites moi le plaisir de demander a M^r Cosway si l'on trouve fréquemment à Londres des cureaux du XV siècle et combien on les payé ordinairement. J'en ai une collection que je ne donnerai pas pour cette des...(1) que j'ai vu avec vous à Versailles: la mienne est au moins vingt fois plus précieuse et je crois posséder ce qui il y a de mieux en ce genre: car j'en ai d'un pied de hauteur en tous sens et quelques uns sont indubitablement de plus grand maître de l'Italie. Je me souviens d'avoir vu un très beaux vase de cette espèce a M^r Cosway, je désirais savoir quel est le prix qu'il en a donné: faites accèpter mes compliments et ceux du marq. de Biancourt qui est chez moi au moment que j'écris, ainsi a M^r le Général Paoli: faites un de ma part à M^r Townley que je desirais bien révoir à Paris. La visite que je reçois m'empêche d'écrire d'avantage, mais rien ne m'enpecherai d'être tojours à vous. J'ai quitté la vilain abitation où vous m'avez vu, et vous aurez à présent un tres zelé serviteur dans la rue d'Angiou. Faubourg. S. Honoré n. 113. Jeuffrois vous present ses respects.

(1) Parola strappata col sigillo.

Paris, 19 Nov. 1788.

Vous avez, ma tres aimable amie, connu à Paris un charmant enfaat que vous avez vu chez Mad. la Princesse Lubonieska: c'est le fils de M^r le Marquis de Carpen dont vous avez encore admiré les tableaux au Salon, et c'est le père de ce charmante enfant qui vous remet cette lettre: je pourrais dire en me servant d'un terme de votre art que sa figure est d'accord avec le reste de ses ouvrages: ce n'est pas à vous que je le recommande mais à Mad. Dimez dont la figure, l'esprit, et les talents dans les arts conservent aussi ce bel accord qui me plait tant partout où je le trouve. Je ne vous demande pas de rendre à M^r le merquis les services qu'un étranger de son mérite et de sa consideration peut attendre de votre bon coeur, et de votre bon esprit dans une ville comme Londres, car je sais que vous ferez de vous même tout ce qu'il pourrait souhaiter à cet égard et vous en remercie d'avance; moi qui jamais ne vous perde de vue, moi qui desire toujours de vous revoir et qui sera pour toujours votre serviteur

d'HANCARVILLE.

Au moment que j'écris ici, il y a encore vivant à Paris un certain d'Hancarville totalement oublié à Londres par Mad. Cosway, qui ne reponde plus à ses lettres, et qui ne s'hasarderait pas à lui écrire s'il n'avait une service à lui demander, s'il n'était encore persuadé qu'elle le lui rendra puisqu'il s'agit d'obliger quelqu'un à qui il s'interesse, et quelqu'un est le porteur de cette lettre; c'est un très bon tailleur pour homme et pour femme nommé Parmentier; il m'a toujours servi à Londres et me sert encore à Paris même; j'ai toujours été content de son ouvrage et des prix qu'il y met; il me prie de vous écrire et de demander votre protection pour lui. Je vous serai extremement obligé

de la lui accorder ; elle peut importer à sa fortune, et je serai bien aisé de contribuer et de vous engager à contribuer à cette bonne oeuvre : faites donc pour lui ce qu'en pareil cas je ne manquerais pas de faire pour quelqu'un que vous me recommanderiez, car il ne pouvait jamais l'être par personne à qui je serai plus ambitieux de prouver mon estime et mon amitié. Je vous avais prié de faire mes compliments à M^r Cosway : je vous avais encore prié de lui demander quelques information sur les cureaux dont je vous parlais dans la lettre qu'on vous a remise : j'aurais aussi bien désiré avoir une copie de portrait de Mad. de Boneuil que j'ai vu entre les mains du Marquis de Cubières ; je vous prie donc de nouveau de renouveler mes compliments à M^r Cosway, et vous prier d'en faire à tous ceux qui se souviennent de moi : mais particulièrement à M^r Townley et à M^r le Général Paoli.

J'ai encore un plaisir à vous demander ; M^r Jeuffroy qui vous salue doit présenter à l'Academie la pierre sur la quelle il a gravé votre portrait, étant l'ouvrage le plus recherché qu'il a fait : il desirait que je la lui procurasse pour l'introduire et se recommander sous ses auspices et les vôtres ; je vous serai bien obligé de la renvoyer par la voye la plus courte, et la plus sûre qu'il sera possible de trouver, et je vous engage ma parole que si vous avez plaisir à la revoir à Londres je ne manquerai pas de vous la renvoyer aussitôt que l'objet que m'engage à vous la demander sera rempli. Vous savez bien qu'il n'y a chose au monde que je n'eusse plaisir à vous offrir : c'est la chose qui me plairait d'avantage et à la quelle je serai le plus attaché, celle dont la valeur serait la plus grande pour moi, serait par la même celle que je vous sacrifierais le plus volontiers : ce ne sont pas des compliments ; mais des vérités que je vous écrive. Il y aurait de l'ingratitude à vous d'en douter : mais je ne vous en crois pas capable : adieu ma charmante amie

d'HANCARVILLE.

Lundi 4 avril 1789.

En ce moment, ma charmante amie, je recois votre aimable lettre, et pour vois témoigner le plaisir qu'elle me fait j'y repond dans le moment ce qui je crois ne m'est arrivé de ma vie, car il me pèse si fort de repondre à une lettre que je préfere de faire trois milles à pied pour porter une réponse, à écrire une seule ligne ; mais rien ne me coûte quand il s'agit de vous, et ma plume sera toujours à vos ordres. Votre esprit et votre coeur se épliquent dans ce que vous me dites de Mad. le Brun, dont j'estime assurément le très beau, ou plutôt, les très beaux talents ; mais si j'avais à choisir même d'après la comparaison que vous faites ce n'est pas à elle que je donnerai la préférence : je sais bien qu'en tous temps vous avez manqué des moyens qu'elle a pu se procurer ; avec tout cela vous êtes plus près du but de l'Art qu'elle ne l'est. David sera très flatté de ce que vous me dites de lui : il le mérite à bien des égards. Vincent fait aussi un fort beau tableau. Doyen, qui, l'année où vous êtes ici, avait peint l'entrevue de Priam et Achille, s'efforce de se surpasser lui même au Salon prochain : le patriarche Vernet suit toujours la même ligne et semble ne pas vieillir. Regnault fait des grands préparatifs, et le Salon prochain parait de voir surpasser le dernier : ce que j'amerais le mieux y voir c'est mad. Cosway, mais je désire tant que je ne l'espère : ce qui me console c'est que l'année prochaine j'y vais la voir à Londres : ce sera l'un des plus grand plaisir que me procurera la fortune d'ont j'ai à présent l'assurance de jouir. Au moment où j'écris tout Paris est à Versailles pour y voir ce que aucune personne vivant n'a vu et ce que plusieurs croyaient qu'on ne verra jamais plus ; ja ne suis pas de leur avis... Nos Etats Generaux ressemblent en cela au jeux seculaires des Romains, au quels nous ressemblons en laid : comme nous regardons comme

les premières hommes du monde, ils en faisaient à peu près autant : ils nous faut, ainsi qu'à eux, du pain et des spectacles : nous avons toujours des spectacles, mais souvent nous manquons du pain ; dans notre frivolité, nous préférons nos amusements à notre liberté, nos opinions à notre sûreté, notre vanité à notre intérêt, et pour achever de nous rendre ridicules le fureur des partis s'est emparé de nous : cependant l'on fait aujourd'hui une belle procession à Versailles pour invoquer les lumières de S. Éspirit ; nous avons certainement assez besoin de ses lumières, mais nous aurions encore plus besoin de concorde et d'esprit d'union ; tout fois nous manquons totalement de l'une et de l'autre, et nous avons pris pour nous diviser, le moment où il nous importait le plus d'être d'accord ; néanmoins il ne faut désespérer de rien, car Dieu sait si par inconstance nous ne nous aviserons pas de devenir sages.

Demain, mardi, se fera l'ouverture des états avec une magnificence qui contraste singulièrement avec la manque d'argent qui les fait assembler : on paye jusqu'à ici huit louis pour une fenêtre d'où l'on verra passer la procession dont je viens de parler ; on peuplerait Boitan Bay si l'on y envoyait tous les voleurs que s'y trouveront, car il y en a bien autant ici que chez vous, et les nôtres viennent de donner à Paris une idée très bien imitée de la Kiob, que j'ai vu à Londres. On n'a pu les apaiser qu'en tuant quelque centaine de leurs et en pendant quelques uns. Nous avons vu les feux allumés, les dévastations, la rage faire le mal. On rappelait les beaux temps où le lord George Goodon faisait chez vous si belle figure et dans cette occasion nous étions assez anglais. Voilà des nouvelles toutes nouvelles : les députés de la ville de Paris ne sont pas encore nommés ; ce qui n'empêchera pas de commencer sans eux.

Il faut que je vous prie encore d'un service : j'ai

des obligations sans nombre à un ami, de qui je tiens tout ce que j'ai, et ce que j'aurais dans la suite; je voudrais lui faire présente de quelque chose qui pût lui être agréable: pour cela je désirais que vous vouliez bien me choisir vous même une cassette à the, dont les trois boites gravés en argent soient en chrystal, et d'y joindre deux pincettes pour le sucre: s'il est selon le vôtre: je vous prierai encore d'envoyer ce petit meuble le plutôt possible: quoique je désirais bien que vous puissiez trouver quelques un qui voudra se charger de me la faire remettre car je ne voudrais pas courir le risque des visites qu'on fait au douanes, cette caissette pourrait, me semble, passer pour un meuble dont on ne me refusera plus l'entrée. Marquez-moi ce que le tout vous aura couté et j'aurais soin de..... (1); le présent que je veux faire par votre moyen n'est qu'une bagatelle, mais cette bagatelle est très importante pour moi dans la circonstance présente. Je vous suis bien obligé de ce que vous avez fait et de ce que vous voulez bien faire encore pour Parmentier; je voudrais bien que vous eussiez la bonté de lui faire dire que les aiguillet a broder de la tapisserie, que je lui ai demandé pour Mad. d'Epreneuil, ne doivent être que au nombre de 25 ou 30: car, ne m'intendant guère en ce sorte des choses, j'en ai demandé un nombre indéfini, et je croyais qu'il en fallait au moin un millier, ce qui ne laisserait pas de m'enbarasser fort si je les recevois dans cette quantité, qui coutera beaucoup et ne servirait à rien. Je vous prie de saluer de ma part M^r de S. André e M^r le Gén. Paoli: si je ne vous fais pas des compliments de tous vos amis qui sont ici en grand nombre, c'est que je n'ai pas eu le temps de lui fair les votre: vous dire qu'en tout, pour tout partout, en tout temps vous pouvez disposer de votre d'Han-

(1) Parole strappate dal sigillo.

carville ce serait chose inutile car vous n'en doutez pas, vû que de toutes les choses vrayes celle-là est la plus vraye de toute.

Paris 21 Avril 1789.

Ne croyes pas, ma très aimable, ma très obligeante, ma très interessante amie qu'il ait été en ma puissance de vous oublier un moment quand votre portrait deux fois repeté dans mon appartement ne me rappellerait pas le plaisir que j'avais à voir son original: quand la bague que je porte toujours ne me fournirait près chaque jour plusieurs occasions de m'entretenir de Mad. de Cosway: l'amenité de son esprit, le charme de ses talents, les graces de sa figure, l'exellence de caractère suffraient pour entretenir à toute heure le regret que j'ai de ne pas la revoir en tous les instants de ma vie. Des études assez profondes, des affaires très importants pour des personnes que m'en avaient chargé et que je desirai servir d'autres affaires très intéressants pour ma fortune, m'ont occupé de manière à me lasser peu des moments, et c'est pour n'avoir pas trouvé le moyen d'être à moi que je n'ai pu trouver celui de vous écrire; echappé à ce jour pour me rendre désormais plus independent des choses, je serai tout à vous, et vous pouvez compter pour l'avenir sur une fidélité à vous servir. Vous avez eu à Londres des grandes inquietudes au sujet de votre Roi: nous en avons eu des grandes à Paris au sujet de la salute publique, et nous touchons au moment de voir la nation ressemblée poser les intèrets, plaider pour la liberté, defendre les droits, et se reformer elle même; s'il etait possible de vous entretenir d'autre chose que de vous même, je vous ébaucherais les tableaux tout vrais de l'état dans lequel les circostances vont nous mettre, mais cela vous ennuyerait sans doute; il vaut mieux vous parlez de nos artistes et de nos arts.

Mad. Le Brun a terminé comme vous savez le portrait d'Henry; il est beaux, bien peint, mais la pensée en est assez triviale, et quoique on en pense cela est bien éloigné de la manière employée à peindre « L'Amour créateur de l'univers »; celui-ci eut été gravé si l'autre n'eût pas couté cinq-cent louis; j'ai été bien fâché de ce que cette gravure ne s'est pas faite, mais tôt ou tard je me donnerai le plaisir de la faire exécuter; il n'a pas été en mon pouvoir de suivre mon inclination à ce sujet, parce-que pour aller à Corinth le seul désir ne suffit pas; mais à l'avenir j'espère pouvoir faire ce voyage tout comme un autre; le premier employe que je ferai de la fortune qui m'est destinée sera de passer la fantaisie que j'ai de voir ce tableau gravé.

David peint la désespoir de la famille de Brutus à la vue des corps de les fils qu'il a sacrifié à la liberté de la patrie, et q'on rapporta chez lui. C'est un grand tableau que je desirais bien que vous ramenât a Paris. Vous y seres reçue avec empressement, on vous y reverrait avec un extrême plaisir, mais personne n'en aurait plus que moi. Vincent que me parle de vous chaque fois que je le rencontre a fait aussi un très beau tableau: c'est Zeusi cherchant la beauté ideale dans les traite qu'il ressemble et qu'il cherche dans les plus belles filles de Cotron rassemblées dans son atelier. Au lieu de vous parler de leurs ouvrages, j'amerais mieux leur parler des vôtres; ne pouvant les voir je vous prie de m'en dire quelque chose à propos. D'ici a quelque temps je vous enverrais quelques pâtes d'une exellente gravure de M^r Jeuffroy: elle est sur une pierre destinée a faire le fond d'une montre: il vous présente ses respects et me prie de vous assurer son attachement; je ne sais dont il arrive que tout le monde s'attache à vous: je suis parfois tenté d'en être jaloux bien que je serai fâché que la chose fût autrement. Par la première

occasion je vous enverrai une douzaine de pâtes tirées d'après votre portrait: elles me paroissent bien supérieures à celles qu'on a fait à Londres: la gravure y est conservée jusque dans les moindres details; j'en ai donné ici plus de cinquante, et vous êtes portée en bague dans une bonne partie des provinces de la France. Je vous prie de faire mille compliments de ma part à Mad. et à M^r de S. André, à qui je me propose d'écrire incessamment pour le remercier et répondre à la lettre amicale qu'il m'a écrite. J'en fais aussi à M^r Townley au Général Paoli à M^r Cosway, et à tous ceux qui véuillent bien me faire la grace de se souvenir de moi. Je vous suis bien obligé, bien obligé, bien obligé de l'accueil que vous avez bien voulu faire au petit tailleur que j'ai pris la liberté de vous recommander: je vous le recommande encore: il m'a écrit la bonté que vous avez eu pour lui, et m'envoie de Londres quelques habits que je lui ai demandé: il peut se charger de vos commissions; je suis par le présent comme pour le passé et pour l'avenir tout prête à exécuter les votre, et me tiendrais bien heureux de penser que je pourrais vous être bon à quelque chose: disposéz de moi, d'Hancarville, qui suis menacé de jouir d'une très grande fortune: j'ai déjà reçu par anticipation des présents d'une extrême magnificence: je suis presque honteux des mes richesses: elles me seront moins chères que votre amitié, et sûrement ne changeront ma manière d'être, ni ma manière de penser. Je vous embrasse mille fois.

J'écrivis avant hyer à ma très aimable amie Mad. Cosway: je la priai de s'écharger d'une commission importante pour moi: je la remerciai de la protetion qu'elle aura la bonté d'accorder au porteur de cette lettre: il m'est recommandé pour Mad. la Comtesse de Vaureal à la quelle je suis infiniment attaché, parce qu'elle est infini-

ment bonne, infiniment agréable, infiniment estimable, et par son esprit et son coeur infiniment au dessus de tous les eloges que j'en pourrais faire. Cet homme a été son cuisinier; elle était contente de son services: il est habile et honnête: Vous trouverez peut-être parmi vos amis quelqu'uns qui vous sera obligé de lui avoir procurer: en ce cas vous aurez obligé moi, d'Hancarville, Mad. de Vaureal que vous auriez assurément plaisir de connaître, et qui s'en ferait un de faire votre connaissance: enfin la personne chez qui vous aurez placé ce domestique: c'est faire d'une pierre trois coups: trouvez-moi quelque un que j'aime et que j'estime plus que vous: quelqu'un de plus serviable, alors je vous delivrerai des mes commissions et des mes recommandation car je m'adresserai à lui: mon coeur me dit que je vous donne à chercher la chose introuvable: ainsi vous êtes condamnée a souffrir les importunités d'un homme qui étant plus à vous qu'à lui ne peut se refuser au plaisir de contraire des obligations envers vous.

Paris 5 May 1789.

M^r Jeuffroy me prie des ses compliments: il travaille avec un succès etonnant: je remettrai au Colonel Gardiner un petit paquet dans le quel il y aura 12 pâtes du portrait de Mad. Cosway, qui me paroissent infiniment superieures à celles qu'on a fait à Londres; elle y trouvera deux portraits de Mad. d'Eprenueil représentée en Minerve; je la prie de donner l'un de ces portrait à Mad. et M^r de S. André que je salue; je lui en envoie aussi un autre fait d'après moi qui aura pour lui le mérite d'être grave et retouché pour M^r Jeuffroy: vous ferez ce qu'il vous plaira du second que vous trouverez accompagné d'une tête qui est celle de la marquise de Bochand: le colonel vous enverra tout cela par la première occasion: ainsi soit-il.

10 Septembre 1789.

Je ne puis, ma charmante et digne amie, vous dire le plaisir que j'ai eu en voyant M^r votre frère : j'ai cru vous reconnaître en lui ; ses manières ressemblent si fort au vôtres, le son de sa voix, sa douceur, son honnêteté, tout ce que j'ai vu et entendu de lui m'a rappelé, je ne dis pas votre souvenir, car je ne le perds jamais, mais votre présence qui me serait agréable dans tous les moments de ma vie ; étant tout à vous, je me suis offert tout à lui, mais il avait si peu des moments de rester à Paris, il est venu si tard chez moi que je n'ai pu lui être bon à rien ; il eût du venir loger chez moi, où je lui eusse offert de grand cœur un appartement commode et agréable ; rien me serait d'avantage que d'apprendre que quelques jour il voulut profiter des mes offertes et des mes services. Dans l'agitation où nous sommes depuis plusieurs mois, dans la confusion qui s'augmente à chaque moment, dans l'embaras, et quelques fois dans la consternation où nous jettent les circonstances présentes, je me suis rejoui de ce que vous n'êtes pas à Paris ; que vous auriez peine à reconnaître dans la situation actuelle : presque toutes vos connaissances ont deserté ce pays : leur départ a été une véritable fuite : il nous ont abandonnés comme on quitte un terrain qu'un violent orage avait inondé et dans lesquels on se trouve plus en sûreté.

La princesse Luboniewska en laissant la toute belle maison qu'elle occupait, a fait vendre tous les meubles qu'elle n'a pas envoyés en Pologne. Sa fille, la comtesse Aggewowska qui a manqué d'être pendue avec son mari, ainsi que le prince et la princesse de Montbarrey, et cela parce que la populace les supposait d'être nobles, est allée chercher une retraite en Allemagne : un nombre incroyable des familles riches ou aisées s'est disposé dans le pays voisin de la France, et pour trouver des gens distingués

autrefois dans ce Royaume par leur naissance où leur richesses, il faudra désormais les aller chercher en Angleterre, en Hollande, en Allemagne, en Italie: le comte d'Angivillers a gagné l'Espagne en courant à toutes jambes, et l'on dit qu'il est à Barcelon, où surement il est plus tranquille qu'on ne l'est à Versailles.

Dans ce desastre général don je crains les suites funestes pour ma patrie, j'ai perdu beaucoup d'amis et des connaissances que je regrette. On ne jouit de rien dans le vide des choses dans lequel on se trouve ici, où je suis retenu par un affaire de la plus extrême importance, qui, suivant le cours ordinaire des événements devrait se terminer en peu de mois et me remettre a (1).... de me transporter ailleurs, et de choisir pour ma demeure le pays qui me plaira de préférer. Des occupations serieuses ont pris tout le temp qui n'a pas été absorbi par cette sorte d'inertie que donne necessariement la situation affligeant dans laquelle je me suis trouvé, non pour mon compte, mais pour celui des mes amis et pour celui du bien public: auquel vous savez que je me suis devoué par inclination. Je suis donc pardonnable si pendant tout ce temp là detouré d'une part par une immense quantité de memoires que j'ai écrites sur des choses très serieuses, empeché de l'autre par le torpeur occasioné par le circostances, je n'ai écrit à personne.

Parmi eux que la prudence ou la crainte ont fait abandonner Paris, le parent de qui je tiens toute mon existence à été un des premiers à la quitter. Son absence est le sujet d'un embarras pour moi, mais cet embarras se terminera à son retour dont je ne puis fixer encore la date, quoique je sache qu'elle n'est pas éloignée: c'est ce qui fait que je ne remets pas à M^r Votre frère le prix de la caissette, dont je vous remercie très sincerement: je vous ai déjà

(1) parola abrasa dal sigillo.

dit l'accidente qui lui est arrivé, ainsi ce n'est plus la peine d'en parler. Je suis fâché de n'avoir pas vu M^r Townley à son passage à Paris : je vous prie de l'assurer de la satisfaction que j'eusse à l'embrasser, et de l'empressement que j'eusse mis à le chercher si j'eusse pu deviner qu'il fût ici. Je ne vous écris pas des nouvelles parce que M^r Votre frère vous en dira suffisamment ayant été à portée de voir et d'entendre les étranges événements dont il vous parlera : je vous promets cependant de vous mander ce qui se passera de plus intéressant dans la suite et de vous envoyer tout quinze jours une lettre plus intéressante et moins lamentable que ne l'est celle-ci : il faut que les choses soient d'une teinte bien sombre, puisque je ne peu l'égayer même en vous écrivant, à vous Mad. Cosway dont l'idée seule fait naître la joie dans l'âme de l'homme du monde qui vous est le plus sincèrement attaché.

Enfin, ma bien intéressante amie, je trouve une occasion pour vous faire remettre cette lettre ; n'ayant pas votre adresse, que j'ai vingt fois demandé à M^r Votre frère qui ne l'avait pas, je n'ai pas pu vous écrire jusqu'à présent, comme j'eusse désiré le faire, car mon très sincère attachement pour vous se serait augmenté s'il eût pu l'être, de ce que vous m'avez dit à Rome de la situation de vos affaires domestiques et de celle de votre santé. Souvent, depuis votre départ j'ai pensé avec l'amertume que doit causer à un véritable ami à ces deux malheureuses circonstances qui j'espère se seront améliorées ; ce qui serait pour moi un véritable sujet de joie ; il me tarde de vous revoir, et d'en apprendre des nouvelles : car votre tranquillité, votre satisfaction, votre bonheur me semblent faire part des miens : ce ne sont pas des compliments, mais des vérités dont je me flatte que vous ne doutez pas, et dont je serai bien fâché que ma négligence à écrire vous laiss-

sent le douter : car quand vos n'aurez pas reçu des mes lettres ce n'est pas faute d'avoir voulu les écrire, faute dont m'est reproché mille fois de ne les avoir pas écrites, faute de me promettre sans cesse de mettre la main à la plume, mais c'est que j'ai une insurmontable aversion pour tout ce qui s'appelle écriture, excepté pour celle qui vient de vous.

M.^r Lock qui veut bien se charger de cette lettre et qui vous estime beaucoup, est lui même un homme très instruit, très aimable et très estimable en tout sens : j'ai veçu avec lui puisque tout ce qui mérite d'être vu en ce pays est ce qui m'a mis envie de vous y revoir : je ne garde de vous offrir mes services, car vous savez bien qu'il n'y a chose au monde en quoi vous ne puissiez disposer de moi qui me fait le plus grand plaisir à moi même pour le seule idée de vous être bon à quelque chose.

M.^r Lok a eu dans tout le temps de son séjour à Rome un excellent domestique de place, ce qui est une chose plus rare encore ici que partout ailleurs, et pour cela même d'une très grande importance : ce domestique nommé Antoine m'est recommande par son maître qui est également content de sa probité, de son activité et de son exactitude ; ayant d'ailleurs fait un voyage avec lui nous l'avons trouvé de grandes ressources tant pour ses connaissances que pour le zèle qu'il a montré pour les intérêts de son maîtres ; à tous ces titres je vous les recommande très particulièrement, parce que je suis assuré que vous ne pouvez avoir un meilleur domestique, comme je le suis encore qu'il ne peut avoir une meilleure maîtresse, et si vous le prenez en venant ici, j'espère que vous serez contenté de la preference que vous lui donnerez.

A Dieu ma charmante amie : je me recommande à votre souvenir ; je vous pries de me envoyer votre adresse et de m'écrire pour la première fois sous le couvert de M.^r

votre frère, que j'estime infiniment, qui travaille avec succès et que sûrement deviendra un très bon artiste. J'ai fait connaissance avec M^r Canova que j'ai trouvé à dîner chez M^r le Sénateur. Je sais de tous deux et des tous ceux qui vous connaissent personnellement, et de beaucoup d'autres qui vous ne connaissent que de réputations, qu'ils auront un fort grand plaisir de vous revoir ici: mais celui qui en aura le plus sera votre serviteur d'Hancarville.

Rome, 30 Luglio 1791.

À Mad. Cosway - Florence.

Dott.^a EMMA FERRARI.

NOTIZIE

All'Ospedale Maggiore

La Commissione centrale di Beneficenza amministratrice della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, ha assegnato, per quanto concerne il nostro Circondario.

« a) lire 800000 all'Ospedale di Codogno sotto la precisa condizione che questo si assuma il servizio ospedaliero di tutti i sedici Comuni e due Mandamenti di Codogno e Maleo, liberando interamente, col valido consenso degli stessi Comuni interessati, l'Ospedale Maggiore di Lodi che ora l'esercita; rilasciata la somma se non quando sia adempiuta la detta condizione e da parte dell'Ospedale di Codogno e da parte dei Comuni interessati.

b) Lire 75000 all'Ospedale Maggiore di Lodi per quelle che sono le necessità più urgenti degli Edifici di sede e dipendenti impianti; ritenuto che per ottenere il rilascio della prima metà parte della somma, l'Amministrazione ospedaliera dovrà prima, con apposita deliberazione, avere precisate le opere e provviste inerenti alle necessità stesse, ed aver conseguita della deliberazione l'approvazione tutoria, mentre la seconda metà parte sarà rilasciata ad opere fatte e dopo la regolare approvazione dei conti finali. »

A Bisnate

in Comune di Ze'obuonpersico, nel demolire due case, i muratori trovarono varie monete d'oro, circa 25, della prima metà del Cinquecento, di Genova, di Venezia e di Francia. Di queste n. 24 furono raccolte a cura dei RR. Carabinieri e consegnate al R. Sotto Prefetto di Lodi per essere passate al R. Gabinetto Numismatico di Brera. Non abbiamo avuto ulteriori notizie.

X Alla Incoronata

Dovendosi procedere alla pulitura degli affreschi, dei quadri e dei marmi di questo tempio, vennero allo scoperto importanti affreschi posti sotto le tavole ed una grande tela di Callisto Piazza nelle Cappelle di S. Giovanni Battista e di S. Antonio: sono nove, più due velette nell'alto della Cappella di S. Giovanni: un affresco è molto grande e, sgraziatamente, considerevolmente screpolato. I signori Dott. Ugo Nebbia e Ing. Emilio Guzzalli dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti e il Comm. Ettore Modigliani soprintendente alle Gallerie e alle raccolte d'Arte di Lombardia, pure constatando il valore artistico degli affreschi ritrovati, non furono concordi nell'aggiudicarne la scuola e, quindi, gli autori che li eseguirono sul finire del Quattrocento o sul principio del Cinquecento, prima certamente che venissero coperti dalle tavole e dalla grande tela del Piazza. Quei signori però, dopo ulteriore e più maturo esame eseguito dal prefato ing. Guzzalli accompagnato dal Sig. Arrigoni operatore di Milano ed alla presenza del Cav. Luigi Pitoletti, Presidente della Congregazione di Carità, del sig. Avv. Giovanni Baroni e del maestro Giovanni Agnelli della Dep. Storico Artistica di Lodi, decisero che gli affreschi venissero strappati dalla loro sede, per essere esposti al pubblico. L'operatore Sig. Arrigoni, fatte le debite misurazioni, stimò l'operazione dell'importo di circa L. 1200.

La Congregazione di Carità, non potendo disporre della somma, si rivolse alla Deputazione interessandola perchè, a proprie spese, eseguisse l'operazione del distacco e tenesse le tele esposte nel proprio Museo, dichiarando che, quando le condizioni finanziarie glielo permettessero e credesse di ritirare quelle tele presso l'Incoronata in luogo da essere rese facilmente ostensibili al pubblico, essa avrebbe risarcito la spesa sostenuta dalla Deputazione. Questa ha accettato l'impegno e il distacco verrà eseguito nel Luglio corrente.

Al Civico Museo

Il 29 Giugno venne inaugurata la Sezione del *Risorgimento*, di cui si parlerà nel fascicolo seguente.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

DEPUTAZIONE
STORICO-ARTISTICA
DI LODI

Lodi, Giugno 1914.

N. 5 di Protocollo

Ill.^{mo} Signore,

Il Sig. Maestro Giovanni Agnelli, tanto favorevolmente noto nel campo degli studi per le molte sue pubblicazioni d'indole storica e letteraria, quasi a compimento delle indagini e degli studi eseguiti intorno alle vicende di Lodi nostra e suo territorio, ha compilato una estesa *Monografia storico-artistica, fisica e geografica* del Lodigiano, Circondario e Diocesi.

Questa Deputazione bene convinta della importanza e dell'interesse che per la conoscenza della storia generale, e soprattutto per quella particolare dei Comuni e delle Parrocchie può avere il nuovo lavoro del maestro Agnelli, senza contare l'utilità che ne torna anche alla etnografia ed alla linguistica, ha creduto bene assolvere il proprio compito assumendo la iniziativa della pubblicazione dell'opera. Allo scopo di assicurarsi il collocamento del libro e il rimborso almeno della parte maggiore della spesa, preventivata in L. 4000 circa, ha stabilito di iniziare la stampa di questa Monografia, che uscirà in due volumi di circa 600 pagine ciascuno, appena si sieno raccolte 300 adesioni all'acquisto della stessa al prezzo di L. 10 cadauna copia.

Acciò ognuno possa avere una idea dell'opera che noi raccomandiamo ai cittadini cui stringe la carità del luogo natio, diamo qui l'indice sommario delle trattazioni:

di interesse generale

1. *Il Lodigiano in generale* — 2. *Diocesi o Municipio romano* — 3. *Il Circondario o circoscrizione politica ed amministrativa*. — 4. *La Idrografia*. — 5. *La Canalizzazione*. — 6. *La Viabilità terrestre e fluviale*. — 7. *La Irrigazione*.

di interesse particolare

1. *Monografie dei Comuni e delle Parrocchie colle frazioni rispettive e coi nomi perduti di ciascun comune del Circondario*.
2. *Monografie delle Parrocchie della diocesi non appartenenti al Circondario di Lodi, ma alle provincie di Cremona, di Pavia e al Circondario di Milano*.
3. *Notizie su altre località già appartenenti al Lodigiano e di altri luoghi lontani già appartenenti al Vescovado di Lodi*.

4. *Notizie di luoghi e di nomi perduti, dei quali non si hanno più tracce, per quanto già spettanti al Lodigiano.*

5. *Indice alfabetico dei nomi di luogo e di persona, e accenno, in fine dei varii capitoli, alle fonti da cui vennero attinte le speciali notizie.*

Noi siamo sicuri che il privato cittadino e l'ente civile ed ecclesiastico, o chi ha possidenza ed interessi nel Lodigiano non vorranno negare il loro appoggio, sì che non vi sarà libreria per quanto modesta, biblioteca od archivio che vada privo di questa nuova opera del maestro Agnelli nostro segretario, conservatore del nostro Museo e della nostra Biblioteca e R. Ispettore onorario dei monumenti e le antichità laudensi.

Per questo noi porgiamo a tutti vivo ringraziamento per la cooperazione che vorranno prestare a una impresa che sarà di soddisfazione per l'autore e per noi che abbiamo il compito di custodire e di illustrare le memorie di questa nostra cara e sacra terra lodigiana che fu campo a tanti fortunosi avvenimenti religiosi e civili, madre di uomini illustri, di santi, di eroi.

Il Presidente

DOTT. ANTONIO GHISI

I Consiglieri

Prof. CARLO BESANA — Dott. V. ZONCADA — Avv. GIOVANNI BARONI

Avv. GIUSEPPE FÈ — Dott. G. B. ROSSI — OSVALDO BIGNAMI

GALMOZZI ENRICO — BULLONI FELICIANO



Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

PER L'APERTURA DELLA SEZIONE DEL RISORGIMENTO NAZIONALE
NEL CIVICO MUSEO DI LODI

Signore e Signori egregi,

Permettetemi che io, a nome della nostra Deputazione Storico-Artistica, Vi ringrazi dell'intervento con cui avete voluto onorare la nostra modestissima — ma eminentemente patriottica cerimonia.

Permettetemi anche di ringraziare i miei Superiori dell'onorevole, ma difficile incarico conferitomi di rivolgere a Voi quattro parole per la circostanza, persuasissimo che saranno molto inferiori allo scopo assuntomi, come certamente potrete persuaderVi tra poco da Voi stessi. — Sono parole che vuole e solo dirvi può un povero maestro elementare che, a guisa del buon sartore che, com'egli ha del panno, fa la gonna.



O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende.
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

A. MANZONI.

Quando il Bonaparte coll'armata francese, vincitrice di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di Mondovì, scendeva la destra del Po e si affacciava a Piacenza per attraversarvi il fiume, Beaulieu, generalissimo delle forze austriache, accortosi finalmente delle intenzioni del generale repubblicano, lasciò Pavia e corse a Lodi per prevenirvi il Bonaparte e impadronirsi del passo dell'Adda: vi giungeva infatti il mattino del 10 maggio 1796.

Le sue truppe però, stanche e disorganizzate, non davano affidamento di valida resistenza, per cui il Comandante fece loro passare il ponte accampandole sulla strada verso Crema nei pressi della Fontana, lasciando sulla sinistra del fiume un forte nucleo per contendervi il ponte, e alcune pattuglie sulle strade maestre verso Piacenza e San Colombano per tener d'occhio le avanguardie dell'esercito invasore.

Il Bonaparte, vinta la poca resistenza degli Austriaci a Fombio e a Codogno, corse all'Adda e vi giunse verso le tre pomeridiane. Salito sul campanile di San Francesco, osservò le posizioni nemiche e, insofferente d'indugi, ordinò alla Cavalleria di guardare l'Adda al disopra della Città perchè caricasse la destra del nemico qualora questo avesse, retrocedendo, tentato di portare ajuto a chi teneva il ponte; ed egli, schierati i suoi granatieri nei pressi di Porta d'Adda, incitolli, anche con un'abbondante libazione di acquavite, alla carica, e, fatta spalancare la porta, li lanciò alla conquista del Ponte.

— Io vidi, mi raccontava un vecchio calzolaio, il generale francese piccolo, sparuto, sbarbato, senza distintivi, fermo sotto il portichetto in mezzo ad altri generali alti, gallonati, comandare in modo strano ai granatieri che gli passavano davanti gridando, correndo, e cacciandosi avanti, tra il fumo e la polvere e il rombo dei cannoni: - era bene questo « *il concitato imperio E il celere obbedir;* » erano bene questi *i fulgori* tra i quali il *pallido Corso*, recandosi il fato di due secoli, s'affacciava al dubbio ponte.

Sbaragliati gli Austriaci, la Lombardia conquistata alla Francia, anche Lodi andò soggetta alle civili requisizioni del Commissario Saliceti, e vide i sacri arredi delle sue chiese involati, bruciati, colati nel cortile del Monte di Pietà, le casse dei Luoghi Pii vuotate; subi taglie enormi estorte ai cittadini a titolo di imposizioni di guerra e anche

passate nelle tasche di *incliti ladri* che tanto abbondavano nelle falangi liberatrici.

Molti cittadini laici ed ecclesiastici abbracciarono con entusiasmo il nuovo ordine di cose; e quanto successe in quei tre anni parrebbe una favola se le cronache, i pubblici manifesti, i giornali non fossero così aperti testimoni del vero.

La lontananza del Bonaparte — vincitore alle Piramidi — diede coraggio e vittoria alle armi austro-russe coalizzate contro Francia: e anche Lodi fu esposta a tutte le prepotenze di arrabbiati repubblicani in fuga e di semiselvagge orde cosacche orgogliose per le vittorie conseguite. Andrea Terzi di Lodi, Francesco Antonio Grossi di San Colombano e Giovanni Voltini di Castelnuovo Bocca d'Adda si trovano tra i deportati di Sabenico e di Petervaradino; ed il vescovo Giovanni Antonio della Beretta punisce vari sacerdoti rei di giacobinismo e salva dalla deportazione Alessandro Brunetti, il più giacobino del clero lodigiano, rinchiudendolo nelle prigioni dell'Episcopio.

Ai Comizi di Lione, ove la Repubblica fu mutata di Cisalpina in Italiana, si distinse l'avv. Feliciano Terzi, fratello del deportato, questo — *buon Lodigiano che solo, a viso aperto*, ebbe la franchezza di opporsi alle mire del Bonaparte, come, sessant'anni dopo, un altro Lodigiano, pure *solo e a viso aperto*, e in Parlamento, si oppose al sacrificio che si fece di Nizza e Savoia alla Francia.

Fu durante il Regno Italico che Napoleone in-

nalzò Lodi a dignità ducale in onore del conte Francesco Melzi d'Eril, — e che si eresse sulla Piazza maggiore l'effimero monumento alle vittoriose armate francesi.

Tra i molti che salirono gli alti gradi della milizia troviamo i fratelli Pavesi, un Boccalari e Ugo Brunetti, generale alle Rassegne, governatore del Dipartimento del Mincio, primo tra gli amici del Foscolo, « uomo di forte carattere, di cuore magnanimo che la fortuna avversa, dopo avergli fugacemente arreso, condannò per lunghi anni alla oscurità, alla miseria ed al dolore » : è registrato tra i primi Martiri dell'italiana libertà.

Altro lodigiano, fortunatissimo però e militante nel campo avverso, fu il marchese Annibale Sommariva, Generale di cavalleria, che occupò Milano dopo l'eccidio del Prina e contribuì alla istituzione della provincia di Lodi e Crema, che il Governo Nazionale, auspice Urbano Rattazzi, abolì, attaccando Lodi — quinta ruota del carro — alla Provincia di Milano.

Francesco I d'Austria fu tra noi due volte: è in onore alla imperatrice Carolina sua moglie che il Comune dotò questa Biblioteca di novecento lire austriache annue, corrispondenti alle attuali L. 715.

Della visita di Ferdinando I.^o rimangono quali testimonianze l'apertura del passeggio interno, l'Obelisco di Largo Cremona che portava una iscrizione, scalpellata — per malinteso patriottismo — nel 1848. — Di quella di Francesco Giuseppe, av-

venuta nel 1857, non si conservano che le memorie ufficiali, qualche poesia ed una satira non sappiamo se di Paolo Gorini o del maestro Polloni.

Spuntano gli albori di nuovi tempi, e noi vediamo scintillare al sole le spade affilate nell'ombra dai nostri padri. — Nelle gloriose **Cinque giornate** molti lodigiani della Città e della campagna corrono a combattere a Porta Romana e a Porta Tosa; — giovani delle nostre scuole, laici ed ecclesiastici ingrossano il battaglione degli studenti lombardi. — L'abate Luigi Anelli, insegnante classica letteratura nel nostro Liceo, è segretario del Governo Provvisorio di Milano; l'abate Cesare Vignati, pure docente nel Seminario e Catechista nelle Elementari, è segretario di quello di Lodi.

I capitani Paolo Griffini, Annibale Maineri lasciano l'esercito austriaco; Leopoldo Gorla lo diserta mentre studia a Pavia, — e prendono le armi per la indipendenza: Ercole Rossi, Eusebio Ohel, Giulio Pagani, Giovanni Maria Zanoncelli, Antonio Scotti, Tiziano Zalli, per non ricordare che persone conosciutissime, vanno ad arruolarsi nell'esercito Sabauda.

Zaverio Griffini, — uno dei Carbonari del '21, e rifugiatosi in Ispagna, ove si distingue colla spada in favore di quel popolo —, nel marzo del 1848 si mette alla testa di un nucleo di Lodigiani formatosi a Brembio ed a Casalpusterlengo, il quale, accresciutosi man mano che la colonna procede verso Milano insorta, forma quella legione che si distin-

guerà a Santa Lucia, a Goito, sotto il comando del Griffini stesso, decorato di Medaglia d'oro al valor militare, col grado di Colonnello e poi di Generale.

Giunge tra noi Carlo Alberto, e il 31 Marzo dal suo Quartier generale emana i noti proclami all'Esercito ed agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Parma, di Reggio, divinando il fausto destino della patria comune col finale — **Italia sarà.** —

Dopo l'infausta campagna del 1848, della gloriosa caduta di Roma e di Venezia, molti Mazziniani della Città e del territorio devono la salvezza all'eroico silenzio del dottore Francesco Rossetti — anima catoniana — la cui casa a San Grato raccoglieva nel silenzio i cospiratori: col medico lodigiano sono da ricordarsi Ugo Oppizio e Luigi Semenza, suoi compagni nelle segrete di Mantova, inquisiti nel processo che ebbe il suo epilogo sugli spalti di Belfiore.

Finalmente sorge anche per noi il giorno del finale riscatto e il 10 giugno 1859, attraverso il nembo e le fiamme che involavano lo storico ponte, Lodi esultante vide allontanarsi l'ultima falange dell'esercito austriaco.

Nella rotta il nemico trascinava seco quattordici cittadini colti a Varese, tra quali il professore Giuseppe Monico, che a stento l'opera del Podestà e del Conte Gaetano Benaglia, vescovo indimenticabile di Lodi, riescirono a strappare alla fucilazione: il Monico, crudelmente bastonato, morì poi direttore del Ginnasio di Caltanissetta.

Partono i volontari pel Campo e tra le prime vittime cadono a San Martino, pugnante accanto al fratello Bortolo, Vincenzo Vanazzi, e il giovane studente Giovanni Bulloni.

Il 20 Settembre di quell'anno glorioso Lodi accoglie tra le sue mura Vittorio Emanuele II°, e, qualche mese più tardi, quantunque la Città avesse dovuto sopportare il sacrificio fortissimo morale ed economico colla perdita dell'autonomia provinciale, tuttavia pei fucili chiesti da Garibaldi, per la veneta emigrazione e per l'insurrezione siciliana raccoglie oltre cinquanta mila lire, e il 10 marzo 1860 il Consiglio Comunale votava 300 mila lire per affrettare l'armamento della gioventù, mentre un forte gruppo di valorosi comandati da Antonio Scotti e Luigi Cingia salpava da Genova e prendeva parte alla Campagna gloriosa di Garibaldi; — e Paolo Griffini — col senno e coll'audacia — si segnalava nelle Marche, s'immortalava al Macerone.

Anche Lodi, tra i Mille, ebbe dei figli gloriosi: Luigi Martignoni — che l'Abba assevera degno concittadino di Fanfulla tra gli eroi di Barletta — cade a Calatafimi; Luigi Bai, allora quindicenne ed ora vivente a Silanus in provincia di Sassari; il medico Giuseppe Soncini, marito di donna lodigiana, e Felice Rai, altro medico, lodigiano per onoraria adozione.

Nel 1862 avemmo tra noi Giuseppe Garibaldi: ospite del Marchese Giorgio Pio Pallavicino Triulzio a San Fiorano, dei martiri dello Spielberg, poté vi-

sitare quasi tutti i paesi limitrofi: Codogno, Camai-rago, Castiglione, Bertonico, Sant'Angelo ebbero l'onore delle visite del Duce dei Mille che, come fulgida meteora, vi passava esortando colla magica parola le popolazioni all'esercizio delle armi per la liberazione di Venezia, di Roma. Sulla loggia del nostro Municipio una lapide ricorda il valoroso ar-ringatore e l'inauguratore del nostro Tiro a Segno: e quei di Bertonico, nella fusione di un concerto di campane allora eseguito, vollero sopra una di queste l'effigie di Garibaldi col motto:

Novo saluto italicum aevum.

Siamo al sessanta sei. Il 23 gennaio Lodi si vota disposta ad ogni sacrificio per la causa nazionale; apre nuove sottoscrizioni e manda al campo più di cinquecento volontari, cosicchè San Martino, Calatafimi, Milazzo, Castelfidardo, il Macerone, il Volturmo, Monte Suello, Storo, Bezzacca, Custoza, Mentana e fin la Campagna dei Vosgi, duce Garibaldi, ricordano nomi di Lodigiani che strenuamente vi combatterono, vi sparsero il sangue, vi lasciarono la vita.

A testimonianza della gratitudine che subito gli Italiani tributarono ai caduti, ai condottieri ed a tutti quelli che colla spada, nell'esilio, nelle carceri e sui patiboli tutto sacrificarono per la redenzione del nostro paese stanno i Monumenti, le lapidi, le iscrizioni, i nomi delle nostre vie, delle nostre piazze, delle istituzioni di beneficenza, delle associazioni politiche ed economiche, dei nostri quar-

tieri e delle nostre corazzate. Dalle città più grandi fino all'ultimo dei nostri villaggi non vi ha luogo che non ricordi fatti, persone che non abbiano il loro nome nella storia del Nazionale Risorgimento.

Ma questo non era ancor tutto.

Come nei Musei delle grandi città si conservano gelosamente i cimelii dei più rinomati scienziati, gli autografi degli scrittori più eccellenti; e nelle sacristie i tesori più cospicui per l'arte e per la materia contenenti le reliquie de' Santi più celebrati della Chiesa, — così non erano ancora scorsi che pochi anni dopo l'unificazione della nostra patria che si pensò a raccogliere e a presentare ordinati ed esposti come in un vasto quadro tutti i documenti di quel periodo della vita politica d'Italia che corre dai primordi della rivoluzione fino al compimento della nostra unità a Roma; i documenti di tutto ciò che promosse, ajutò, commentò in qualsiasi modo il nostro Risorgimento nel campo politico, legale, economico, militare, letterario ed artistico.

Sorsero allora quei Musei che Torino raccolse nella Mole Antonelliana, Roma nel monumento al Padre della Patria, Milano nel ristaurato Castello Sforzesco, e man mano le altre città, anche minori, sempre in luoghi convenienti alle sacre memorie della italica redenzione.

Lodi nostra, sebbene non possa vantare gli scrittori, i filosofi, i pensatori, i condottieri che furono le pietre angolari dell'italiano riscatto, non poteva nè doveva far a meno che seguire l'esempio delle

città sorelle: la materia, per le ragioni già dette, non poteva mancare.

Ed eccovi, o concittadini egregi, l'opera della nostra Deputazione Storico-Artistica. Coi sussidi dell'Amministrazione Comunale, della Banca Popolare, del Banco di Sant'Alberto, con una generosa elargizione del signor Avv. Giovanni Baroni, fervidissimo promotore del nostro Museo, abbiamo potuto fare acquisto, ottenere depositi, provocare donazioni così da presentarVi, se non completamente e nel più preciso ordinamento, almeno una buona quantità di materiale storico e pienamente istruttivo ed educativo.

Ho detto *non completamente* perchè noi nutriamo ferma speranza, anzi porgiamo fervide esortazioni a Voi perchè vogliate cedere o depositare quei documenti o cimelii, ritratti, quelle lettere di vostri parenti o amici di cui foste ancora possessori, salvando tutto dall'incuria dell'avvenire e dalla consecutiva dispersione, assicurandovi della perfetta loro conservazione e consacrazione alla memoria dei nostri cari ai tardi nipoti.

Ho detto *se non col più preciso ordinamento*, perchè il tempo che ci fu imposto, il sopravvenire di altre recenti donazioni molto importanti pervenuteci dall'egregio signor Avv. Beonio, e dal signor Scaricabarozi; la strettezza del locale e la stessa poca nostra pratica in un'operazione cotanto nuova non ci permise di far meglio: lo faremo in seguito: state certi che in noi, almeno la buona volontà non verrà mai meno.

Nella nostra opera abbiamo dovuto allargare il tempo dando principio alla calata tra noi delle milizie repubblicane condotte dal Bonaparte, perchè, anche a nostro avviso, solo la conoscenza dell'imponente periodo storico dominato dall'*Uomo fatale* può dimostrare esaurientemente come la formazione di quella coscienza italiana da cui doveva scaturire la risurrezione della nostra patria, si sia appunto iniziata dall'apparire in Italia del Corso che si recava il fato di due secoli l'un contro l'altro armato.

Noi però ci siamo spinti ancor più in là; e sopra l'effigie del Re Galantuomo abbiamo fatto campeggiare anche quella di Dante Alighieri, che dovrebbe figurare in ben altri luoghi accanto a quelle dei primi fattori di nostra Indipendenza, massimamente nelle scuole e... anche nelle chiese: perchè Dante, primo assertore di italianità, Dante che più d'ogni altro ardì fissare lo sguardo nel misterioso *Specchio ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando*, vale a dire in Dio che ab eterno ha segnato *i riguardi delle nazioni*, coll'inciso verso nel Poema Divino scolpi indelebili i termini che bagnano - chiudono - serrano *il bel paese ove il sì suona*, specie verso Lamma e presso del Quarnero ove maggiormente si fa aspra guerra a nostra gente. Ho detto *termini indelebili* perchè *sillaba di Dio mai si cancella*.

M. GIOVANNI AGNELLI.

I Veneziani a Lodi

(continuazione vedi numero I° - pag. 24)

Infatti ecco — insieme a Pavia, Lodi, Piacenza — la signoria su Cremona sussidiare e integrare efficacemente la navigazione fluviale a pro' della metropoli lombarda. La politica delle acque con Matteo Visconti acquista ogni di più scultorietà di linee. Bonvesin da Riva può bene incielare le grandezze della città di Milano.

Sotto Luchino (1339-1349) la marcia ascendente dei Visconti — che vuol dire di Milano — continua con impeto e vigore potenti. Indarno tempestano contro Milano i Gonzaga, gli Scaligeri, gli Estensi.

L'avanzata lombarda nel Piemonte cispadano prosegue metodica, imperterrita. Luchino Visconti, oltrepassata Alessandria già sommersa da Matteo, si sospinge su per l'importante arteria fluviale del Tanaro — acconcissime vie d'espansione sono i fiumi — sino ad Asti, sino ad Alba: due mercati vinicoli son guadagnati dalla Lombardia. Mordono il freno i duchi di Monferrato.

Da Tortona poi, volgendo a oriente, ecco il centro nel medio evo famoso di Bobbio cadere in dizione di Luchino. Tanaro, Scrivia, Trebbia: son tre le riviere cui sovrasta l'egemonia lombarda. Esaminando ora, per un istante, la carta geografica si vede che da Alba ad Asti, da Asti ad Alessandria, da Alessandria a Tortona, da Tortona a Bobbio, da Bobbio a Piacenza, da Piacenza a Parma, da Parma a Cremona stendesì una zona viscontea — solida, compatta — saliente alle creste appenniniche; e che quasi direbbesi in vigile attesa, sfondata la barriera montagnosa, di scendere per allargarsi, con ampio respiro di civiltà, all'ondisonante marina tirrenica. Diciotto città maggiori ubbidiscono a Luchino. Il potente movimento economico di Milano spiega l'ampiezza della conquista territoriale. È un fatto naturale: nulla avviene a caso. Gli uomini traggono ispirazione, legge dalla realtà. La gloria dei guidatori di popoli consiste nel saper in-

tegrare, con le energie dell'intelletto, gli sviluppi posti dalla natura. Siffatta gloria aureola i Visconti.

Il piano organizzato — già impressionante nella simmetria dei movimenti piemontesi ed emiliani — d'una vasta conquista lombarda tesa al mar Tirreno si rivela finalmente con Giovanni Visconti (1349-1354). Avvicinata per ogni parte da Luchino la Liguria s'unisce alla Lombardia: il retroterra economico di Savona, Genova, Rapallo si sostanzia in politica alleanza. Veggonsi attuate, in questa coordinazione delle città liguri con Milano, le leggi dinamiche del vero fenomeno lombardo. Il mare è raggiunto. Milano s'è — con sforzo meditato, perseverante — internazionalizzata. La repubblica di Genova sovraneggiante sulla Corsica, dominatrice del Tirreno, fiorente di colonie innumeri pel Mediterraneo levantino, l'Egeo, il Mar Nero, l'Asov — rivale felicissima di Venezia nei traffici — aprirà alla esuberante ricchezza dello Stato Visconteo i confini tutti del mondo allora conosciuto. Quasi s'ode nei discorsi dei milanesi emigrati a Genova una vastità oceanica di pensieri.

Senonchè la doppia necessità d'intensificare l'espansione commerciale nell'Emilia e d'infrenare la minacciosa Venezia nell'Adriatico indirizza Giovanni Visconti a Bologna, che occupa, sdegnoso dei pontifici anatemi.

V'ha di più. Con Giovanni Visconti le direzioni della corrente lombarda puntano verso l'Italia centrale, quivi mirando a Firenze, Siena, Perugia. Non soltanto s'apre Milano il varco attraverso l'Appennino ligure; ma vuole, sforzando l'Appennino emiliano, penetrar nelle doviziose vallate dell'Arno, dell'Ombrone, del Tevere. Giovanni d'Oleggio combatte a Scarperia, nel Mugello, fortunosa guerra contro la lega dei tre comuni toscano-

umbri. Egli è vinto, è vero; ma non tarderà molto a far suo l'ardimentoso programma Gian Galeazzo Visconti. Frattanto Giovanni Visconti, nella sua vita politica, è lieto d'aver governato su 22 città maggiori, senza i luoghi minori.

Dopo la morte di Giovanni ressero il Ducato i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo; ma il primo dei fratelli visse pochissimo. Lo Stato andò, pertanto, diviso in due parti. Bernabò signoreggiò sulla sezione orientale: Lodi (1), Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Bologna; Galeazzo su la sezione occidentale con propaggini a nord e a sud: Novara, Vercelli, Alessandria, Alba, Como, Bobbio e Piacenza. Come logica conseguenza della duplice spartizione Galeazzo ebbe ad arginare Monferrato, Savoia ed Angiò nel Piemonte; dovette Bernabò infrenare le cupidigie degli Scaligeri, degli Estensi, del Pon-

(1) A proposito di Bernabò scrive Cesare Vignati nel « *Codice diplomatico lodigiano* » II, pag. CVI: « Barnabò disponeva di una gran parte delle terre lodigiane come sua proprietà assoluta. Bertanico, Boffalora, Borghetto, Casalpusterlengo, Ceradello, Dresano, Fossadolto, Monticelli, Muzano, San Martino, Terenzano, Vinzasca, furono da lui donati a vari ospedali di Milano; diè in feudo alla famiglia Cagnoli il luogo di Tormo nella Gera d'Adda; a Regina Della Scala, sua moglie, in compenso della dote di duecentocinquantomila fiorini d'oro, fra l'altre terre nel Bresciano e in quel di Reggio, cedette nel Lodigiano Somaglia, Monte Oldrato, Castelnovo-Boccadadda, Roncaglia, Merlino, Majano e Sant'Angelo, dove ella, spendendo centomila fiorini d'oro, fece erigere quel grandioso e forte castello che da Francesco Sforza fu dato ai Bolognini ed esiste tuttavia... fu lui che fece fabbricare il castello di Pandino, afforzare le mura di Lodi ed erigervi a Porta Regale un fortissimo castello, del quale sorge ancora robusto un rotondo torrione. Nel 1379 diè Lodi e Cremona a suo figlio Lodovico ».

tefice. Su Milano e Genova — insigni, cospicue città — serbarono Bernabò e Galeazzo indivisa la signoria.

Ma lo Stato visconteo non poté a lungo conservare intatte le sue frontiere. L'espansione adriatica venne ostacolata dalla risorgente fortuna pontificia dopo l'avignonese calamità. In una lunga guerra (1360-1376) combattuta tra i Visconti e le ambizioni terrene di sua Santità il programma marittimo orientale di Milano subì non leggera iattura. Il pontefice, relegando al secondo posto la cura delle anime aizzò contro la Lombardia, fiorentissima nell'agricoltura, nelle industrie, nei commerci, contro la Lombardia tutta permeata del soffio vivificatore delle lettere e delle arti, aizzò, diciamo, gli Estensi signori di Ferrara, Modena e Reggio, i conti di Savoia, i Marchesi di Monferrato, la monarchia napoletana, persino le barbare schiere teutoniche. Su tutto il perimetro dello Stato lombardo volle il pontefice che divampasse sterminatore l'incendio guerresco. Incenerire il maggiore Stato dell'Italia padanica fu il supremo obbietto della politica pontificia. Ma la prepotenza dello Stato chiesastico, offensiva di primordiali diritti, repugnante a umanità e giustizia, fallì. I lombardi, tra il lampeggiar sinistro e il ferire atroce delle innumeri spade, stettero tetragoni, saldi nella divozione alla gloriosa famiglia Viscontea. Bernabò in un episodio rimasto celebre, dimostrò come le armi spirituali, volte a fini mondani, tornino imbelli. Milano, pur sopportando danni, vide spegnersi l'incendio; e, per organica indistruttibile perenne sua forza, riprospedì.

*
* *

Gian Galeazzo, con il possente intelletto e l'inflessibile volontà, slancia Milano pei cieli della grandezza e della gloria.

Verso quale ideale Gian Galeazzo incammina l'anima lombarda? Indubbio è ch'egli, nella sua quadrata visione degli interessi affidatigli, mira a riordinare a tutto beneficio del Ducato, la carta politica dell'Italia settentrionale e centrale. L'egemonia di Milano è l'idea madre della sua fervorosa azione. Lo sviluppo civile della terra lombarda imponeva che s'aprissero nuove correnti di vita e di traffico. A questa missione (e non a questa sola: intendiamoci bene) Gian Galeazzo sacrò tutto sè stesso. Se alcuno vorrà, e certo con buon fondamento, sostenere che non la volontà personale di Gian Galeazzo impose l'ingrandimento politico ed economico dello Stato, ma la volontà del popolo lombardo; non sarà per ciò men vero che le idealità sociali non si tramutano in energie operanti, non diventano realtà senza il concorso, lo sprone d'una coscienza e volontà individuale superiore. Gian Galeazzo fu questa coscienza e questa volontà. Nelle pagine della storia egli è ricordato come il massimo intelletto politico di Lombardia.

Abbracciamo lo Stato visconteo quale Gian Galeazzo lo plasmò e ricreò nei diciassette anni del suo governo. Ci sarà guida il Cagnola nella sua « Storia di Milano »; « Zohane Galeazo.... possedeva Milano, Pavia, Montevico, Novara, Vercelli, Alba, Acqui, Alexandria, Tertona, Bobio, Placencia, Parma, Regio, Bononia, Pixa, Sena, Massa, Groseto, Clusio, Peruxia, Asisio, Nocera, Civita, Belluna, Feltro, Vicencia, Verona, Brexia, Bergamo, Como, Lode, Cremona et Crema ». Un vero regno, insomma, pieno di città ricche e fiorenti: nè l'elenco del Cagnola è intiero. S'estendeva per sette regioni italiane: Lombardia, Veneto, Emilia, Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria.

Dalla vetta delle Alpi centrali e dalle pendici delle

orientali lo Stato di Milano giungeva — valicando gli Appennini — sino al Mugello, sino a Grosseto. Venezia aveva perduto gran parte dell'hinterland da cui traeva vita il suo porto fiorentissimo: il giro degli affari con le città venete, lombarde, piemontesi, tosco-emiliane subisce una crisi. Lo Stato della Chiesa non era più sicuro, perduta Bologna, alle spalle; e, per giunta, la valle superiore e media del Tevere era padroneggiata da Milano: anche qui ben si scorge che la penetrazione era guidata dal fiume. Per questa discesa di Milano giù nell'Umbria la regione toscana è accerchiata lungo la sua frontiera orientale: la Repubblica di Firenze è in pericolo. I banchieri e gli industriali fiorentini vigilano ansiosi per impedir danni all'imponente commercio con l'Italia e gli Stati europei. Il mercato dei panni e delle seterie sarebbe forse irremissibilmente perturbato. Se a Venezia è sminuito il flusso e riflusso degli zecchini, sminuirebbe nel cuor di Toscana quello dei fiorini. Tra i segni premonitori della tempesta economica che s'avanza è la caduta in mano di Gian Galeazzo Visconti di tre cospicui centri commerciali, che stimano meglio confidata a Milano che a Firenze la lor fortuna: Lucca, Pisa, Siena. È scemato, indubbiamente, il predominio di Firenze in Toscana; ma Firenze, però, sta salda, indipendente, libera. Città interna, attingerà più tardi, le sponde tirreniche e respirerà. Certo è che, frattanto, la possente volontà di Gian Galeazzo sommetteva alla legge di Milano il traffico interno ed esterno di pressochè mezza Italia.

Questa dilatazione e questa ascesa economica dello Stato di Milano non avvenne senza pugne lunghe e perigliose. Ebbe Gian Galeazzo a lottare con Antonio della Scala signor di Verona, Francesco Novello da Carrara,

contro Venezia, Roma, Firenze. Malgrado ciò, e soltanto considerando gli obbiettivi raggiunti, chiunque ammetterà esser riuscito Gian Galeazzo, sagace intelletto politico, ma non di volo ampiamente italico, a far Milano capitale d'uno stato vasto e complesso. Fu un vantaggio al quale — lungo i secoli della storia medievale d'Italia — può raffrontarsi quello toccato all'Italia meridionale, smembrata prima, e poi gittata politicamente nel crogiuolo d'una salda unità nel tempo felice che vigoreggiarono colà i Normanni.

Senonchè a una maggior estensione dello Stato di Milano facevano, tra l'altro, ostacolo invincibile le due monarchie pontificia e napoletana: la prima specialmente, che sul terreno della realtà, rese impossibile la sacra unità della patria con Roma capitale sino al XX Settembre 1870. Nè dimenticabile impedimento erano il sentimento egoistico della città, il pervicace irragionevole gretto regionalismo da cui logicamente rampollava l'incoscienza politica nazionale nella gente italica. Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Genova (Torino era uno zero), che vuol dire i più insigni centri della vita politica italiana, non mai avrebbero accettato la perenne sovranità di Milano, città periferica e troppo esposta all'irruenza folle della Germania.

Del resto il grande Stato Lombardo non era ispirato, non era dominato da alcuna « missione superiore », da una missione patriotticamente unitaria. Fu, a ben considerare, un'aggregazione di città dell'Italia padanica e centrale per ragioni di commercio, e, quindi, materialiste. Nucleo, perno Milano: città povera sempre, anzichenò, d'idealità superbe. Ammiriamo pure il creatore dello Stato; ma, per carità, non facciamo di Gian

Galeazzo Visconti un precursore di Giuseppe Mazzini. Non chi fece irreparabile atto di servitù al teutonismo, e cioè alla barbarie, comperando a suon di fiorini (centomila, un sopra l'altro) il ducal diploma dal mercantesco imperator Venceslao può vantare, innanzi ai contemporanei e ai posteri, purezza adamantina di sentimento e pensiero unitario.

*
* *

Morto Gian Galeazzo lo Stato di Milano s'inabissa un'altra volta. L'opera dei capitani di ventura mercenari, e degli stati contermini e rivali, affrettarono e compirono la dissoluzione. Le città minori si separano dalla capitale, riprendendo la propria individualità. Alla concentrazione succede lo sminuzzamento. Riprendono le guerre intestine, risorgono i gruppi e le città autonome. La necessità dell'associazione è spregiata; l'isolamento è preferito. Dopo uno stupendo, eroico spettacolo di forza, eccone un'altro di debolezza miseranda. Ora, se si capisce che le piccole patrie hanno interessi vitali che ciascuna deve sentire e difendere; è però fuor di controversia che un organismo statale vasto e complesso non può essere egualmente vantaggioso rispetto alle esigenze di tutte le città consociatesi per omogeneità di razza, affinità d'interessi. Senza comuni sacrifici — anche della città pernio — non può serbar forza invitta di coesione e perennarsi un grande Stato. Questo nobile spirito di sacrificio, quest'alta visione degli interessi collettivi, che significa statali, mancò, trapassato Gian Galeazzo Visconti, alle città ch'egli era riescito a disciplinar politicamente. E si ritornò, con un movimento retrogrado, dal Principato, al Comune quasi dico alla torre. Alla resistenza contro Milano aggiungasi

la forza disgregatrice dell'aristocrazia fondiaria che reputavasi danneggiata dall'emigrazione urbana (dimenticando che le miglione nella vita dei contadini l'avrebbero frenata efficacemente) e l'invidia, per non dir l'odio, delle vecchie famiglie nobili cittadine, verso la fortunata dinastia dei Visconti.

Una resurrezione dello Stato di Milano tentò e, in parte, compì Filippo Maria Visconti, salito al trono dopo la morte del fratello Giovanni Maria e del condottiero Facino Cane. Incominciò, sul terreno della politica sociale, a tenere in obbedienza i signorotti di Lombardia, appoggiandosi sul popolo minuto.

Volgendosi poi alle reintegrazioni territoriali ordinò al capo delle milizie ducali, Francesco Bussone, di occupare, fra le altre città lombarde, emiliane e piemontesi, Lodi. Il Cagnola ce ne ragguaglia così: « el Cremagnola prese Placencia, et assetate le cose, subito parti, e volando con lo exercito andò a Lode, dove Zohanino da Vignate tirampno possedeva. *Tandem*, posse a molta obsidione, fugito fora de la città Jacomo fiolo de Zohanino, el Cremagnola prese la città, e molto gratificò li cittadini al duca; et prese esso Zohanino e li altri fioli, i quali mandò a Milano, dove poi fonno morti ».

Al medesimo condottiero affidò l'impresa di Liguria, sbocco marittimo, come dicemmo, indispensabile, necessario alla Lombardia. Genova doveva riprendere la sua funzione di centro di gravità della vita milanese. L'impresa di Liguria fu assai aspra e lunga per Filippo Maria e il Bussone suo generale; nè sarebbe riuscita se le rivalità fra i partiti politici liguri — riassunti nelle grandi casate dei Doria, dei Fieschi, degli Spinola, degli Adorni, dei Guarchi, dei Montaldi — non l'avessero fa-

cilitata. Più a lungo di Genova stette sulla difensiva Savona, protetta da Spinetta Campofregosò; ma anch'essa, pur conservando tutti i privilegi, le consuetudini, i patti cogli altri comuni, dovette arrendersi (Lunig, III, 427-32; 434-38) il 19 marzo 1422. Il primo ottobre dello stesso anno aveva il governo di Asti, quasi compimento e perfezione della conquista di Savona, essendo le due città legate fra loro da antichi, importanti interessi economici.

La penetrazione lombarda nella regione emiliana, a Parma e Reggio, era già stata due anni innanzi, oggetto di stipulazioni tra Filippo Maria e Niccolò III d'Este. Anche Piacenza tornò sotto il dominio di Lombardia. Ecco la navigazione per l'Adda e il Po tornata a beneficio di Milano.

Nell'Emilia orientale l'avanzata milanese tendeva, oltrepassato il Panaro che i Fiorentini con sentenziosa frase chiamavano « siepe di Romagna », a guadagnar Bologna, Imola, Faenza, Forlì. Il prossimo Adriatico era la meta; inoltre da Faenza, pel colle di s. Benedetto, avrebbero i milanesi schiusa facile la via al Valdarno fiorentino. Un'altra volta Firenze è bramata dall'industrialismo lombardo. Si fecero, capeggiate da Milano e Firenze, leghe e contro leghe; scoppiarono guerre; si fecero paci, dopo le quali le guerre, mosse da ragioni economiche, divamparono più accanite, furiose, implacabili, tant'era vivo e profondo il disquilibrio degli interessi.

Dopo la pace, anch'essa provvisoria, del 30 dicembre 1426, si disegna nitida sull'orizzonte politico visconteo l'opposizione della nobiltà milanese contro il duca Filippo Maria. Ma è un'opposizione non inquietante perchè, fatte le proprie rimostranze, la nobiltà offre al Duca sacrificio di cavalieri, di fanti e di denaro. La vittoria non arrise

al nobile sforzo. La pace di Ferrara, segnata non prima del 19 aprile 1428, insistendo sul confine dell'Adda tra Venezia e Milano e quindi ratificando la perdita delle opime provincie di Bergamo e Brescia, complicava, colla ritirata sulla frontiera orientale, il problema dinastico visconteo.

I fortunati eventi in Toscana dove Filippo Maria ebbe zelose amiche le repubbliche di Lucca e di Siena (rivali costanti, notisi, della fiorentina) nonchè dell'Appiano signore di Piombino e quindi arbitro della navigazione littoranea tra il mar Ligure e il Tirreno superiore, racconsolarono i lombardi pei loro traffici oltremarini e peninsulari italiani. Nuova gioia diede loro la grande vittoria navale sul Po presso Cremona, addì 23 giugno 1431: accresciuta dall'acquisto di quasi tutto il Monferato. Lo Stato di Milano s'allargava a occidente, quivi compensando la perdita di Bergamo e Brescia.

Tutte queste imprese trascese e superò — perchè d'indole italiana, anzi internazionale — una vasta azione di politica tirrenica cui la Repubblica di Genova invitò Filippo Maria Visconti. Il Tirreno inferiore, chiave delle comunicazioni con l'Atlantico e col Mediterraneo centrale e levantino, cadeva con impetuoso movimento sotto il predominio degli Aragonesi. Questi, diventati signori della Sicilia e della Sardegna, aspiravano al dominio della Corsica. Era una rovina per Genova marinara, e, di riflesso, per Milano. A che valeva difatti avere lo Stato lombardo raggiunto dapprima le frontiere della genovese Repubblica, poi avere avuto, duce il Carmagnola, in sua balìa le due riviere quando gli scambi attraverso il mare fossero stati intercettati, impediti dalle navi catalane? V'era una perfetta coincidenza d'interessi

tra Genova e Milano: impedire l'egemonia aragonese sul Tirreno era un problema della massima importanza economica e politica. Filippo Maria Visconti seppe comprendere l'importanza del problema postogli da Genova e — sino alla magnifica pugna combattuta vittoriosamente dalla flotta genovese nelle acque di Ponza — adempiè al suo dovere. Ma quando volle sciogliere, restituendo in libertà Alfonso d'Aragona e stringendo seco lui formale alleanza, la vita dello Stato lombardo da quella dello Stato ligure, ruppe a suo danno, che poco importa, ma ai danni soprattutto dell'Italia padanica, i nessi della vita d'Italia figlia del mare, che ha nel mare la essenzial sorgente di vita libera e prosperosa. Il primo castigo fu la cosciente e nobile ribellione di Genova al duca Filippo Maria.

Quando il duca Filippo volse al tramonto della sua mortale esistenza e, nella mente presaga della fine imminente e indeprecabile, vide in una sintesi suprema il governo ch'egli fece dello Stato chiamato a reggere e quale eredità politica lasciava nell'ambito della vita italiana e internazionale, la sua coscienza gli vietò il premio di chi sempre fece il suo dovere. Chè lo Stato visconteo, abbandonato da Genova — ricchissimo, sfolgorante centro della vita tirrenica —, infrenato dalla Repubblica di Venezia all'Adda, costretto a rinunciare alle Romagne e alla Lunigiana, non sorretto dall'amore dei sudditi, crollava. Intanto una nube ispanica, foriera di lungo e doloroso servaggio alla patria italiana, s'avanzava da sud per coprire lentamente nel nord le terre lombarde.

*
**

La formazione dello Stato era diritto e dovere per

Milano. L'esercizio di questo diritto e di questo dovere se era, primamente, necessario alla Lombardia, era dipoi utile a tutta quella zona italiana su cui, razionalmente, s'estendeva l'azione economica milanese e lombarda. La ragione, quindi, avvivava sosteneva giustificava lo Stato visconteo. Non può, nè deve altrimenti sentenziare uno storico. Mancherebbe davvero d'intelligenza storica chi affermasse che l'ambizione dei Visconti, il loro interesse, le loro mire individuali fondarono lo Stato lombardo, il quale ripeterebbe così la sua origine e il suo sviluppo da iniziative individuali, dal soddisfacimento di semplici mire egoistiche. No, no. È un'azione collettiva quella che creò il grande Stato. I Visconti ubbidirono a leggi naturali, storiche, immanenti: epperò sono nulla più che l'ingrandita pubblica proiezione dell'anima lombarda. Riasumono le eterne aspirazioni di un popolo.

Milano, la Lombardia, i Visconti usarono con intelligenza, razionalmente del loro diritto di conquista? Il pensiero storico che Milano — città pernio — sviluppa è quello di dare unità politica al territorio che natura le ha assegnato. E perchè con Gian Galeazzo Milano ha raggiunto questo scopo, toccata la sua pienezza storica, ha Milano realizzato il suo fine. Trapassare dalla città al Ducato, da questo allo Stato interregionale fu indubbiamente un progresso, un trionfo. La nuova storia di Milano viscontea recisamente si staccò dalla vecchia storia di Milano comune. Ma bisognava progredire; e d'ulteriore progresso Milano era, organicamente, incapace.

Milano sta ferma; e, chi sta fermo, sul terreno politico indietreggia. La legge indeclinabile da cui sgorgano gli avvenimenti non è l'immobilità. Il progresso umano fiorì attraverso i secoli nelle lotte dell'interesse sociale, del presente e del futuro.

S'è vero che i Visconti succeduti a Gian Galeazzo furono, come uomini di Stato, a lui inferiori; è vero del pari che i Lombardi smarrirono il senso perfino della loro stessa missione entro lo Stato da essi costituito. Immersi negli affari il loro intelletto politico s'oscurò, s'ottuse. Diventati ricchi, obbliarono i doveri e la responsabilità della vita pubblica.

Così, morto Filippo Maria, la Lombardia disfà se stessa, si smembra, si dissolve. Tre sole città rimangono fedeli a Milano, e sono, come sappiamo, Como, Novara, Alessandria.

*
* *

Torniamo ora a Venezia: ritroveremo Lodi. Noi sappiamo che l'imperialismo veneziano, se ebbe un tempo per confine geografico l'Adda, s'affannò ben presto a spingere i suoi tentacoli sino alla Sesia. Incorporare alla Repubblica il Ducato visconteo è, nella terraferma, pervicace, orgogliosa meta veneziana. Adempiuto al primo e urgente compito — la supremazia nell'Adriatico — mediante la conquista delle città dell'opposta sponda — italiana sino al Quarnero: non oltre — e sicura così lungo le coste della Croazia e della Dalmazia aveva Venezia libere tutte le vie del mare verso le terre delle spezie e degli aromi.

Allora si volse indietro per sottomettere l'Italia transpadana. Ma città che viveva del commercio, che nel commercio riponeva la maggior forza dello Stato non ad altro mirava nelle sue conquiste italiche che alla sua prosperità economica. Prima del secolo XV non sembrava che i veneziani appartenessero all'Italia. Dopo ch'ebbe costituito uno Stato in Italia parve Venezia entrare nel

circolo della vita italiana; e rimase invece sul limitare. Nella politica della patria grande non perseguì alcuna nobilissima finalità. I grandi problemi della vita italiana la lasciarono indifferente, poichè mancava d'anima nazionale. Soltanto il freddo calcolo mercantile fu norma alla sua azione.

Quando Venezia credette aver raggiunto il massimo della sua fortuna economica e s'apprestò a godere in pace le adunate ricchezze eccola — nemesi storica ai popoli che disertano gl'ideali: luce della vita individuale e collettiva — tagliata inesorabilmente fuori dalla corrente maggiore della storia. La dinamica degli scambi internazionali, cioè lo sviamento delle correnti commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico fu la vera causa della mihorazione economica di Venezia, la cui vita era sulle acque. Dappoichè il commercio mondiale da mediterraneo divenne oceanico Venezia fu perduta. Quale importanza poteva più avere lo Stato Veneto? Il dominio del mare è il dominio della terra. Colombo, Vasco de Gama, Magellano quali nomi! Dopo il loro passaggio attraverso le scie immateriali della storia le Indie non son più tributarie della regina adriaca. L'America s'inizia spagnuola e portoghese. Sullo sterminato orizzonte oceanico si levano Inghilterra, Olanda e Francia. Il commercio germanico s'allontana man mano da Venezia perchè i porti olandesi, formidabili concorrenti, s'aprono alle mercanzie dell'Asia, che sono poi internate in gran parte per la via del Reno e dell'Elba. Direbbesi che è instabile l'onda della storia perchè instabile l'equilibrio degli interessi. L'originalità, la vita, stanno nella rivoluzione. La storia umana procede per rivoluzioni, pur essendone motore una impassibile evoluzione. Il dinamismo è segnacolo di progresso.

Ma prima dell'emancipazione economica dell'occidente e del settentrione europeo del Mediterraneo come era il commercio di Venezia prosperoso, ingente! Secondo una relazione che il doge Tommaso Mocenigo presentava al Senato nell'anno 1421, il movimento degli affari nella sola Italia settentrionale oscillava intorno la cifra veramente cospicua di 10 milioni annui di zecchini. Le merci che alimentavano gli scambi erano: lane, cotone, filo, sete, broccati, stoffe di seta trapuntate in oro, granaglie, frutta, zucchero, gioielli, sale, cuoi lavorati, cera, sapone, profumi, armi, lavori in marmo e mosaico, vetri, cristalli. All'amplissimo giro d'affari partecipavano intensamente città venete, lombarde, piemontesi, emiliane, toscane: Treviso, Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Milano, Monza, Pavia, Novara, Tortona, Parma, Bologna, Firenze. Si capisce che sulle regioni entrate nella sfera economica veneziana l'orgogliosa Repubblica pretendesse imporre il dominio politico: soprattutto e innanzi tutto sulla Lombardia e sulla zona piemontese distese tra il Ticino e la Sesia, col fine di far sua preda i grandi mercati della Germania, della Svizzera e, perfino, della Francia orientale seguendo le vie di comunicazioni terrestri. Le navi veneziane, svoltando Gibilterra, fecero — sino all'alba dei tempi moderni — il rimanente. Insomma la penetrazione commerciale di Venezia non conosceva, come affermammo, limite e misura. Sdegnava l'equità. Qui, pertanto, è la genesi storica di quella che molto a torto fu detta cospirazione europea contro Venezia, segnata a Cambray auspice Giulio II. Dopo il salire il discendere: e quale discesa! L'altruismo bene inteso, non il cieco egoismo salva e onora i popoli.

*
**

Il primo assalto veneziano a Lodi risale all'anno 1431 e s'inquadra nella guerra riapertasi col gennaio per iniziativa dei Fiorentini (cui dava, come sempre, fastidio la signoria lombarda sulle terre a settentrione dell'Arno) e dai Veneziani, ossessionati dal proposito d'annettere lo Stato di Milano. I Veneziani, attraversato l'Oglio, occuparono Romanengo, Treviglio, Caravaggio e — con la complicità di Socino dei Vistarini — tentarono per fellonia d'insediarsi in Lodi: non riuscirono. La guerra veneziana arse fiera e devastatrice per tutta la Geradadda; sul Po (battaglia di Cremona); nelle acque di Liguria (combattimento di Portofino). Anche raggiunte la Valtellina, e ben si capisce: il lago di Como, sbocco di tre valichi alpini, adduce ai grossi mercati dell'Europa settentrionale. Il 7 aprile 1433 diffuse la serena gioia della pace sulle contrade dell'Italia settentrionale e centrale. Il trattato ha per noi questo lato importante: che Venezia fu obbligata a rinunciare a qualunque acquisto fatto sulla riva destra dell'Adda. In questo travaglio guerresco aveva Filippo Maria Visconti cresciute le difese alla testa del ponte sull'Adda, fatte rifare le mura e provveduta la città di bombarde.

La pace durò breve stagione, chè nel 1438 la guerra, e sempre per i medesimi obbiettivi, riprese. Lodi e il suo territorio furono nuovamente in pericolo. Ma la pace di Cremona, 20 Novembre 1441, impedì alla Repubblica di varcare il sospiratissimo fiume. Certamente i nuovi presidi militareschi tennero a freno le soldatesche veneziane; ma più Lodi dovette per la sua salvezza alla resistenza di Francesco Sforza che già coll'imparentamento visconteo

aveva dimostrata la sua alta ambizione, la sua ultima meta politica: assidersi sul primo trono dell'Italia settentrionale.

*
* *

L'antagonismo tra Lodi e Milano è coevo, quasi direi, alla storia delle due città. Milano ubbidisce a una legge storica generale così formulata dall'Arias (Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nella età dei Comuni, pag. 226). « Bisogna impedire che le piccole cittadine acquistino, industrialmente, fisionomia propria e lavorino per propri mercati, danneggiando così nella produzione e nello smercio dei prodotti la città maggiore ». La subordinazione economica implicava la politica. Ond'io, alla legge economica formulata dall'Arias, consocierei quest'altra: la legge degli aggruppamenti statali non consente l'indipendenza dei comuni minori dai maggiori. Il gretto egoismo tende a uccidere i centri urbani nella loro rinascenza, dopo l'Impero. È appunto il sentimento radicato in ogni città della propria indipendenza, la ripugnanza a confondere l'individualità cittadina nella più vasta unità regionale che, nel medio evo, predominava, dificultando il progresso comune.

Senonchè noi, nello scriver di storia, abbiamo ancora il vezzo di occuparci delle città, trascurando il contado in mezzo al quale sorgono. Non si può astrarre Lodi dal suo cerchio geografico, e cioè dal suo contado, per la precipua ragione che Lodi, incapace di sviluppo industriale come Milano, aveva nel suo territorio, eminentemente rurale, il massimo fattore della sua esistenza e della sua prosperità. Questo territorio si distende a sud, anzichè a nord. Segue l'Adda inferiore nei suoi avvolgi-

menti. Cerca il Po, l'Emilia, l'Adriatico. La navigazione era, nel medio evo, il secondo elemento integratore della vita economica lodigiana. Primo compito del comune di Lodi fu la conquista del territorio agricolo; secondo compito quello della libera navigazione sul Lambro e sull'Adda, nonché sul Po pel tratto lodigiano del fiume.

Chi narrerà con intendimenti moderni la vita del comune di Lodi, riconosciuto che il fondamento della vita politica laudense s'impenna sulla proprietà terriera, scoprirà con gioia la civiltà agricola nei rapporti fra Sallerano, Casaletto, S. Angelo, Borghetto, S. Colombano, Chignolo Po, Maccastorna, Codogno, Casalpusterlengo e il più attrattivo cospicuo primeggiante centro urbano della zona. Anche noterà come nella cerchia geografica lodigiana i contrasti di campanile, le differenze tra villaggio e villaggio fossero superate da un forte spirito di solidarietà che le differenze poneva in seconda linea e collocava sulla prima la medesimezza delle condizioni, alimentata da quell'amore per la famiglia, la casa e il campo ch'è in questa plaga, e non in essa soltanto, tradizionale. Nè potrà davvero tacere la grandiosa opera, voluta dalla repubblica laudense, del canale irrigatore la Muzza trascorrente il territorio lodigiano, del quale sviluppò mirabilmente le risorse agricole; dappoichè niuno può negare l'importanza dell'agricoltura per un normale svolgimento della vita economica. Scorgerà infine Lodi nobilitare i minori centri dell'agro suo porgendo loro l'esempio d'una vita sociale, politica, letteraria e, vorremmo dire, spirituale cui essi per la tenuità demografica non potevano assurgere. Il trionfo, l'egemonia di Lodi è, dunque, ben salda.

Quella somma di prodotti terrieri che si accumulava sul mercato di Lodi dove, per la sovrabbondanza sua,

rifluiva? sul massimo mercato lombardo, o sui mercati emiliani o su altri più remoti? Legittima in Lodi la difesa dei prodotti suoi e dell'annesso distretto; ma spiegabile altresì che Milano dovesse tener l'ago della bilancia commerciale lombarda. Lodi n'era, come le altre città, pregiudicata e anelava l'emancipazione. È un fenomeno che dalla vecchia Lodi trapassa nella nuova; ed è del resto caratteristico all'età medievale, che sconosceva le armonie economiche.

E pertanto chi studia la storia lodigiana sotto l'aspetto degli interessi pratici vede trasparire nei diversi momenti storici, sotto il giuoco dei fatti, la legge che tutti li governa e che si può formulare così: indipendenza economica da Milano, della quale è premessa e sigillo la libertà piena dei movimenti per tutte le arterie economiche, interne ed esterne, del territorio laudense, principali quelle del Lambro, dell'Adda e del Po.

Ma poniamo, senza esitazione alcuna, una quistione d'indole superiore. Qual'è la situazione geografica di Lodi in cospetto di Milano; e quali diritti e doveri, rispettivamente, comporta? È quella medesima, ad esempio, di Pisa nei riguardi di Firenze. Situata nella media valle dell'Arno, signora d'un versante appenninico, Firenze, oltre Lucca e Siena, ebbe nemica Pisa. Ora acquistare il dominio su tutta la valle inferiore dell'Arno onde aver libero il contatto col mare da Pisa vietato era da Firenze considerato necessario, indispensabile allo sviluppo dei traffici. Ebbene alla medesima guisa Lodi impediva, per parte sua, l'espansione nell'Emilia e nell'Appenninia, situata stupendamente com'è sull'asse commerciale Milano-Piacenza.

Lo svolgimento di Milano e di Firenze, centri di due

regioni geografiche, era ostacolato da Lodi e da Pisa, e l'ostacolo delle due minori città si ripercoteva dannosamente sull'intera unità geografica regionale. I diritti della regione unità naturale — le cui parti vogliono esser saldamente connesse — e che si riassumevano nelle agevolezze economiche e strategiche, nell'aggruppamento degli interessi, nell'organizzazione statale n'erano offesi. Ora la natura non s'offende impunemente. Se milanesi e lodigiani avessero avuta — sempre — intelligenza dei loro rapporti geografici, come logica illazione dei loro veri interessi è da credere ch'avrebbero con equi accordi dato provvido soddisfacimento al loro scambievolmente utile, al mutuo rispetto dei loro diritti. Noi, riconoscendo a Milano il dovere insieme e il diritto d'esser fulcro politico della regione lombarda, implicitamente abbiamo subordinato Lodi alla metropoli. Abbiamo, guidati dalla storia, osservato come assiduamente i Visconti siansi adoperati a costituire lo Stato, ampliandolo ben oltre i confini naturali della regione. Dopo i Visconti il pericolo delle leghe lombarde antimilanesi è sorpassato. Se Brescia e Bergamo sono cadute sotto l'avversa fortuna di Venezia, qui, nel cuore di Lombardia, la ragion di Stato imperiosamente non consentiva a Lodi il quesito della sua indipendenza riferendolo solo a sè stessa. Oh, se i lodigiani avessero compreso la necessità pratica e ideale di slargare e illuminare la loro piccola patria in quella più vasta e magnifica della regione; se Milano avesse combattuta con meno asprezza la grande lotta per il predominio e per la ricchezza! Desideri anacronistici, si dirà; e, in parte, sono. Nondimeno inconfutabile e quindi storico è che il movimento unitario italico fu in Lombardia, tramontati i Visconti, lentissimo, secolare. Lo sminuzzamento terri-

toriale, il particolarismo resero la Lombardia politicamente piagata da sè stessa, dagli Stati limitrofi e dagli stranieri tanto francesi e spagnuoli che austriaci. Appena a mezzo il secolo XIX la Lombardia fu, con la Liguria, antesignana vera e maggiore dell'unità d'Italia, e con il Piemonte — rimorchiato dalla Liguria — una delle pietre fondamentali della nuova Italia.

*
* *

La Repubblica ambrosiana ebbe vita dal giorno 14 Agosto 1447 al 26 Febbraio 1450, in cui il popolo milanese con lucido buon senso salutò suo principe Francesco Sforza. Nella sua brevissima vita, circa trenta mesi, passò per tutta la gamma sociale: dall'aristocrazia alla plebaglia. Sciolta da ogni principio etico perchè senza coscienza e senza doveri fu una degenerazione politica. Triste è il suo ricordo. I Veneziani osarono con maggior furore e perfidia che nell'età viscontea ruinare lo Stato di Milano; e ci volle la somma perizia militare e il talento organizzatore di Francesco Sforza per ricostruire, fra così vasta procella, il Ducato. Da nessuna umiliazione, da nessuna viltà s'arretrarono alla loro volta i reggitori dell'aurea Repubblica pur di impedire il ripristino della forma monarchica in Milano.

Diroccare lo Stato di Milano fu dunque, morto Filippo Maria Visconti, il proposito veneziano cui rapidissima seguì l'azione. Essi presero due nobili città, Piacenza e Lodi, quasi tutti i castelli del Milanese; e avevano siffattamente accerchiata Milano che nessuno senza pericolo poteva uscirne. Avevano, e questo diciamo perchè c'interessa dappresso, occupato Casale Pusterlengo, Codogno, Maleo, San Colombano, Mozzanica, Pandino, Ri-

volta, Cassano d'Adda, Vailate, Treviglio. Di qua e di là dell'Adda imperavano: avevano sparsa zizzania in Pavia, entro Milano stessa avevano comprate coscienze: potenti per armi, doviziosi in zecchini ammiccavano, stranamente illudendosi, lo Sforza.

Lodi era caduta vittima d'un tranello, checchè sembri in contrario leggendo nel Vignati (Codice diplomatico laudense, II, 504-12) il documento del 12 ottobre 1447. Parve Venezia protettrice, ed era nemica. Avevano i lodigiani creduto assumersi di reggersi da sè stessi in repubblica, e altro non fecero che mutar sudditanza, implorando patti da Francesco Foscari. Scacciati i due fratelli Piccinini, allontanato Carlo da Gonzaga e Guid'Antonio da Faenza — siccome rappresentanti dell'odiata Milano — s'aprono le porte al generale veneziano Micheletto Attendolo e al governatore Bernardo Contarini. Esulta Venezia che credesi onnipotente in val padana: un nuovo strumento di ricchezza. Lodi è in mani sue.

Senonchè a Parma vigila armato sull'integrità dello Stato lombardo lo Sforza. Impavido e sicuro egli si move nell'ambito che sentiva a sè segnato dal suo destino e dal suo genio. Egli capisce che la sua azione intenta a riconstituire il Ducato deve avere inizio a Pavia. La indipendenza lombarda versa davvero in grave pericolo. Gli stessi repubblicani milanesi sgomenti dal balenio della spada veneta già alzata sul loro capo s'affrettano a chiedere aiuto al conte Francesco Sforza, cui promettono la cessione di Brescia che integrerà la meravigliosa posizione topografica di Cremona.

Pervenuto — ai primi di settembre del 1447 — lo Sforza a Pizzighettone, punto d'acqua di grande importanza, e congiunte le sue alle truppe di Francesco Picci-

nino, subito gli danno occasione di bene sperare gli abitanti di Maleo e Codogno perchè, cedendo alle supreme leggi della natura e della storia, ributtano i Veneziani invasori. Altrettanto fanno quelli di Casale Pusterlengo; per la qual cosa più non possono i soldati di s. Marco sostenersi e pugnare in aperta campagna. « Francesco Sforza, scrive il Cagnola, andò contro allo exercito Veniciano, facendoli copia de fare facto d'arme: ma i Commissari Veniciani e Micheleto loro capitaneo, timendo l'auctoritate di tanto capitaneo, se redusseno a Lode, et da quello di inanti sempre andaveno in lochi forti. Et così in un solo di fu repressa la arrogancia de' Veniciani, che aveveno concepto ne lo animo farsi signori de tutta Lombardia ».

Sottratte alla veneta soggezione Maleo, Codogno, Casale Pusterlengo lo Sforza pose l'assedio a S. Colombano, tenuto pur esso dai Veneziani minacciosamente pervenuti dall'Adda al Lambro; e in meno di dodici giorni ebbe la fortuna di liberarlo: 15 settembre 1447.

L'occupazione sforzesca di Pavia — ordinatasi improvvidamente repubblica aliena da Milano sotto l'invocazione di s. Siro, che vi tenne stese su le mani trentadue giornate, poi più — non fu disagevole. Aveva per vero in Pavia qualche gruppo politico desiderato che, come dall'Adda al Lambro, così dal Lambro al Ticino, remigassero padrone le veneziane galee; ma Agnese del Maino, Matteo Bolognini, il senno politico di Francesco Sforza scongiurarono, a prò dei pavesi, il grave pericolo. Così il 18 settembre del 1447 la meridionale Lombardia fu novamente aggregata al naturale suo centro: Milano. Lo Sforza move, ricordisi, dalla periferia al centro: la raggiante meta milanese illumina la via al grande capitano,

all'aspettante Duce. Più ardua impresa fu quella di Piacenza, tuttora occupata dai veneziani, ma lo Sforza vincendo ogni difficoltà, correndo persino rischio della propria vita, poté gioioso restituire la simpatica città emiliana agli opulenti e sicuri commerci lombardi. Nella zona d'influenza milanese deve stare Piacenza, non già nella veneziana.

La gravità di queste sconfitte prostrò siffattamente la repubblica di s. Marco che non ardi aspettare in alcun luogo le trionfatrici milizie sforzesche. Alquanto dopo, confidando nella maestria, anzi nella malizia delle negoziazioni diplomatiche, ecco i repubblicani veneziani invitare i repubblicani milanesi ad un convegno a Bergamo nel quale questi ultimi, tra gli altri patti onerosi, accettarono che a s. Marco rimanessero Lodi e Cassano d'Adda. Era Milano a questo modo minacciata sino alle porte. Fortunatamente alla cecità dei governanti provvide la cittadinanza milanese imponendo tumultuosamente la rottura dell'accordo stipulato con fine settario a danno del Ducato risorgente.

Riarsè, volgendo il maggio del 1448, la guerra, che si combattè sul teatro orientale. Quivi Francesco Sforza sgombrò dai veneziani la Gera d'Adda, da loro tutta quanta guastata e miseramente molestata. Assalì e prese Mozzanica, Vailate, Rivolta, Pandino, Treviglio; e, dopo dieci giorni d'aspra lotta, Cassano d'Adda: i veneziani nella loro precipitosa ritirata trovarono scampo nella munita Lodi. A Casalmaggiore l'armata veneta, agli ordini del Quirini, sconfitta, e come suggello e prova d'umiliazione incendiata, diede il premio che il diritto lombardo, rappresentato da Francesco Sforza, s'aspettava sull'ingiustizia delle mosse veneziane per le quali era parso facile

ridurre Milano all'impotenza marziale ed economica. Venezia doveva esser vinta sulla terra e sull'acqua.

E venne Caravaggio, 16 settembre 1448. Fu questa pei veneziani nuova e gravissima disfatta e per lo Sforza nuova insigne vittoria, che aprì la via alla liberazione di Brescia. L'Oglio è varcato; e subitamente un numero grande di castelli posseduti dai veneziani nelle provincie di Bergamo, Brescia, Cremona con lombarda esultanza si danno in potere dell'eminente generale. L'etnarchia sembra stringere in saldi vincoli le genti lombarde: l'unità statale prossima a raggiungersi par soffusa d'idealità patriottica. Ma una triste cospirazione militaresca insieme e politica annulla l'opera redentrice che, fra l'Adda e il Mincio specialmente, Francesco Sforza aveva segnato a sè come missione riparatrice. I decadenti repubblicani milanesi, con somma ingratitudine verso il restauratore del dominio, sobillati eziandio dai Piccinini, s'accordarono con Venezia — nientemeno dopo Caravaggio — per togliere allo Sforza Cremona e Pavia e cacciarlo come nulla fosse di Lombardia.

Avevano già una volta patteggiato indecorosamente col nemico dello Stato rinunziando a Lodi e Cassano; ed ora tementi che lo Sforza si volgesse al ricupero di Lodi, sollecitamente mandarono in questa città Francesco Piccinino con forte nerbo di soldati per assediare (Corio, « Storia di Milano », ediz. Colombo, III, 61-6). La « Cronichetta di Lodi » racconta i fatti così: « Nota che nel 1448, adì 26 de setembre in zobia la vigilia de sancto Gusme, Francesco Picenino capitano de Milanese vene a campo a Lode con li Milanese e gli steno di ventitre, et comenzono, adì 11 de otobre in venardi a bombardare... nota nel 1448, adì 18 otobre in venardi, che fo la festa

de sancto Luca, li milanesi ebene Lode per accordi de cittadini, e feceno l'intrada quello venardi da sira, e li soldati de Milanese ebene grande dolore credendo de mettere Lode a saccomano perchè gli era promesso.... nota 1448 adì 21 ottobre in lunedì, Francesco Picenino si vene alozare nel borgo e mise a saccomano il borgo ».

Gli accordi dei cittadini lodigiani con la Repubblica di Milano recano la data del 18 ottobre 1448 e si leggono nel Vignati (Codice diplomatico laudense, II, 512-18). È convenuto che resteranno integri « omnia iura, privilegia et immunitates » sul fiume Adda e sul Lambro già concessi dagli imperatori e re al comune di Lodi. Non v'ha, come si vede, alcuna innovazione su un punto per noi di cardinale importanza. La Repubblica veneta, le cui truppe erano entrate in Lodi il 16 agosto 1447, n'uscirono a mezzo l'ottobre dell'anno seguente: Lodi fu quindi veneziana un anno e due mesi. A Caravaggio s'era risolto l'avvenire di Lodi.

*
**

La situazione è proprio in questi termini rispetto a Venezia: la destra riva dell'Adda è — dopo Caravaggio — perduta per sempre. Poichè il programma bellico è fallito, Venezia non sarà più padrona di Milano. È quindi chiarissimo che rimane ormai da risolvere un programma politico, anzi, a stretto rigore, dinastico che vuol dire sforzesco. Monarchia dunque o Repubblica, a Milano? I patti di Rivoltella sciolgono il nodo. Ed è l'azione compiuta dalla repubblica milanese a Lodi e nel suo distretto che sprona Francesco Sforza e veneziani alla grande risoluzione.

A Rivoltella il 18 ottobre 1448 venne concluso

che tutti i castelli aveva lo Sforza occupati nel Bresciano e nel Bergamasco fossero sgombrati e ceduti ai veneziani, cui inoltre era riserbata Crema e la Ghiaradadda, tranne Pandino proprietà de' Sanseverini. Alla sua volta Venezia s'obbligò a rinunciare allo Sforza tutto il rimanente del Ducato quale già aveva posseduto Filippo Maria Visconti, comprese pertanto Lodi, Brivio e Lecco. Nei riguardi politici Venezia riconosceva i diritti ereditari dello Sforza sul Ducato e s'impegnava con uomini e denaro a coadiuvarlo perchè acquistasse nella loro pienezza quei diritti. Ognun sa che lo Sforza, nell'Ottobre 1448, doveva tuttavia intraprendere la conquista di Milano, nonchè delle terre soggette alla Repubblica ambrosiana, a Rivoltella disciolta virtualmente (Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, ecc. È, però, da correggere la data proferta dal Dumont, che non è il 1449, ma il 1448. Cfr. Bertolini, *Saggi critici di storia italiana*. Milano, Hoepli, 1883, p. 266).

Perchè lo Sforza addivenne al trattato di Rivoltella, che contraddice a molte sue precedenti azioni guerresche? Innegabilmente Casalmaggiore e poi Caravaggio avendo restituito alla Lombardia l'onore delle armi, la massima preoccupazione politica dello Sforza era ormai — non Venezia — ma, invece, Milano. Posto innanzi al problema d'acquistare o perdere per sempre il Ducato Francesco Sforza transige per necessità. La politica è una somma di esperienze. Or lo Sforza, che non ha smarrita la concezione del reale, non considera, anche dopo le sconfitte amarissime di Casalmaggiore e Caravaggio, esaurito ogni sforzo veneziano. Ben fornita d'uomini era Venezia, ricchissima; le colonie fedelmente la sorreggevano; Firenze, liberata dalla guerra col re Alfonso, un'altra volta rinno-

vava l'alleanza avente per fine l'infrenamento dell'espansione lombarda.

Si rifletta che Milano, nell'età di Filippo Maria, già aveva dovuto subire la perdita delle provincie di Brescia e di Bergamo: la resecazione ammessa dal gran capitano era l'inevitabile premio territoriale al riconoscimento dello Sforza come signore di Milano. Lo Stato lombardo spazierà dunque — orizzontalmente — fra la Sesia e l'Adda. I tempi di Gian Galeazzo sono tramontati: ricompariranno sull'orizzonte nel periodo del re di Francia Luigi XII, in quello di Francesco I, in quello del regno italico napoleonico; mutati però, poichè nella vita dei popoli e nel dinamismo degli Stati, nulla identicamente si ripete come, con scarso senso del reale, credeva Giambattista Vico. Ma, politico lungimirante, chissà non abbia Francesco Sforza, sottoscrivendo il trattato di Rivoltella, vagheggiato quanto egli stesso attuò negli anni 1463 e 1464: il riacquisto, cioè, della Liguria facendo per questo modo guadagnare a Milano — verticalmente — quanto nel 1448 perdeva in orizzontalità! Appunto la storia insegna che lo Stato lombardo — incastrato nel centro della val padana, e quindi assai meno favorito di Venezia specchiantesi nell'Adriatico — ritrovò, sotto il ducato dello Sforza, il suo breve e natural ponte di passaggio per giungere al Mediterraneo: questo ponte era la Repubblica di Genova. I traffici tra Genova, la Svizzera e la vallata del Reno — che Milano agevolava e integrava come stazione intermedia, situata nel mezzo d'una plaga opima —, riasunsero, cooperante Francesco Sforza, la vita normale.

* *
*

Dopo il trattato di Rivoltella, sgombrato il Bresciano

e il Bergamasco, sovrastava a Francesco Sforza la necessità di liberar Milano dall'anarchica masnada ch'avea tratto lo Stato lombardo alla rovina. Egli traghettò su un ponte di barche l'Adda, annuenti i Bevilacqua, a Maccastorna, e dopo breve riposo a Casal Pusterlengo, provveduto a Piacenza e a Sant'Angelo, forte dell'alleanza con le Repubbliche di Firenze e di Genova e col marchese di Monferrato, mosse risoluto contro i faziosi sgobernanti a Milano. Prese Rosate, Binasco, Lacchierella, Abbiategrasso, Novara, Busto Arsizio, Canturio, Castiglione, Varese, i castelli della Brianza, Vigevano, assediò Monza e Melegnano. L'accerchiamento, l'isolamento di Milano è, si può dire, perfetto.

In questo vasto e ben congegnato piano militare, avente per suprema finalità la reintegrazione del Ducato lombardo, quale poteva mai essere il destino di Lodi? La ruina delle repubblicette comunali — secolare, rettorico piagnisteo dei poeti della storia — era imposta dalla legge del progresso.

Carlo Gonzaga ha il sicuro presentimento della nuova alba politica che si leva sul cielo lombardo. Comandante delle guarnigioni di Lodi e Crema offre, sul principiar del settembre 1449, le due città allo Sforza. Si viene a patti: Lodi diverrà sforzesca, non Crema perchè il grande capitano è rigido osservatore dei patti giurati a Rivoltella. Così l'11 settembre 1449 Lodi chiuse il libro della sua storia medievale. E lo sigillò non iscontenta, afferma il Cagnola: « El Conte andò a Lodi, et facto i capituli con Lodegiani, intrò nella cittate, dove benignamente e con grande leticia da tutti fu riceuto, et li castelani li detteno la rocca ».

*
* *

I giganteschi progressi di Francesco Sforza misero la disperazione nella Repubblica ambrosiana, che, fra le crudeli strette dell'agonia, invocò l'estremo ausilio della Signoria veneta. Perdoniamo, per un istante, alla fazione politica milanese; ma non esitiamo a dire che quanto, con la ricasazione di Crema, aveva documentata Francesco Sforza la lealtà grande dell'anima sua, altrettanto fu ingannevole, sleale, traditrice Venezia. L'aspro giudizio ha il suo fondamento granitico nei fatti. La Repubblica veneziana, non contenta d'aver ingiustamente trasportato all'Adda il suo confine occidentale, volle che la restante Lombardia fosse, per soprassello, politicamente dimezzata. Col trattato d'alleanza fra Milano e Venezia sottoscritto a Brescia il 27 settembre 1449 (sedici giorni dopo il passaggio di Lodi allo Sforza) venne stabilito che il dominio della Repubblica ambrosiana fosse composto dei territorî di Milano, Lodi e Como, e quindi compreso, ristretto fra l'Adda, il Ticino e un breve tratto del Po a mezzogiorno; conservando lo Sforza: Pavia, Novara, Alessandria, Tortona, Piacenza, Parma e Cremona. Reputava la Repubblica adriatica con questa spartizione d'aver impedito il consolidamento unitario dello Stato lombardo. È evidentissimo che a Milano era intercetta la Liguria e l'Emilia. Un soffocamento. Del pari Venezia intercettava allo Sforza i commerci transalpini. Com'epilogo del trattato di Brescia la Signoria veneziana intimò allo Sforza di rinunciare all'occupazione di Milano, e di consegnare nel termine di venti giorni a decorrere dal 1 Ottobre 1449 Lodi e Como all'aurea Repubblica. Sempre

la navigabile Adda e il porto di Lodi sono la leva della politica veneziana, obliqua come quella della moderna Germania verso Francia, Belgio, Inghilterra e Russia.

Ma lo Sforza, acuartieratosi proprio in Lodi, alla pressione veneziana oppose un baluardo d'invitta fermezza. Egli è conscio che quanto rimane di Lombardia è affidato alla sua spada, al suo talento militare. Appunto perchè è un organizzatore egli rifarà e ricreerà lo Stato che con triste perfidia si vuol sdoppiargli fra' mani all'ultimo istante. La buona fortuna l'accompagna e quando sorge il 26 febbraio 1450 vede comparire sul quadrante della storia la sua grande ora: la metropoli lombarda, infranta l'anacronistica repubblica, lo saluta suo redentore. Così la sapienza marziale congiunta al senno politico, incardinando una novella dinastia, sublimarono Milano in cospetto di tutta Italia.

*
**

I tempi sono essenzialmente mutati. Lodi è prossima a ridiventare un ganglio raccoglitore e distributore, mercè la navigazione fluviale, d'attività agricola, industriale, commerciale. Sarà, in una sfera superiore, nodo d'affratellamento tra Milano e Venezia.

Questo sincero consorzio d'anime è il frutto più nobile dell'unità d'Italia che potremo dire compiuta quando, schiantata finalmente dalla faccia della terra la monarchia degli Asburgo, noi ricongiungeremo alla gran madre Roma le terre nostre del Trentino, del Friuli orientale, di Trieste e dell'Istria.

Indagando le vicende di tempi trascorsi abbiamo assistito a un reciproco combattersi e sovrapporsi di città e di Stati, dal quale finisce col prorompere un fatto su-

periore: l'unità d'Italia, divinata e voluta da Giuseppe Mazzini. Chi con sguardo profondo, intelletto severo e infiammato cuore sappia ripensare la storia multanime d'Italia si persuaderà che cotesta storia — crollato l'Impero romano — forma una magnifica unità interna svolgentesi per gradi. Attraversata la notte feudale, comincia dai Comuni, associazioni naturali ma localizzate, disgiunte; i Comuni s'allacciano e coordinano fra di loro prima in leghe temporanee, poi in Signorie; le Signorie con moto sempre crescente si concentrano nelle grandi Repubbliche, nei Ducati, nei Regni; sorgono, ampliandosi l'evoluzione politica, Stati regionali ed interregionali (e possiamo qui designare dalle loro capitali i due di Genova e di Roma); e finalmente gli isolati Stati italiani, scemati ognor più di numero, rapidamente si fondano e rinnovano nell'Italia d'oggi prossima a esser davvero una dalla cresta delle Alpi sue al mar siciliano.

Dott. OTTAVIO VARALDO.

Lodi, 5 Ottobre 1914.

GUARDAMIGLIO - FOMBIO - CODOGNO

7-9 Maggio 1796

Il Tenente Colonnello Eugenio de Rossi nella sua *Memoria - Su la Cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796* pubblicata nelle *Memorie Storiche militari* del Corpo di Stato Maggiore (fasc. III, dicembre 1910) ci fornisce alcuni dettagli sconosciuti riguardanti i primi fatti d'armi delle truppe francesi nel basso Lodigiano nel maggio 1796.

Il generale Liptay il 4 maggio dopo il mezzogiorno arrivava a Guardamiglio per sorvegliare le mosse dell'esercito francese. Il giorno 7 buona parte dell'avanguardia repubblicana aveva già preso terra: i napoletani caricarono

il nemico e lo respinsero vigorosamente fino all'argine; ma, sopraffatti dal numero, ripiegarono a S. Rocco e retrocedettero verso Guardamiglio, dove, dietro a loro, penetrarono i Francesi.

« Arrivava (scrive il De Rossi) in questo istante a sostegno dell'Antonelli (comandante la cavalleria), l'altro mezzo reggimento *Regina* guidato dal Tenente Colonnello Agostino Colonna. Costui assunse il comando e col reggimento riunito prese il largo per aggirare il villaggio e piombare sul tergo del nemico, mentre i fanti austriaci dell'avanguardia, deposti gli zaini, giungevano di corsa per riprendere Guardamiglio. Il reggimento Regina sfilò dietro all'argine alberato della roggia Mortizza, che varcò due chilometri circa a valle al coperto del bosco ora scomparso della Mortizza, e venne a sboccare sul fianco dei Francesi in marcia da S. Rocco a Guardamiglio. Procedevano costoro senz'ordine, accorrendo alla fucilata, che crepitava sulla fronte, talchè l'inaspettato apparire della cavalleria li pose in scompiglio. Molti si rannodarono a masse di compagnie e di battaglioni, altri si sbandarono per i campi; su questi e su quelli si lanciarono gli squadroni napoletani, penetrando nei quadrati, e sciabolando quanti loro fu possibile di raggiungere in quel terreno sparso di boschetti d'acacie e rotto da fossi alberati. Giunto in quel punto il generale Liptay, scortato da due squadroni d'usseri, questi si precipitarono anch'essi nel combattimento dando modo agli squadroni napoletani di rannodarsi e ritornare alla carica.

« I Francesi ripiegarono a S. Rocco sempre tormentati dalla cavalleria alleata.

« Malgrado questo buon successo il Liptay, mal giudicando le forze del nimico, che in quel momento erano inferiori alle sue, ordinò la ritirata e ripiegò a Fombio ove aveva già diretto il grosso della colonna.

« Per il valoroso suo contegno nel combattimento di Guardamiglio, il reggimento fu messo all'ordine del giorno dell'esercito, e particolare encomio ricevette il tenente colonnello Colonna. »

Questo mezzo scacco venne dissimulato dal generale Bonaparte. Durante la notte 7-8 maggio sempre nuove truppe erano passate sulla sinistra del Po, cosicchè l'8 mattina i Francesi avevano la superiorità del numero: Bonaparte se ne approfittò e subito attaccò Liptay che si era trincerato in Fombio. « I Francesi formarono tre colonne,

una delle quali doveva aggirare la posizione mirando a tagliar fuori Liptay dalla strada di Belgiojoso (sic), l'altra tendere a Codogno sulla via di ritirata per Pizzighettone, la terza infine, assalire di fronte Fombio quando delle due primo si fosse resa sensibile la minaccia. Invece intempestivamente i Francesi mossero all'assalto del villaggio prima che l'avvolgimento si effettuasse e sanguinosamente vennero ributtati.

« Il reggimento *Regina* contribuì largamente al buon successo delle armi imperiali caricando il fianco della colonna di attacco, col favore di un bosco che si apre sulla ripa ad est di Fombio e per il quale il reggimento, non visto, scese nel piano e vi si spiegò per la carica. Il valoroso reggimento napoletano si diresse poscia verso la seconda colonna francese che marciava in direzione di Codogno e con ripetute cariche la disperse vietandole ogni ulteriore progresso. Il Liptay, preoccupato oltre il dovere di mantenere le comunicazioni con Beaulieu, vistosi quasi da lui separato dalla colonna francese che era giunta sulla strada Fombio-Ospedaletto, ordinò la ritirata su Pizzighettone. Il reggimento *Regina* ricevette l'incarico d'impedire al nemico di sboccare da Fombio fino a che i fanti austriaci non si fossero convenientemente allontanati. I dragoni napoletani appiedarono e sostituirono la fanteria alle serraglie e alle feritoie che chiudevano gli accessi del paese. Due volte vennero i Francesi all'attacco e due volte vennero respinti; una terza volta giunsero a penetrare in Fombio, ma dopo pochi minuti ne furono nuovamente cacciati... Ma tanta saldezza e tanto valore a nulla valsero; l'inettitudine del Liptay oscurò il valore dei propri sottoposti e tutti li coperse di immeritato oblio ».

Ma Beaulieu non seppe tenere unite le sue truppe, e, udita la disfatta di Liptay, non poté mettersi a contatto con lui rifugiandosi in Pizzighettone, giacchè i Francesi già avevano occupato Codogno. Il reggimento *Re*, comandato dal tenente colonnello Fardella, si offrì di assalire notte tempo Codogno e sul far della notte partì da Casalpusterlengo e si avanzò fino a poca distanza da Codogno. « All'ingresso principale verso Casalpusterlengo erano in batteria due pezzi con una compagnia di scorta; però nessuna pattuglia batteva la campagna, nessuna sentinella vigilava. Tacitamente gli squadroni napoletani si separarono; il 1.º si spinse fino alla strada Somaglia-Codogno; il 2.º si recò sulla strada di Castiglione; gli altri due rimasero

fermi in attesa che si compiesse questa mossa. Appena ebbe certezza che il 1.º e il 2.º squadrone erano giunti a posto, il Fardella collocossi alla testa del 3.º squadrone ed in colonna per quattro, con veloce andatura lo condusse verso il paese... In pochi istanti i cavalieri napoletani furono sui pezzi, ne sciabolarono la guardia, e poscia si spinsero di galoppo entro il paese. In men che non si dica capitarono in Piazza, rovesciarono i fasci d'armi e volsero in fuga la 32.^a mezza brigata.

« Il 2.º squadrone si recava contemporaneamente all'ingresso del paese, precipitava in un fosso i cannoni nemici e si afforzava su quello sbocco per coprire la ritirata del reggimento. Gli altri due squadroni erano, nel frattempo, penetrati anch'essi in Codogno da opposte parti, sicchè tutte le vie risuonavano ormai del frastuono del combattimento.

« A colpi di pistola e di moschetto i dragoni accoglievano quanti si affacciavano alle finestre e sciabolavano quanti incontravano per le strade...

« La sorpresa era riescita; ma la mancanza di fanteria impedì di raccoglierne i frutti, perciò il Fardella pensò prudentemente di ritornare a Casalpusterlengo ».

Fu durante questa notte, in piena oscurità, che venne ucciso il Generale Laharpe, per opera, credesi, dei Francesi stessi. (G. D. BELLETTI: *Il generale Bonaparte nelle memorie di Giovanni Landrieux e nella storia*, in: *Rassegna Storica del Risorgimento*, A. I, 496-502).



Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI



a calma, verde, dolcezza della pianura che l'Adda bagna, imprime il suo senso squisito nell'opera del più vero, del più sincero de' pittori che illustrarono la scuola lodigiana de' secoli XV e XVI, oscillante tra influssi milanesi e veneziani, nobile di uno speciale carattere che, se pur con Calisto Piazza, par precludere alla commossa agitazione di qualche secentista, serba viva l'indefinita, raccolta intimità, pensosa e triste, che è in fondo all'anima lombarda.

Albertino è de' maestri lombardi più ignoti. L'indagine acuta del Morelli (1), sovrappoendosi a quella un po' ingenua del Rio (2) o a quella sicura, ma guasta da falsi presupposti, del Calvi, se valse a dare ad Albertino qualche opera che non gli era riconosciuta, se il posto di Albertino nella pittura lom-

(1) IVAN LERMOLIEFF, *Kunstkritische studien über italienische Malerei*, Die Galerie zu Berlin, Leipzig, Brockhaus, 1893, p. 123.

(2) A. F. RIO, *Léonard de Vinci et son école*, Paris, Bray, 1855, p. 313 e segg.

barda determinò, valse anche a perpetuare errori che ne appannarono la melodica purezza, per la quale ricorre il pensiero ad altre figure d'artisti che vicini a lui per età, gli stessi sogni vestirono di linee e di colori: Fiorenzo di Lorenzo, o Timoteo Viti, o il più vago de' Giovenone, o il Bissolo, o fors'anche il Luini, quando nell'anima dolce e serena accoglie qualche movenza di maestri anteriori.

Il maestro lodigiano nel movimento dell'epoca vive un po' a sè. La sua ricchezza di sentimento commosso e queto, senza accenni tragici, come in alcuno dei leonardeschi più diretti, par quasi recar danno alla sua abilità di disegnatore e di coloritore. Il disegno è un po' scarso, come quello che non cura vigoria di tratto a rendere linee di figure ignude o in violenti atti. Veste egli anzi i suoi santi (e quanto della sua produzione ci rimase si riferisce ad argomenti religiosi) con vasti paludamenti, ne' quali è preziosità minuziosa di pieghe, di ricami, di stoffe. Miglior abilità rivela quale coloritore, chè, ricercando effetti di chiaroscuro, si rivolse alle profonde indagini di Leonardo, il quale, come nessun altro, ne aveva subito e penetrato il fascino, armonico di seduzioni.

A noi sembra che per questi caratteri Albertino venga a continuare un poco le maniere di Boccaccio Boccaccino e più dello Pseudo Boccaccino.

(1) C. L. Calvi. « Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza. » Milano, Ronchetti, 1859, p. 151.

Per vero gli inizi di Albertino sono del tutto oscuri, più della sua vita e della sua opera, confusa troppo con quella del fratello Martino. Cadute, secondo un movimento frequente della critica moderna, le ipotesi del Calvi (1) che Albertino voleva identificare con l'omonimo pittore, ricordato al f. 405 del « Trattato della pittura » del Lomazzo, tra gli artisti che lavorarono nel palazzo dell'Arengo per il duca Francesco Sforza, e di conseguenza la sua educazione peruginesca o raffaellesca (1), che, dopo il 1512 avrebbe portata a Lodi, e caduto pure il riavvicinamento con Bernardino Lanzano da S. Colombano tentato dal Caffi (2), identificando accuratamente l'opera dell'artista ci sembra poterla ridurre al suo vero carattere.

L'origine della famiglia è del tutto incerta. Il nome Toccagni fa pensare ad una provenienza bresciana, quello Della Piazza ad una provenienza ligure. Ma poichè il nome Della Piazza appare solo coi nipoti di Alberto e di Martino, i quali invece sono sempre indicati come Toccagni, e per certi caratteri dell'arte di Martino, il più vecchio dei fratelli, non crediamo di errare, riferendoci all'origine

(1) Si deve questa educazione, come anche il Ricci (*L'Arte nell'Italia Settentrionale*, Bergamo, 1910, p. 227) ricorda, ridurre a pallida somiglianza di tipi, venuta da quel senso artistico fiorentino ed umbro che per l'Italia si diffondeva.

(2) M. CAFFI. « Di altri artisti milanesi poco noti », in *Archivio Storico Lombardo*, vol. VIII (1881) p. 62-63. Troppo le tinte brillanti, la composizione mossa ed affollata di figure del pittore da S. Colombano si scostano dalle maniere de' fratelli Toccagni, calmi negli atteggiamenti, profondi nelle tinte.

bresciana. Martino lo lasciamo interamente da parte. La sua arte forte risulta facilmente dal confronto coll'arte del fratello Albertino, del quale per mezzo de' documenti del tempo è possibile stabilire in modo irrefutabile un'opera che può servire come punto di partenza: il gonfalone del magnifico tempio bramantesco dell'Incoronata a Lodi. Da' libri delle ordinazioni e delle provvigioni della Chiesa, ancora conservati, si ricava che quest'opera è del 1519 (1). Lo squisito lavoro rivela lo stile di un maestro interamente formato, sebbene, in alcune particolarità, ancora ligio ai motivi che venivano scomparendo. Il Cristo, seduto, è in atto di deporre una ricca corona sul capo della Vergine, inginocchiata, colle mani umilmente giunte. Il Cristo è uomo fatto, assorto nell'atto gentile; la Vergine è invece una giovinetta tremula, cara, avvolta tutta, e quasi perduta, nel manto che la copre. Intendono alla scena Angioli varii. Quattro, sul piano dove la Vergine s'inginocchia, sono intenti a trarre melodie da istrumenti musici, più in alto due altri angioli sor-

(1) 27 Febbraio. « Providerunt et ordinaverunt quod dominus texarius det Magistro Alberto de Tochanis pictori laudensi, libras viginti imperiales pro parte solutionis mercedis suae dipingendi balduchinum seu confanonum quod per eum depingitur nomine prefectae Incoronatae. » V. « Il tempio dedicato alla B. V. Incoronata in Lodi. » Lodi, Wilmant, 1901, p. 21. Da un sommario degli « Atti della Chiesa », fatto nel secolo XVII dal Cancelliere Paolo Emilio Cernusco, sembra però di poter rilevare che la commissione del dipinto sia stata fatta ai due fratelli Alberto e Martino. In ogni modo l'esame del dipinto esclude ogni collaborazione e il documento riportato dà ad Albertino l'opera in modo chiarissimo.

reggono un velario. Attorno ad una luce diffusa, che si eleva, gruppi di altri angioletti adorano: due tra questi danno fiato a lunghe trombe. Lo spazio attorno al quale gli angioletti muovono, in un aggruppamento circolare, è il centro luminoso della composizione, donde irraggia una luce gialla, resa dal fondo serico del dipinto. Questa luce cade su' volti e sulle stoffe radendo i contorni, portando accenni squisiti di chiaroscuro.

Il Cristo raccoglie nel viso giovanile, commosso, incorniciato da capelli metallici, che in arco si dividono sulla fronte purissima, tutta la significazione della scena. La Vergine, piccola, non ha, nell'umiltà sua, energia di sorta. Più belli sono gli angioletti. Nelle testine, le bocche di alcuni si allungano come ad esprimere la letizia interiore del sorriso leonardesco. Le loro palpebre, come quelle del Cristo e della Vergine, sono gonfie, l'arco sopraciliare, è femineamente sottilissimo: ombre larghe marcano le linee. Il dipinto, come abbiám detto, reca tutte le impronte di un'opera definitiva. Per questo sono scarsi e mal certi gl'influssi che par rivelare.

Un'ispirazione che venga da Raffaello par spirare negli angioletti del piano inferiore, le rosee membra giovanili de' quali traspaiono tra manti azzurri. Qualche ricordo di maestri emiliani è fors' anche in alcun altro viso di putti. Ma di qui non si può trarre quanto possa bastare a stabilire, come ammise il Calvi, una derivazione da Raffaello. Chè sarebbe grande errore crederlo. Il dipinto

è troppo pieno di altri motivi che questi, i quali allora cominciavano a spandersi dovunque, soverchiano. E primamente alcuni caratteri richiamano al Bergognone, il quale, per il tempio stesso di S. Maria Incoronata in Lodi, dipingeva i quattro quadri, disposti alle pareti laterali della cappella dedicata a S. Paolo, con i quattro primi misteri del Rosario, che, non eseguiti certo contemporaneamente al grande affresco dell'abside oggi distrutto, e cominciato nel 1498, debbono essere portati per le loro caratteristiche verso il 1505-1509 (1). Ricorrono elementi del Gonfalone, ne' capelli metallici, divisi ad arco sulla fronte, nelle carni de' volti marcate, nell'accuratezza preziosa delle vesti.

Il Gonfalone ci richiama anche ad un altro piccolo dipinto, passato recentemente dalla Collezione Bazzero di Milano alla Pinacoteca di Brera, che raffigura probabilmente S. Pietro e S. Giovanni Evangelista, firmato da un Johannes Augustinus Laudensis, che il Malaguzzi Valeri credette poter identificare con lo Pseudo Boccaccino (2). Chi osserva

(1) V. Luca Beltrami: « Inventario dell'arte lombarda. §. I. Pittori. Ambrogio Fossano. Milano, Lombardi, 1895, p. 21, 87 e segg.; e lo studio dello stesso Beltrami in Archivio Storico Lombardo, serie II, fasc. XL; Giulio Zappa, « Note sul Bergognone », L'Arte, Roma, 1909, fasc. II. Le disparità notevolissime tra le quattro tavole, notate già dallo Zappa, son forse dovute ad aiuti del Bergognone, tra i quali non ci sembra del tutto fuor di luogo ammettere Giovanni Agostino da Lodi (di cui diremo più avanti), e da identificarsi forse col pittore ricordato in una lettera del Referendario di Lodi a Ludovico il Moro a proposito de' pittori chiamati nel 1490 a decorare la sala della Balla; Archivio di Stato, Milano, Missive ducali, 182, C°, e lo stesso Albertino.

(2) Francesco Malaguzzi-Valeri: « La collezione Bazzero d'armi antiche. » Rassegna d'Arte, 1912, p. 99. Del pittore a Lodi non esiste nulla

il quadretto, trova che il dolcissimo autore dei due Santi ha grande affinità con Albertino. Non forse molto nel colore, certo più nel tratto e ne' volti. Il viso del giovane apostolo ha i capelli metallici, un certo senso leonardesco; quello di S. Pietro, come richiama a qualche tipo di Marco d'Oggiono (ad es. quello di alcuno degli Apostoli dell'affresco trasportato dalla chiesa di S. Maria della Pace nella Galleria di Brera, dove reca il n. 80) più s'avvicina a qualche opera dei fratelli Laudensi. Questo maestro, che operò certamente sullo scorcio del 400 e ne' primissimi anni del XVI secolo, si voglia considerarlo, o meno, come lo Pseudo Boccaccino, per questa sola operetta merita d'essere considerato come uno de' principali iniziatori dell'opera di Albertino. Il quale per questo appunto va preso come un artista soltanto lombardo. Le altre opere che esamineremo ce ne faranno ancor più persuasi.

Scendiamo gradatamente alle sue prime opere. Nel 1514, come si ricava ancora da' libri della Chiesa, i fratelli Toccagni avevano l'incarico di decorare pittoricamente tutto l'interno del tempio stesso. L'attuale stato della chiesa non permette di farcene accorti. Saggi notevoli della loro opera apparvero, quando, nel giugno e nel luglio del 1913, tolte da alcune cappelle le tavole di Scipione e di Callisto Piazza, perchè fossero ripulite, apparvero notevoli pitture (1), nella

di accertato. Ma vari dipinti o di Lodi o de' paesi attorno gli si potrebbero dare.

(1) Queste, per iniziativa della locale Congregazione di Carità, sono ora state poste in una saletta del Civico Museo. Archivio Storico lodigiano, anno XXXIII, n. II, pag. 94.

cappella di S. Antonio: quattro riquadri, con i scene della vita del santo, interpretate secondo le leggende raccolte da Jacopo da Voragine, che rappresentano il Santo tentato, nutrito dall'avvoltoio, mentre predica, e la morte di S. Paolo Eremita. Vasti paesaggi collinosi, corsi da fiumi, allietati da alberi, riempiono gli sfondi. Le figure popolano le scene. A Martino, il più forte de' due pittori, spettano il paesaggio e quasi tutte le figure, che, in una loro robusta secchezza, si staccano del tutto da quel gonfalone che abbiamo considerato per primo e nel quale abbiamo notato una dolcezza grande di espressione, sebbene i piani de' visi siano marcati assai. Nella scena in cui sono raffigurati S. Paolo e S. Antonio, l'Eterno con una gloria d'angeli si può assegnare in modo indubbio ad Albertino. E null'altro. L'opera, tutta forte, rivela Martino, il quale, se pur si muove disagioato, in una tecnica che non è la sua, sa esporre una sua vivida maniera comprensiva, forte di tonalità profonde, che sa accendersi per ricerche profonde. Albertino invano cerca d'imprimere in alcune di queste opere il suo carattere tratteggiando qualche parte del panneggio o de' visi. Poco prima di questa, opera assai importante col fratello aveva condotto. Il 16 maggio del 1513 i deputati dell'Incoronata accoglievano l'offerta di Giovanni Antonio Berinzaghi, di Bartolomeo, patrizio lodigiano, che si proponeva di far decorare con pitture la prima cappella a sinistra della chiesa, e di erigervi il beneficio di una messa

perpetua, concedendogli di mettervi lo stemma e una particolar dicitura. Questi vi faceva porre una grande ancona che, al dir del Martani (1), al solo Martino dev'essere attribuita; Defendente Lodi invece, scrivendo in certa sua cronaca, intorno al 1630, suppose che in questo lavoro pure Albertino avesse avuto parte (2), e ad Albertino solo pensò di assegnarla il Talini (3). Per vero, il fatto che essa dimostra una speciale unità d'esecuzione fa pensare ad un solo artista. E certamente un solo artista la curò poi tutta perchè questa impressione potesse davvero rendere. Il polittico è diviso in due compartì che poggiano su una predella. Una cornice, curata forse dagli stessi Toccagni, ricchissima, di puro gusto cinquecentesco, armonicamente comprende i varii scompartì. Nell'inferiore occupa la parte centrale la Vergine, che, seduta, reca in grembo il Putto. Reclina essa un poco verso destra la testa finemente modellata. I capelli che le incorniciano il volto, raccolti dietro da un panno, si spandono metallici, seguendo il contorno delle spalle troppo strette. Un manto ravvolge la persona, ampio, dietro ad essa è un paesaggio quieto, trattato con poche linee, di una tinta azzurrognola uniforme, suggestivo tanto, come un ricordo letterario d'Ar-

(1) Martani, « Lodi nelle sue poche antichità e cose d'arte. » Sant'Angelo Lodigiano, Tip. Rezzonico Santo, 1874, p. 122. — « L'Incoronata di Lodi. » Lodi, 1901, p. 36.

(2) Timolati e De Angeli: « Lodi - Monografia Storico-Artistica ». Milano, Vallardi, 1877, p. 128.

(3) Talini: « Dell'Incoronata di Lodi, schizzo storico. » Lodi, Wilmant, 1878, p. 12.

cadia, che rende vivo il terreno verde, lieto delle campagne lodigiane.

Sopra due angioli, di fare bergognonesco, reggono una corona sul capo della Vergine, e assomigliano nel viso al Putto graziosissimo, già grandetto, che la Vergine tiene tra mani che non lo stringono, e che si volge vivace verso lo scomparto che è alla sua destra, dove, presentato da S. Antonio, gli si inginocchia il Berinzaghi. Il viso della Vergine non ha nulla di quello bergognonesco che si vede nel Gonfalone. L'influsso dei discepoli di Leonardo e, per conseguenza di Giovanni da Lodi, si fa qui evidentissimo. L'analogia con il viso degli angioli, che reggono, nel Gonfalone, il drappo dietro il Cristo, ci richiama però ad Albertino. Non così il Putto. A Martino spetta pure il S. Antonio, che richiama maestri bresciani. Similmente il ritratto del Berinzaghi ad artista, che i Veneti conobbe, va assegnato. Più chiaro di tinte è il ritratto, nel viso, nell'abito di seta verde, nelle calze scure che coprono le sue gambe. Le mani delle due figure sono più forti di quelle della Vergine e di quelle di S. Mauro o del Santo Bassano, il vescovo che si vede in testa agli « Statuti lodigiani » (1), posto a sinistra della Vergine, un po' curvo della persona, ampiamente paludato, col volto magro ed ossuto, dalla breve barba bianca. Sulla ricca pianeta varî santi,

(1) Statuta et ordinamenta civitatis Laude. In officina libraria Gotardi Pontici, apud Templum divi Satyri, 1537.

in piccoli riquadri, segnano la croce. La mano destra si apre in breve gesto di benedizione, la sinistra stringe il pastorale. Le pieghe del vestito, convenzionali, ricordano del tutto quelle di Albertino. Nella parte superiore ad Albertino spetta una gran parte del lavoro: Cristo è in croce, sotto stanno la Vergine e S. Giovanni, a' lati si trovano: S. Rocco e S. Sebastiano alla destra, i SS. Cosimo e Damiano alla sinistra. La mano di Albertino altro non fece che la Vergine addolorata, i SS. Giovanni, Rocco e Cosimo in parte.

Il S. Sebastiano, che par richiamare al Palma vecchio e ad altri veneti, secondo interpretazioni bresciane e cremonesi, il Cristo Crocifisso, parte dei Ss. Giovanni, Damiano e Cosimo, risentono della fattura di Martino. Albertino dà l'intonazione uniforme, ricama i bordi delle vesti, ombreggia le guance, imprime a' volti de' santi Rocco, Cosimo e Damiano il tipo del Cristo nel Gonfalone, tipo che qui più chiaramente si rileva derivato da Cesare da Sesto, quale appare nel S. Rocco del meraviglioso polittico di casa Melzi. I nudi e le parti nude debbon esser qui tutte di Martino e solo addolcite dalla mano del fratello. Sotto il polittico, sulla predella, sono i dodici apostoli, figurazione frequente nelle opere de' Toccagni, derivata forse da antiche tradizioni locali. Questi apostoli sono assai diversi però da quelli figurati in una tavola della pinacoteca Borromeo, che il Rio (1) diede, secondo i suoi giudizî,

(1) A. F. Rio. « Léonard de Vinci et son école. » Paris, Bray, 1855, p. 327.

interamente a Martino. Queste figure, come quelle dei Ss. Giacomo e Paolo, nella collezione dell'Architetto A. Gussalli di Milano, richiamano nella loro fattura, che un osservatore superficiale potrebbe avvicinare a quella di Marco d'Oggiono, i caratteri della tavoletta di Giovanni Agostino, sì nel colore, che nel tratto. Alla Vergine del polittico si può riferire quella delicatissima della stessa pinacoteca Borromeo, dove il dolce sfondo è ripetuto con lievi linee digradanti, che delimitano piani armoniosi.

La pala di Cavenago, del 1512, non significa molto per Albertino. Nella Vergine è evidente l'opera di Martino, il quale le dà un'impronta naturalistica possente. Le figure dei santi Rocco e Sebastiano, che le stanno ai lati, dimostrano la mano di Alberto, e, con questa, l'influsso, che liberatosi alquanto dalla maniera di Giovanni da Lodi, oscilla tra Cesare da Sesto e il Bergognone (1).

Prima i due fratelli avevan condotto, per il Duomo di Lodi, la tavola che Gian Giacomo Trivulzio, podestà di Lodi, aveva fatto porre sotto la cantoria dell'Incoronata, in adempimento di un voto per esser scampato da grave malattia, nel 1509. Nel dipinto, oscurato dal tempo e dall'incuria, qualche caratteristica s'è perduta. Di Alberto noi vi vediamo soltanto la Vergine che regge il Putto. La testa della Vergine, però, nelle luci radenti, e nelle linee, meglio par derivare dal Bergognone, ed anzi ci sembra

(1) Già il Burkhardt nel suo « Cicerone » notò questo carattere.

questa la più diretta emanazione del maestro lombardo nell'opera di Alberto.

Diverso assai da questo dipinto è il trittico per il Duomo di Lodi, che Defendente Lodi, nel suo manoscritto, assegna al 1508, con poca probabilità, per quanto noi crediamo, chè ci sembra porlo più ragionevolmente accanto alla pala di Cavenago. Dolcissimi motivi vestono l'incorniciatura del dipinto. Il timpano contiene, in alto, la colomba, alle ali l'Annunciazione, dolcemente malinconica, nell'angolo che porta l'annuncio con un giglio in mano, pieno di tremore, squisitissimo nelle forme giovanili che un complicato panneggio lascia scoperte sulle gambe. Il viso, di profilo, non ha atto di parola, il gesto calmo benedice. La Vergine, tutta ammantata, incrocia le mani spirituali sul petto e piega il corpo e la testa in atto umile, ginocchioni. I visi delle due figure interpretano motivi cremonesi. Lo scomparto centrale, che occupa, nella parte superiore, il timpano, raffigura la Vergine assunta all'incoronazione dall'Eterno. Purissima, nel viso ovale, un po' allungato, che ricorda le fattezze delle figure femminili trattate dal Bergognone nell'epoca della maniera grigia, congiunge le mani dolcemente, in atto d'adorazione. Una mestizia cara è nel suo viso, che i capelli, metallici, inquadrano. Ombre lievi, che s'incipiscono ne' contorni, delineano il viso, un po' triste, in un'immobilità di sogno e d'estasi. Gli occhi sono un po' gonfi nelle palpebre, a differenza di quelli dell'Eterno, che, pure, nella finitezza pre-

ziosa, ricorda molto Albertino. Gli Angioli attorno hanno l'elegante snellezza d'atti (più elegante, anzi, ma meno profonda d'intensità e d'espressione) che appare in quelli del gonfalone. La composizione tutta richiama a Gaudenzio Ferrari (alla Vergine in S. Maria di Busto Arsizio, ad esempio). S. Caterina occupa uno scomparto a sinistra; la squisita soavità del suo viso s'accende di qualche lontana reminiscenza leonardesca, e, col suo tipo, vicino a quello della Vergine Annunciata, e Incoronata, che nello stesso dipinto appaiono, integra la serie delle creazioni femminili d'Alberto che a noi è dato conoscere. Tutte e tre hanno le stesse mani, un simile modo di panneggio, le palpebre gonfie, i capelli che scendono a semicerchio. Da questa santa, che i capelli raccoglie intorno al viso, ci par si possa passare alla squisita immagine della pinacoteca Carrara di Bergamo, che per noi segna la prima testimonianza nota delle opere del pittore, non credendo affatto di poter accettare altre opere che gli sono attribuite, come anteriori alla sua ipotetica andata a Roma. Alla quale non ci è dato di poter credere in nessun modo, come in nessun modo è dato di credere, a chi ne osservi bene l'opera, dove soltanto lampeggia qualche accento tedesco o fiammingo, che Gaudenzio Ferrari, abbia potuto subire qualche influsso Romano, se pure a Roma fu mai. Il dipinto, gentilissimo, raffigura lo Sposalizio di S. Caterina. Il Cristo, putto trepido, nella soave tenerezza dell'infanzia, si volge alla santa,

di profilo, che gli porge una mano perchè l'inanelli, e con l'altra regge l'emblema del suo martirio. Il suo viso, di profilo, con la bocca semiaperta, vive lentamente l'ansia del prodigio, e quasi trasfigura negli occhi intenti. I capelli attorti, raccolti sulla nuca e fermati da un panno, ne lasciano scoperto il viso, il collo e parte delle spalle, che il vestito, come sempre in Alberto, dischiuso a sommo del petto, lascia libere. La Vergine, simile a quella del trittico esaminato, con gli occhi, dalle palpebre gonfie, abbassate, guarda la scena, e tiene il lieve capo un po' reclinato, come assorta nella sua intimità gioiosa. A destra il piccolo S. Giovanni, con una breve veste, chiusa a sommo della spalla, del fianco e dell'anca, simile a qualche angiolo del gonfalone, guarda lo spettatore, accennando alla scena. Dietro il paesaggio s'apre. Questo, forse, non è tutto d'Alberto, come di lui non sembrano i piedi del S. Giovannino e quelli della Vergine, dalle dita troppo lunghe, come nelle figure del gonfalone non appaiono. La Vergine sta su un trono di rocce. Quella che alla sua destra appare, gibbosa e sormontata da una zolla verde, quale ne' miniatori dell'estremo quattrocento, e in qualche pittore leonardesco, è frequente, si riattacca al paesaggio convenzionale lombardo, recato all'estrema perfezione da Leonardo nella sua Gioconda e nella Vergine delle Rocce. Dietro un paesaggio sottile, consono alla scena,

come in alcuno de' più cari scolari di Leonardo, è sottilmente digradante in linee armoniose (1).

Questa l'opera sicura di Albertino, secondo quanto crediamo, prima che compiesse il gonfalone. E delinea l'artista nelle sue qualità che soverchiano quelle fortissime di Martino.

*
* *

Gli elementi fin qui notati appaion, fusi armonicamente, nel polittico di Castiglione, eseguito intorno al 1518 (2). L'intonazione generale è ancora d'Albertino, che si diffonde in tutta l'opera, dalla quale emerge netta solo la Vergine, che Martino trattò e che Albertino si compiacque d'ammantare, secondo il suo gusto, un po' leonardesco, di panni. Le figure ne' riquadri ornatissimi, rappresentano: nel timpano al centro, sotto la mistica colomba al vertice, l'Eterno, alle ali è l'Annunciazione; nel ripiano superiore, i Ss. Pietro e Bassiano, a lato di una Crocifissione con la Vergine e S. Giovanni; sotto la Vergine ed i Santi Giovanni Battista e Rocco, nella predella gli Apostoli. Le teste de' Ss. Pietro e Bassiano, come di alcuni Apostoli, ancor ricordano Giovanni da Lodi. La figura di S. Rocco deriva da Cesare da Sesto e un poco dal Bergognone (3). La

(1) Corrado Ricci. « Elenco dei quadri dell'Accademia Carrara in Bergamo. » Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1912, p. 67.

(2) Cairo e Giarelli: « Codogno nella cronaca e nella storia ». Codogno, Cairo, 1898, vol. II, p. 380. Il De Antoni, discepolo dell'Appiani, restaurò il polittico nel 1822, e, purtroppo, in qualche parte ne falsò le linee e le tinte.

(3) Si confronti col quadro di Brera recante lo stesso soggetto, n. 257.

testa del Battista (1), ritoccata certamente da Alberto, lascia scarsamente intravedere quello stesso carattere. La Crocifissione, che è dovuta ad Alberto, accoglie pure qualche reminiscenza del Bergognone.

Dopo il 1520, per ordine del frate Nicolò Galiano, i due fratelli eseguivano il polittico nel primo altare a destra in S. Agnese di Lodi.

L'opera, esce dagli altri polittici. Più complessa, accumula malamente e confonde gli elementi delle opere precedenti. Sul gonfalone, per la parte di Alberto, segna un regresso. L'ossatura delle cornici si fa più complessa pur non uscendo dalle linee di composizione del polittico conservato all'Incoronata. In tre scomparti sono cinque santi. Sant'Agostino in mezzo, seduto in un trono, tiene depressi, sotto i piedi, i demoni dell'eresia, con la sinistra regge il pastorale, e la destra apre su un libro che mostra le parole: *Ante omnia, fratres carissimi, diligatur Deus, deinde proximus*. Due angeli sono a lato del Santo. Il viso ricorda quello del Cristo nel gonfalone. Il paesaggio, dietro, è quieto ed armonico. Il cielo si rischiarava su' monti. A destra gli stanno S. Bassiano, e dietro S. Domenico, col crocifisso nella sinistra e nella destra un libro: *Praecepta Patris mei servivi, regnum mundi et omne ornatum saeculi contempsi*. A sinistra sono un altro

(1) Nella pinacoteca di Brera si conserva un S. Giov. Battista che a questa figura s'avvicina molto, ma di colorito assai più pallido, dovuto forse a qualche copiatore che ne esagerò i difetti. L'attribuzione a Martino è dovuta al Venturi: « La Galleria Crespi », Milano, Hoepli, 1900, p. 277.

santo domenicano e S. Alberto, vescovo, ritoccati soltanto dal pittore nostro. Nel mezzo del secondo ripiano, la Vergine, in un coro angelico, regge il Putto verso il committente. Questa scena, indubbiamente d'Alberto tutta, è forse anche la sua miglior creazione. Affastellata, un poco, priva di novità, pure è animata dal suo miglior senso, spontanea e cara. Le quattro sante Rosa, Chiara, Agnese e Caterina, attorno, hanno i visi più affilati, in una spiritualità maggiore.

Dopo il 1520 le notizie sul pittore mancano. Intorno a quest'anno, secondo il Caffi, avrebbe lavorato a Savona per eseguire certi ritratti de' vescovi di quella città, da porsi nel Duomo, dove pure avrebbe eseguiti altri lavori, secondo quanto dalle Guide di Savona dell'Alizieri e del Rocca si può ricavare. Oggi delle opere ricordate non rimane più nulla. Il sapore luinesco che vi si vedeva a noi non fa sembrar troppo probabile la supposizione del Calvi. Il gonfalone, che segna l'attività centrale di Alberto non ha nulla di Luinesco e ben poco appare anche nel polittico di S. Agnese, dove le figure hanno tutte assunto uno speciale carattere originale. Noi non possiamo dir nulla, purtroppo di queste opere, ma non potrebbero piuttosto spettare al periodo anteriore al 1508?

E questo non diciamo senza ragione. — Non potrebbe quivi Alberto aver preso quel carattere speciale, un po' toscaneggiante, un po' ricco delle movenze generali dell'arte del primo cinquecento che

vive nelle sue opere e che faceva supporre al Caffi (1) e ad altri, un suo studio a Roma? In quel tempo poi altri pittori lombardi lavoravano a Genova: Giovanni di Rezio, pavese, Giovan Battista, e Lorenzo da Pavia, il Montorfano e un Francesco da Lodi, nel 1508 (2).

Dopo il 22 (3) l'opera di Alberto è indipendente.

Ma non sembra che la pittura l'abbia tentato troppo; meglio dovettero attrarlo opere di decorazione e di doratura. Alcuni dipinti ci sembra tuttavia doversi assegnare a questo ultimo periodo. E primamente il trittico di casa Crespi (4), recentemente venduto a Parigi (5), con S. Nicolò di Bari in mezzo, S. Giovanni Battista e un santo vescovo a destra, S. Chiara e l'Arcangelo Raffaele che guida

(1) Caffi, Artisti lodigiani, in « Monografia Storica di Lodi. » De Angeli e Timolati, 1888.

(2) Orlando Grosso: « Genova nella storia e nell'arte. » Alfieri e Lacroix, Milano, 1914; e F. Alizieri, « Notizie dei pittori in Liguria », Sambolino, Genova. Forse opere importanti furono perdute con la distruzione dell'antica cattedrale, avvenuta nel 1543, la quale con aiuto di Giulio II era stata abbellita egregiamente. AGOSTINO MARIA DE' MONTI, *Compendio di Memorie storiche della città di Savona*, Roma, Campana, 1697, p. 185.

(3) Di quest'anno è nei libri dell'Incoronata l'annotazione di un pagamento fattogli per un'immagine della Vergine sulla porta del Monte di Pietà. Aveva allora finito un trittico per la Chiesa di S. Tomaso, del quale resta la predella con Gesù e gli Apostoli di Albertino che ripete i caratteri notati, ed un affresco per la chiesetta della Pace in Lodi, consacrata solo nel 23, dove con qualche maggiore scioltezza son ripetuti, accanto a figure di Martino, motivi d'Alberto. Affacciamo qui l'ipotesi che alla figura di un giovane re, mosso con vivezza, non sia estranea la mano di Calisto.

(4) A. Venturi: « La Galleria Crespi », Milano, Hoepli, 1900, p. 279.

(5) « La Cronique des Arts », Paris, 13 Juin, 1914, p. 191.

il piccolo Tobia a sinistra. Una luce verdognola, blanda, veste le figure, vive di una vita un po' ultraterrena, debolissime. Due tavole che fecero parte di un polittico nella Chiesa di Turano, conservate oggi al Museo di Lodi, con una Vergine e un Santo vescovo rivelano pure la mano di Alberto. Alla fattura di questo vescovo s'accosta quella di due tavole conservate nella sagrestia della Chiesa di S. Alessandro in Zebedia con S. Ambrogio e S. Bassiano, squisitissimi nella finezza che minia i manti e delinea i volti, dove ricorre ancora qualche influsso di Giovanni da Lodi. Dietro una di queste tavole è scritta la data nella quale forse il polittico fu terminato: 1526.

Altri lavori certi non conosciamo. Le ultime opere documentate sono di ben piccola importanza, e si rivolgono ad opere di decorazione. Sappiamo che nel 1526, per l'Incoronata, lavorava ad eseguire casse per torcie, e sostegni per appendervi piviali. Da lui, come decoratore derivò forse quell'Alberto da Lodi che gli annali del Duomo, e documenti dell'archivio del Duomo, ricordano intorno alla metà del 1500, e che lavorò a lungo per il Santuario di Saronno (1).

(1) Ottolini: « Il Santuario di Saronno », Saronno, Benzoni, 1910, p. 51. L'autore trascrive assai male due pagamenti fattigli nel 36 e nel 37; noi, che abbiamo frugato a lungo nell'archivio, per altri studi, abbiamo rintracciato molte notizie su questo « depentor de lode » che moltissimi lavori di decorazione compì nella chiesa, si nel colorar statue che ornamenti, ecc. Crediamo anzi che a lui si debba la volta della cappella maggiore.

Nei primi del 1529, per la scuola di S. Lucia e Bovo, cominciò un polittico, da porsi nel Duomo, del quale riuscì soltanto a ingessare e disegnare la parte centrale con la Madonna, la Maddalena e S. Lucia, polittico che, come si rileva da un atto del Notaio Francesco da Nova (Archivio notarile di Lodi, Cartella 1520-1530), rogato il 20 agosto 1529, fu compito dal nipote Callisto, il quale vi recò tutto l'ardente spirito veneto di cui si era imbevuto presso il Romanino.

*
* *

Tale l'opera certa di questo artista, come ab-
biam detto, intimamente significatore dell'anima e
della natura lodigiana. Rinchiuso nello stretto am-
bito di Lodi, in tutta l'opera oscilla tra il Bergo-
gnone e qualche seguace di Leonardo, Cesare da
Sesto e Marco d'Oggiono, dall'uno de' quali seppe
togliere alcuno de' più squisiti accenti di dolcezza,
dall'altro non rade volte, le coloriture aspre e can-
gianti. Questi influssi si sovrapposero a quello di
Giovanni da Lodi che noi vediamo certissimo, ma
sul quale, per ora, non crediamo opportuno insi-
stere. Le infiltrazioni Leonardesche, che giungono
all'artista, specifican tutte la loro triplice origine
o da Giovanni Agostino da Lodi, o dal Bergognone,
che presta anche suoi particolari elementi, o da
Cesare da Sesto. Quest'ultimo certamente non influì
però in modo diretto. Gli influssi agirono però su un
artista in qualche modo già formato. Come? Forse

una risposta ci sarebbe potuta venire dalle pitture di Savona. Mancando queste non possiamo dir nulla di definitivo. L'arte di Alberto, si rivela per la stessa esclusività de' suoi soggetti religiosi, quasi immobile. E il sustrato originale non appar chiaro. Perciò non vediamo modo di affermare un'origine del tutto genovese. Solo possiamo escludere un'educazione milanese, così recisamente come escludiamo influssi perugineschi, se pure per questi dovessimo intendere quelli che dalle opere del Perugino in S. Agostino di Cremona o alla Certosa di Pavia gli potrebbero essere venuti. Forse la luce verrà da altre ricerche sul quasi ignoto Giovanni Agostino.

Lodi, Gennaio 1915.

G. NICODEMI.

PER IL NOME LOCALE DI ORIO

CENNI STORICI E FILOLOGICI

P. Massia, nel « Bollettino Storico per la provincia di Novara », Fasc. IV-V, ha un articolo che può interessare anche noi e porta il titolo: *Per il nome locale di Orio*. Dopo avere asserita l'importanza degli studi catastali per l'incremento della linguistica, etnografia, geografia, genealogia, storia, viene al particolare e si ferma alle denominazioni di località che ha notato nello studio del catasto comunale di S. Paolo al Cervo (Biella), quali « *All'orio di Mosso; nell'orio del Negro* » mentre la pronuncia locale è *nsl'èr dë Móss; nsl'èr dël Négher*; e nel catasto

di Campiglia Cervo, ove si legge *nell'orio di piaro*, che dialettalmente suona *nsl'èr dè pjèr*.

L'Autore si appiglia a Carlo Salvioni che, commentando il *Glossario d'Arbedo* (1), alla voce *èr* scrive *colle, poggio* (pag. 108), e in nota: *Er* sta per l'*ör* dei dialetti vicini che risponde a un * *ORIU* (da *ORA*) anzichè da *ORL*. Arch. glott. it. IX, 202. Il Salvioni ritorna sull'argomento nello stesso Periodico (2), ove alla voce *er*, si legge *Er*. — V. anche il MEYER-LUBKE (Rom. Gramm. II, 433) dove la nostra voce vien identificata senz'altro con un *oro*, masculinizzato da *ora*. Senonchè non c'è così data spiegazione della vocale, spiegazione che appunto si ottiene ricorrendo a * *ório* per cui v. da una parte il brianz. *in öri* (= mil. *in ör*) sull'orlo, dall'altra *culör* = « colurio » e *arvöra* = « roburia ». Arch. Glott. It. IX, 203: e in nota: Va veramente notato che il lombardo dice *örlo* per il tosc. *örlo*. Ma o forse non è voce popolare, avendosi in vece sua *óradel*, o è deverbale da *orlá*, dove l'*ò* poteva aver ragioni non d'ordine.

Lo stesso Salvioni in uno studio su *L'elemento volgare negli Statuti latini di Brissago, Intragna e Mallesco* (3) alle voci *HORO*, *ORUM*, *ORO* scrive: « Si ragguaglia al sempre vivo *ör*, poggio, ciglione, che è assai frequente anche come nome locale.

Tutte queste località, continua il Massia, sono in sito collinoso, a poggio, come il biellese *ORIO*, e anche: « *al colle, al poggio di San Giorgio* » devono rispettivamente sonare le forme scritte medioevali: *campum unum*

(1) *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, a. 1895, pag. 103 e sgg.

(2) A. 1896, p. 36.

(3) *Bull. cit.* a. 1897, p. 157.

ubi dicitur apud orum; jerbidum unum ad orium de Sancto Georgio.

Il Massia, in ultima analisi, viene a conchiudere che le voci e le denominazioni di *Or*, *Orio*, *Orium*, *Orrium* non traggono origine da *horreum*, *horrium*, granaio, per più ragioni, non ultima delle quali il carattere della voce detta *horreum*, anzichè *granarium*; la qual ultima ha dato, come è noto, i numerosi nomi locali: *Granali*, *Granara*, *Granarolo*, *Granariolo*, *Granero*, *Granera*, *Graneri*; e riferisce le parole di A. R. Toniolo: *Gli studi di toponomastica eseguiti con l'aiuto severo delle leggi fonetiche e sulla scorta dei documenti storici, hanno permesso di ritrovare la parola comune da cui è derivato il nome territoriale, attraverso le modificazioni subite e di chiarirne il significato primitivo corrispondente* (1).

Nel Lodigiano havvi una località importantissima ed antichissima che si chiama oggidì ORIO LITTA, in dialetto *Ori*: questa denominazione proviene dunque da *Or*, *Orio* = *poggio*, *ciglio di monte*, o da *horreum* = *granaio*?

È bene che si riferiscano i pareri di altri scrittori che pure hanno trattato di queste parole. Nicolò Bergerio (2) sotto il titolo DE HORREIS, scrive: « Inter alia invenio in civitatibus et mansionibus fuisse loca quaedam publica, quae HORREA dicerentur, tanquam repositoria quaedam, in quibus frumentum et carnes salitae adservabantur, militibus per vias Militares in expeditionem ituris erogandae et di-

(1) *La Valpolicella* — contributo al glossario dei nomi territoriali italiani, in *Rivista geografica Italiana*, Anno XIX, 1912.

(2) « De publicis militaribus imperii romani viis. Lib. IV, col. 457, in « *Thesaurus Romanorum congestus a Joanne Gregorio Graevio* » Vol. X col. 457.

stribuendae et quidem singulis mensibus sub nomine comuni *Annonae Militari* nos diceremus *provisions de vivres pour les soldats*. Huc refer utriusque Codicis titulos: *De Conditi in publicis Horreis*, et praecipue Imp. p. Valentini et Valentis rescriptum *Anthenio Praesidi*, l. 2, c. d. l. *Cum ad quamlibet urbem mansionemve accesserit prosinus horrea inspicere te volumus ut devotissimis militibus deputatae et incorruptae species praebeantur* ».

Il Du Cange (1) alla parola HORREUM, spiega: « Ioannes Diaconus in Episcopis Neapolitanis: *Ante maioris Ecclesiae fores magnum aedificavit Horreum, in quo cubiculum aptavit: erat autem Horreum locus destinatus ad custodiam pretiosarum rerum ad quotidianum usum deservientium*.

Il Forcellini, alla parola HORREUM, scrive: *Luogo ove si riponevano le granaglie dopo la messe; deriva forse da HORDEUM dove si conservava il grano — ma poscia si diede questo nome a qualunque rispostiglio di frutti*.

Veniamo ora al caso nostro.

Orio lodigiano è situato sulla riva sinistra antica del Po; anzi, anticamente, parte del paese stesso era ai piedi del terrazzo padano e si chiamava Orio *de subtus*. Si trova accennato in una donazione di Carlo il Grosso (a. 885), il quale *dedit centum jugera terre ad Orium*, al monastero di San Pietro di Lodi Vecchio (2). Nel 1034 (*Testamento di Ariberto d'Intimiano*) si trova scritto *Horres, Horreum* e in molti altri documenti del *Codice Laudense*

(1) « Glossarium mediae et infimae Latinitatis », Tom. IV.

(2) *Cronaca di Anselmo da Vairano*, in *Cod. dipl. Laud.* I, p. 12.

colla parola *Orio, Oreo, Oreum*: e non v'ha dubbio che si tratti di località diverse, ma solo di un unico paese.

È sulla sinistra ed a breve distanza dal Lambro, il quale, dopo tre chilometri circa, mette nel Po a Corte Sant'Andrea. Abbiamo detto a breve distanza perchè anticamente questo fiume aveva un corso molto più lungo: piegando nei pressi di Orio verso oriente, veniva a lambire, quasi, l'Orio *de subtus* e andava errando per la bassura padana, mettendo capo nel Po dopo diversi chilometri a valle di Piacenza. Questo lungo tratto del Lambro era percorso dalle navi che risalivano fino a Salerano, dove, per un canale, si univa all'antica Lodi e all'Adda e forse fino a Melegnano, da dove, per la Vettabbia, si congiungeva a Milano. Risulta che in diversi paesi lungo il corso inferiore di questo fiume, tra i quali Orio, si riscotevano dai vescovi e dal comune di Lodi i pedaggi dalle navi che risalivano o scendevano cariche di merci.

Lungo questo fiume da Melegnano in giù fino al Po, sul quale i Milanese ed anche i Lodigiani gettarono dei ponti nei secoli decimo secondo e decimo terzo, scorreva una *strata mediolanensis*; strada della quale si conservarono e si conservano anche recentemente delle traccie e per la quale l'anno 1036 passò il Carroccio di Ariberto d'Intimiano che fece la prima comparsa a Campo Malo, a circa due chilometri a ponente di Orio e sulla destra del Lambro.

Quattro strade romane confluivano a pochissime centinaia di metri a oriente di Orio *de subtus*, ad una stazione chiamata negli itinerari *ad Rotas*: l'una proveniente da Cremona, Acerra, una da Piacenza e le altre dall'antica *Laus Pompeia* e da Pavia, un vero *carrobbio*: strade e navigazione fluviale sul Lambro davano anticamente mol-

tissima importanza ai paesi limitrofi percorsi dagli eserciti imperiali e dei Comuni lombardi specialmente in occasione delle diete di Roncaglia, i cui campi si estendevano non molto lungi da Orio, sulla riva sinistra del Po e del Lambro antico.

Orio domina a mezzogiorno la bassura padana sinistra e destra: nei tempi romani ai piedi della ripa vecchia del Po e tra questo e il fiume, stando alla mappa muratoriana, si stendeva la *Quadrata padana* ove ora è il *Castellaro* coi numerosissimi avanzi di tombe, di mattoni, di vasi e di romane costruzioni, la *Quadrata padana* degli antichi itinerari, spazzata completamente dalle esondazioni in tempi non precisati.

A breve distanza da Orio, verso sud-est, è Senna, l'antica corte regia di *Sinna* dei diplomi di Berengario, che vi tenne residenza, nella prima metà del secolo decimo.

L'accorciamento del corso lambrano avvenuto verso il 1237, quando per l'appunto gli eserciti di Federico II arreschiarono di essere sommersi nella bassura sottostante a Orio, intercettò il commercio fluviale: la dislocazione delle strade portate più a nord sull'altipiano per salvarle dalle inondazioni ora che il corso del Lambro era, come si diceva, *morto*, diede un altro colpo formidabile a questa zona di terre tanto fortunate, e i castelli che vi dominavano, come quelli di Ronco, Monte Ilderado, Senna, Orio, Montemalo, andarono man mano perdendo d'importanza e furono derelitti, smantellati, serbando la squallida denominazione di *Castellaro*, *Castellazzo*: i signori poi, gli antichi valvassori delle chiese milanesi, diventati padroni di molte di queste terre già del superbo arcivescovo milanese, vi eressero in seguito le loro magioni, le loro villeggiature.

Noi non possiamo asserire con sicurezza se il nome

Orio di questo paese del Lodigiano derivi da *Or*, *Oro* = *poggio*, *colle*, come vorrebbero gli illustri filologi dei quali abbiamo parlato quì sopra, o se abbiano più ragione quelli che vogliono derivarlo da *Horreum* = *granaio*, *ripostiglio* di vettovaglie e cose simili. Osserviamo che questa voce *Or* non ricorre mai (che si sappia) nelle carte lodigiane; forse perchè il Lodigiano, tranne le striscie di terre costeggianti l'Adda ed il Po, è tutta pianura, rigorosamente piano. Abbiamo voluto esaminare anche dei documenti che riguardano il colle di San Colombano il solo che si estolga per un centinaio di metri dal piano sottostante: lo strumento di donazione fatta da Gian Galeazzo Visconti alla Certosa pavese, che abbraccia tutto il territorio dei colli e buona parte del piano sottostante, è molto diffuso di descrizioni di località: tra queste nessuna che abbia per radicale la voce, *or*, *orio* ecc. Lo stesso risultato si ottiene esaminando i numerosissimi documenti transunti dal paleografo Alessandro Riccardi nei suoi scritti editi ed inediti: solo un campo di San Colombano si trova menzionato col nome di *Orzella*: un villaggio in comune di Pieve Fissiraga si chiama *Orgnaga*: questo nome potrebbe dar del filo da torcere ai filologi: il nome antico però di questa località è *Overgnaga*, antichissima plebe, dal quale derivarono gli Overgnaghi, famiglia ghibellina che in Lodi nel secolo XIV ebbe fortunate vicende.

Esistono solo due località che hanno nome cominciante in *er*, Erbagnò ed Erbatico, in pianura: di queste non occorre tener parola.

Il parere nostro, benchè subordinato e deferentissimo verso così valenti studiosi di filologia toponomastica, sarebbe quello storico-geografico. *Orio* è località antichissima, più romana che medievale: la ubicazione sua aderente ad

una stazione ove s'incrociavano due strade pure antichissime, a non contare la navigazione fluviale a mezzo del Lambro che portava i prodotti dell'oriente nel cuore dell'Insubria, rendeva questo luogo ben degno del nome di *Horreum*, *horreo*, *Orio*, come granaio, ripostiglio di prodotti agricoli dei quali sempre ricco fu il nostro territorio per essere più facilmente esitati in lontane contrade.

Maestro GIOVANNI AGNELLI.

**ATTI DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA
DI LODI
nell'anno 1914**

Nella adunanza del 5 gennaio il segretario maestro Giovanni Agnelli riferisce che la Giunta municipale, accogliendo la domanda rivoltale circa l'aiuto di un sussidio per l'istituendo Museo del Risorgimento, ha accordato la somma di L. 250; riferisce pure che le monete e le medaglie offerte in vendita dall'antiquario signor Giovanni Roncoroni furono acquistate per L. 100, e che i bozzetti del concittadino codognese Angelo Pietrasanta di cui si era parlato nell'antecedente adunanza furono pure acquistati per lire 250.

Il Consigliere Avv. Baroni presenta alcuni doni di cimelii che, come di consueto, egli fa al nostro Museo e partecipa quelli che il signor Stefano Johnson di Milano ha fatto di alcune medaglie da lui coniate (1). La Deputazione nel prendere atto ordina che i ringraziamenti al signor Johnson vengano manifestati per lettera.

(1) Vedansi più avanti gli elenchi dei doni ed acquisti avuti e fatti durante l'anno.

Il segretario e l'avv. Baroni riferiscono distesamente quanto venne praticato nella Chiesa dell'Incoronata in occasione della generale pulitura dei quadri e dei marmi fatta eseguire dalla Congregazione di Carità, amministratrice dell'artistico tempio. Gli affreschi assai considerevoli al numero di undici, di cui uno grande e sventuratamente screpolato, furono attentamente esaminati dal dott. Ugo Nebbia, dal prof. ingegnere architetto Emilio Gussalli dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti e dal Comm. Ettore Modigliani sovrintendente alle Gallerie ed alle raccolte d'arte di Lombardia.

Questi signori, appena venuti in luce gli affreschi, pure constatandone il vero valore artistico, non furono concordi nel giudicarne la scuola e gli autori più probabili e convennero che venissero lasciati nel loro presente stato e che venissero mostrati al pubblico praticando alle tavole pittoriche dei Piazza che coprivano quegli affreschi apposite intelaiature in modo che, all'evenienza, girando su appositi perni, dessero agio di osservare anche gli affreschi sottoposti: si convenne pure di non mutar nulla dell'odierna intonazione del tempio, ciò che sarebbe avvenuto quando, per mettere in evidenza gli affreschi, si fossero tolte le tavole relegandole altrove. Ultimamente però è ritornato a riesaminare gli affreschi l'ingegnere Gussalli accompagnato dall'operatore signor Francesco Annoni di Milano per incarico anche della Sovrintendenza alle Gallerie. Questi signori, coll'assistenza del Presidente della Congregazione di Carità cav. Luigi Pitoletti e dei relatori sopracitati, vennero nella determinazione di levare dalle pareti gli antichi affreschi: questa decisione venne presa dopo maturo esame delle operazioni che si sarebbero dovute eseguire diversamente e degli inconvenienti punto trascu-

rabili a cui non si sarebbe potuto rimediare quando si avessero dovuto imperniare le tavole pittoriche dei Piazza.

L'operatore Arrigoni, interpellato, dichiarò che la spesa dello strappamento degli affreschi si sarebbe aggirata intorno alle L. 1300 in ragione di L. 70 al metro quadrato, somma certamente non superiore a quella che sarebbe stata richiesta nello smuovere le tavole e colla dovuta cura, proprietà e sicurezza renderle girevoli. La spesa dovrebbe essere stata sostenuta dalla Congregazione di Carità aiutata dalla nostra Deputazione ed, all'occorrenza, anche dall'ufficio regionale, tenendo fermo però che gli affreschi strappati si rendessero ostensibili facilmente al pubblico.

La Deputazione in seguito dichiarava di chiedere ufficialmente un parere dell'Ufficio Regionale: in seguito a questo provocare analoghe deliberazioni dalla Congregazione di Carità per quindi provvedere alla somma necessaria e alla località in cui esporre gli affreschi.

Circa l'apertura del Museo del Risorgimento l'avv. Baroni, data relazione di quanto si è fatto fino al presente, dichiara che questa sezione molto importante del nostro Museo richiede imperiosamente di essere aperta anche perchè l'interessamento cittadino aumenta sempre più; e questa apertura viemaggiormente invoglierà i cittadini provocando nuove donazioni, nuovi depositi. La quasi sicurezza dell'apertura che avrebbe potuto avverarsi nel corso del 1913 andò sfumata per la mancanza di una somma considerevole che si sarebbe ricavata da un negozio che non fu conchiuso. Ad ogni modo questa sezione si deve aprire; al contributo del Comune non potrà venir meno anche quello di generosi cittadini; occorrerebbero circa L. 2000; rivolgersi quindi ai diversi istituti di credito cittadini che, è sperabile, non saranno sordi, giacchè uno dei lati della

beneficenza è pure l'istruzione e l'educazione del popolo a cui è dedicato il nostro Museo.

Il Segretario dà lettura dei doni e degli acquisti fatti.

*
**

Nella tornata del 29 Marzo il Segretario, riferendosi a quanto si era deliberato nell'adunanza antecedente in relazione agli affreschi dell'Incoronata, dà lettura di una Nota del 3 febbraio della Congregazione di Carità colla quale la Congregazione stessa dichiara che « non potendo attualmente disporre di un congruo fondo, qualora Co-
« desta Deputazione intendesse assumersi la spesa preven-
« tivata, questa Amministrazione sarebbe disposta a la-
« sciare in deposito i suddetti affreschi presso il Civico
« Museo riservandosi il diritto di ritirarli in qualunque
« tempo dietro rimborso, ben inteso, delle spese sostenute
« da Cotesta Onorevole Deputazione ». Con altra nota poi del 25 febbraio la stessa Congregazione partecipava alla nostra Deputazione il parere dell'Ufficio Regionale che si riproduce.

SOPRAINTENDENZA

AI

MONUMENTI DI LOMBARDIA

Milano — Palazzo Brera

N. di } Posiz. 11 198
 } Prot. 270

Risposta alla Nota 3 febb. 1914

N. 459

OGGETTO

Lodi - Chiesa Incoronata

« On. Congregazione di Carità di Lodi,

« L'importanza degli affreschi che si trovano ricoperti dalle pitture di Calisto Piazza e della sua scuola, sulle pareti delle due cappelle dell'Incoronata non può essere

contestata tanto per il valore intrinseco di codeste pitture quanto per il rapporto di influenza che esse hanno potuto avere nello svolgersi dell'arte lodigiana. Il breve e sommario esame dei funzionari di questo ufficio e della Soprintendenza di Brera, se non è stato sufficiente a precisare gli autori degli affreschi, la data della loro esecuzione e la genesi delle loro forme statistiche, ha però stabilito che siamo in presenza di due artisti dello scorcio del XV secolo o del principio del XVI, le singolarità dei quali meritano il più serio esame.

« Confido pertanto che Codesta Onorevole Congregazione sarà entro breve termine in grado di notificarmi cosa intende fare al fine che le opere d'arte di cui si tratta possano essere ridate al pubblico godimento.

Il Soprintendente

F.^{lo} BRUSCONI ».

Tutti i Commissari presenti, come pure l'avv. cav. uff. Giuseppe Fè e il pittore sig. Osvaldo Bignami colle loro lettere, si trovano concordi nell'accettare l'esibizione della Congregazione di Carità.

Il Presidente Cav. Prof. Carlo Besana, assessore per l'Istruzione, invita il signor Dott. Vincenzo Zoncada relatore del Consuntivo a dar relazioni in proposito: il risultato finanziario non dà troppo rosei affidamenti: ad ogni modo la Deputazione, davanti alla imperiosità della circostanza, non crede di recedere e, comandando la massima parsimonia nell'acquisto dei cimeli meno importanti per serbare la parte maggiore delle rendite del corrente anno, approva anche il ricorso agli avanzi degli anni antecedenti che dovrebbero essere passati a patrimonio.

A far luogo ai quadri staccati all'Incoronata si prov-

vederà con un'altra operazione, quella cioè dell'apertura dello speciale Museo del Risorgimento, giacchè la Deputazione, considerando che già da anni la Banca Popolare e quella di Sant'Alberto hanno contribuito con rilevanti donazioni e che, anche presentemente, hanno fatto altrettanto; che i cittadini, mediante azioni triennali, hanno pure contribuito all'acquisto di oggetti concernenti il Risorgimento suscitando altri a far lo stesso, e considerando pure che il patrio Municipio ha aumentato l'assegno alla nostra istituzione affinchè quell'aumento servisse a far fronte alle spese straordinarie ed importanti ed ha fornito adatti locali, in questa seduta ha definitivamente deciso di allestire nel tempo più breve possibile e nel migliore dei modi questo Museo patriottico. L'apertura fu decisa per la prossima Festa dello Statuto.

Ciò concluso il Segretario dà lettura di una serie di doni pervenuti e di nuovi acquisti.

*
* *

Nella seduta del 13 maggio il Segretario, dopo aver data notizia di una bella serie di altri doni, legge una sua lettera diretta all'Ufficio Regionale, riferendo la esistenza di parecchie pietre di granito segnanti i confini degli Stati di Milano e di Venezia, disposte lungo la roggia Benzona tra il Lodigiano ed il Cremasco e più propriamente nei comuni di Abbadia di Cerreto, Caselletto Ceredano, Crespiatica, Monte e Palazzo Pignano, pietre portanti il loro numero d'ordine, l'iscrizione dei due Stati e l'anno 1758: dichiara che egli ciò ha fatto per debito suo quale R. Ispettore Onorario dei Monumenti, nell'intenzione che il R. Ufficio Regionale provveda alla conservazione delle medesime nel loro posto anche lungo i confini superiori ed inferiori alla plaga lodigiana.

Si deliberò in via sommaria la collocazione di diversi marmi già esistenti nel Museo e di quelli nuovamente pervenuti, riserbando ad altro tempo la trattazione più dettagliata.

Si approva pure la proposta del cons. dott. Vincenzo Zoncada di far eseguire le fotografie dei generali francesi che furono a Lodi il 10 maggio 1796, giorno della battaglia del Ponte.

Il Segretario maestro Agnelli legge un Memoriale in cui si dà ragione di un suo studio di molta lena sul Lodigiano, circondario e diocesi, e chiede che la Deputazione che ha nel suo programma anche la illustrazione Storico-Artistica di Lodi e suo territorio, voglia prestarsi alla pubblicazione del nuovo libro.

Il cons. Avv. Fè, con parole appropriate, dimostra che la Monografia in discorso e la sua pubblicazione entrano nell'ambito della Deputazione e che perciò questa stessa dovrebbe prestare l'opera propria perchè il lavoro del maestro Agnelli venga pubblicato a profitto della istruzione cittadina. Egli riferisce che una Ditta tipografica di qui ha avuto occasione di esaminare il manoscritto e che ha proposto un progetto consistente nella sottoscrizione per almeno 200 esemplari a L. 10 l'uno, necessari per le spese vive salvo di cedere il resto secondo quanto verrebbe in seguito determinato tra editore ed autore.

La Deputazione assume di buon animo l'incarico e delibera di stampare una circolare con brevissimo cenno delle materie della Monografia, mandando questa circolare ai Comuni, alle Parrocchie, alle Opere Pie, ai cittadini di Lodi e Circondario; anche i singoli membri della Deputazione offrono l'opera propria privata nell'estendere il più possibile la sottoscrizione, intanto rimane incaricato l'Avv. Giovanni Baroni a stendere la circolare.

*
* *
*

Il 6 giugno il Segretario riferisce agli adunati che, secondo la deliberazione presa nell'ultima seduta, venne subito iniziata l'affissione dei quadri nella sala adibita a Museo del Risorgimento incominciando dall'epoca napoleonica (a. 1796) e proseguendo cronologicamente alla distribuzione delle carte e cimelii relativi: appositi scaffali vennero contemporaneamente preparati ed occupati; ma pur troppo durante l'operazione si dovette constatare che lo spazio offerto dalla bella sala è grande, non era sufficiente, giacchè la parte riguardante gli anni 1859-1870 non si poteva assolutamente collocare e si dovette per conseguenza chiedere l'uso di una seconda stanza attigua servente di ripostiglio a materiale della Civica Biblioteca.

Il Municipio aderì subito ed assunse il carico di preparare lo stabile adattandolo al nuovo uso. La Commissione della Biblioteca che nella sua ultima adunanza aveva già deliberato di sbarazzarsi di quel materiale informe ed incompleto, procedette subito alla vendita della carta, lasciando libera la stanza.

Contemporaneamente a queste disposizioni il Cons. Dott. Zoncada provocava dal Sig. Avv. Augusto Beonio-Broccieri un dono cospicuo di incisioni, di ritratti e di documenti riferentisi alla dominazione austriaca ed ai fatti del 1848-49, 1856-57 e 59; e perciò la difficoltà di poter collocare il tutto in modo condegno all'importanza e alla generosità patriottica del donatore si fece sempre più grave abbisognando altri mobili e scaffali per l'importo di L. 360, non meno.

L'Avv. G. Fè, consigliere per la parte finanziaria, riconosce la necessità, ma osserva che la spesa per l'adatta-

mento della stanza grande, l'acquisto di cornici e relativi vetri, e quello di quattro scaffali già eseguiti hanno prosciugato le poche risorse finanziarie escogitate e pervenute alla Deputazione dal Comune, dalla Banca Popolare e da quella di Sant'Alberto; laonde trova assolutamente necessario rivolgersi nuovamente alla Amministrazione Comunale per aver fondi onde mandare ad effetto questa esposizione di cimelii del Risorgimento italiano, e si rivolge al Comune anche perchè le esigue rendite della Deputazione sono impegnate per deliberazioni precedenti, tra le quali primeggia la spesa pel distacco degli Affreschi dell'Incoronata.

L'Avv. G. Baroni, confermando la necessità impellente che l'Amministrazione comunale concorra con altra somma al compimento dell'opera, con novella prova di sua sollecitudine per il nostro Museo, dichiara di assumersi in proprio la spesa di uno dei tre scaffali con relativa alzata, di modo che la somma ancor bisognevole per gli altri due viene ridotta a L. 240.

L'assessore prof. Besana, sebbene convinto, come tutti, di questa necessità e dell'obbligo del Comune, dichiara di non potere dare una promessa formale sul momento; assicura però che della cosa si farà interprete presso l'Amministrazione Comunale ritenendosi sicuro che la domanda verrà accolta: suggerisce perciò di presentare analoga domanda: questa viene subito redatta e spedita.

*
**

Lunedì 29 Giugno s'inaugurò la sezione del Museo del Risorgimento. Diamo qui la relazione togliendola dal *Corriere dell'Adda* come la più breve:

« Cerimonia discreta e raccolta, ma ripiena d'intima poesia.

« Nella bella sala della Biblioteca Comunale convennero nella mattina di lunedì scorso numerosi invitati, fra cui parecchie gentili signore.

« Presentato dal Sindaco Cav. Ghisi lesse il discorso inaugurale l'ottimo maestro Giovanni Agnelli, conservatore del civico Museo.

« Egli, prendendo le mosse dalla battaglia del Ponte, tracciò con linee rapide e sicure la parte ragguardevole che Lodi ebbe in tutte le fasi in cui si preparò e si attuò il patrio riscatto. Nomi cari e gloriosi sfilarono innanzi all'attento uditorio: una intiera falange di uomini che per la redenzione d'Italia soffrirono e caddero senza un lamento. Giusto fu dunque il proposito della Deputazione storico-artistica di raccogliere in apposite sale tutti quanti i cimeli illustrativi del Risorgimento, prima dispersi qua e là senza ordine prestabilito, e di rivolgere caldo appello alle famiglie lodigiane perchè volessero o donare o affidare in deposito al Museo quei documenti e quegli oggetti che avessero rapporto con l'epoca gloriosa. L'appello non fu rivolto invano; cosicchè la nuova sezione del Museo civico si apre con una collezione di scritti, ritratti, quadri rappresentativi di momenti storici memorandi che illustrano tutto il periodo che va dalla Rivoluzione francese alla conquista della capitale.

« L'oratore chiuse il suo interessante discorso ispirandosi alla grande figura dell'Alighieri che segnò i veri confini dell'Italia e anche oggi della patria nostra è protettore e custode.

« L'uditorio applaudì vivamente il maestro Agnelli a cui principalmente si deve se l'iniziativa della Deputazione Storico-artistica potè condursi in porto (1), — e passò poi

(1) Non però unicamente, perchè avveduta e costante fu pure l'opera

alla visita della nuova sezione. Consiste questa in due ampie sale poste al pian terreno del palazzo di San Filippo: ad esse si accede attraverso il giardino.

« La visita lasciò in tutti la migliore impressione ».

* * *

Nell'adunanza del 9 Luglio l'Avv. Baroni, giustificata la propria assenza, presenta una lista di persone e di enti morali a cui, con esito quasi certo, si dovrebbe mandare la circolare riguardante la Monografia Storico artistica del Lodigiano.

L'Avv. G. Fè però, poco persuaso della efficacia delle circolari quando queste vengono spedite a solo titolo commerciale, vorrebbe che quelle destinate ai Sindaci dei Comuni del nostro Circondario venissero spedite a mezzo del nostro Sindaco appositamente scritte acciocchè possano essere prese nella dovuta considerazione.

Il signor Assessore presidente promette di interessare il Sig. Sindaco per questa operazione.

Lo stesso Avv. Fè, anche a nome dei Deputati colleghi porge all'Autorità Comunale fervidi ringraziamenti per l'incoraggiamento e l'aiuto prestato per l'apertura della Sezione del Risorgimento, e, siccome è presumibile che il materiale cartografico venga man mano crescendo, così interessa il signor Assessore perchè venga serbato al Museo stesso l'andito di accesso al Museo stesso, il quale accesso, mediante pochissime operazioni di lieve spesa potrà servire alla esposizione di carte di relativa secondaria importanza. L'andito viene accordato.

del Sig. Dott. Vincenzo Zoncada e dell'Avv. Giovanni Baroni e di altri della Deputazione.

(Nota della Direzione).

*
* *

Nella seduta del 25 Luglio il Segretario dà relazione del ritardo interposto per il distacco degli affreschi dell'Incoronata e legge una lettera del Presidente della Congregazione di Carità, colla quale dichiara che questa operazione debba essere dilazionata fino al settembre ed anche, se occorresse, fino al nuovo anno, volendo egli stesso essere presente e dovendo nell'agosto recarsi fuori di città.

La Deputazione è punto soddisfatta del procedere del Presidente sopra riferito che impedisce l'operazione del distacco pel semplice motivo del suo temporaneo, ma alquanto considerevole allontanamento da Lodi ed anche dei provvedimenti presi con terzi senza informare la nostra Deputazione che, ad ogni modo, è quella che si è assunta ogni spesa, sia pure più o meno rifondibile. Essa incarica l'Avv. G. Fè di dettare, seduta stante, una adeguata risposta al Presidente stesso perchè veda di provvedere diversamente. La lettera viene letta ai Deputati e con grande soddisfazione approvata.

Il Segretario legge pure un'altra lettera del Sig. Arturo Vitali che offre in vendita le miniature di Cleto Porro già in deposito nel nostro Museo. Il consigliere signor Osvaldo Bignami chiede che la trattazione di questo negozio venga alquanto differita per poter meglio valutare l'importanza delle miniature e stabilirne il valore approssimativo.

*
* *

Nella convocazione del 26 settembre dopo l'esame di diverse fatture eseguite dal falegname pel Museo del Risorgimento e dopo averle approvato coll'ordinarne il paga-

mento, l'avv. Giovanni Baroni offre al nostro Museo un antico affresco che stava sotto l'androne del demolito locale del Pellegrino: egli assevera, su giudizio dei competenti, che il dipinto ha certo valore, ma che, essendo ancora posto sopra il relativo blocco di muratura, sarebbe conveniente farlo strappare, tanto più che in questi giorni il signor Francesco Annoni dovrà recarsi a Lodi per la consegna e la liquidazione di sue competenze avendo finito il distacco degli affreschi dell'Incoronata. La Deputazione accetta con grato animo il dono ed approva la relativa operazione del distacco.

Il Consigliere Cav. G. B. Rossi, avendo il Segretario esposta l'utilità dell'acquisto dell'opera di Paolo Falconi su — *Le Monete Piacentine, Parte I.^a* — offre del suo l'importo dell'opera stessa.

*
* *

Riportiamo anche il resoconto della seduta del 25 gennaio 1915 perchè ci si presenta come la chiusura di tutto l'operato del 1914.

Il Segretario rende noto, colla scorta dei documenti, le trattative esperite colla locale Congregazione di Carità, coll'operatore signor Francesco Annoni di Milano, coll'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti di Lombardia e colla R. Sovrintendenza alle Gallerie e Raccolte d'Arte, circa gli affreschi già esistenti nelle cappelle dell'Incoronata, trattative che ebbero il loro epilogo col relativo totale distacco e necessaria montatura su appositi telai, operazioni egregiamente eseguite dal prefato signor Annoni. Dovendosi questi affreschi disporre, come già furono molto convenientemente collocati, nel nostro Museo, secondo la proposta della Congregazione di Carità, di sod-

disfare cioè l'operatore coi mezzi forniti dalla nostra Deputazione, salvo la rifusione degli stessi una volta che la Congregazione di Carità, trovato un posto opportuno, credesse di levarli dal Museo, si passa alla liquidazione delle spese incontrate tanto pel distacco, quanto per la loro posizione nel Museo e per le fotografie che si dovettero eseguire prima che venissero lavate, coperte e staccate.

Il conto del signor Annoni relativo a m. q. 20, 77 in ragione di L. 70 al m. q. viene liquidato in L. 1400; quella del fotografo signor Giuseppe Marchi in L. 200; in L. 42 quello del falegname.

Il consigliere Avv. Baroni ed il Segretario M. Agnelli riferiscono poi dettagliatamente sui casi di una antica Porta scoperta nella demolizione di un tratto delle mura cittadine: ecco di che si tratta: Fin dai tempi remoti l'antica Lodi teneva il suo porto sull'Adda nei pressi dell'attuale città: diplomi, privilegi di re, di imperatori testimoniano della presenza di questo Porto, che era custodito da una corona di torri poste sul ciglio dell'alta riva destra del fiume. Eretta la nuova città sul colle Eghezzone, tra la porta Pavese ed il Porto scorreva una strada molto larga e retta, l'attuale Via Venti Settembre: le mura cittadine si aprivano perciò al limite settentrionale di questa strada dando luogo ad una porta che precisamente metteva al porto dell'Adda, ed anche ad un campo per le esercitazioni militari. Questa apertura, chiusasi quando fu eretta la porta attuale all'Adda, rimase nascosta nelle mura fino a questi tempi quando si dovettero abbattere per dirigere una nuova via verso l'Adda.

I due relatori soprannominati quando ebbero notizia dell'arco scoperto ebbero anche affidamento dall'Autorità comunale che sarebbe stato conservato fino alla visita del-

l'Ufficio Regionale e che si sarebbe ottemperato alle prescrizioni di questa autorità. Ma non fu così: chi era incaricato di sorvegliare e di eseguire le operazioni, pure avvisato di quanto si era prescritto, fece o lasciò distruggere l'arco stesso.

La Deputazione, in seguito al fatto deplorabilissimo, deliberò di presentare una rimostranza alla Giunta Municipale perchè cercasse il responsabile del grave inconveniente ed impedisse che altri fatti simili abbiano nuovamente ad avverarsi, giacchè il Comune deve, pel primo, dare il buon esempio ai cittadini nell'osservare le prescrizioni superiori.

ACQUISTI.

Grande veduta prospettica della Piazza Maggiore di Lodi. — Due vedute prospettiche di Lodi, verso il Ponte. — Due campioni di argilla solidificata trovati in Adda. — Due vasetti di ceramica lodigiana. — Coltello da cacciatore trovato in Adda. — Porta ampolla in ceramica lodigiana. — Una spada ed una daga trovate in prossimità dell'antica Porta Stoppa. — Una chiavetta antica di bronzo. — Piccolo recipiente in rame per uso del battezzatori d'inverno. — Libro: Monete piacentine, di Paolo Falconi, vol. 1. — Una Piastra di Carlo III di Borbone (1735). — Un Francescone di Leopoldo II di Lorena (a. 1856). — Una Lira di Carlo Felice. — Una moneta d'argento di Etruscilla Eremia moglie di Traiano Decio. — Un Ambrosino di Carlo VI. — Una piccola moneta d'argento di Basilea. — Dieci monete greche di Filippo V e di Perseo. — Bozzetti di Angelo Pietrasanta rappresentanti un cavallo ed un ritratto di donna. — Pianta della Città di Crema. — N. 3 miniature del pittore lodigiano Cleto Porro.

ACQUISTI PEL MUSEO DEL RISORGIMENTO.

Due quadri allegorici ricordanti i discorsi di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III nel gennaio-febbraio 1859. — Una medaglia delle Cinque Giornate con effigie di Pio IX. — Uno scudo del Governo Provvisorio di Venezia (a. 1848). — Ritratti di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III a cavallo (a. 1859). — Ritratto dell'imperatore Ferdinando I. — Pugnale da cospiratore. — Quadro di deportati cisalpini. — Cartina-pianta della Battaglia del Ponte.

DONI.

Piano della situazione dei due campi alleato e imperiale (a. 1734) durante la guerra per la successione di Polonia tra l'Austria da una parte e la Francia e Savoia dall'altra in occasione della battaglia di Parma e di Guastalla; *dall'Avv. Gio. Baroni*. — Un Arbor Familiae Terzaghae, della metà del secolo XVIII; *dal med.* — Due medaglie, una grande, media l'altra, coniate per ricordare l'Editto Costantiniano, del quale nel 1913 si è celebrato il XVI centenario; ed una per ricordare il VI centenario del Petrarca in Arezzo; *dall'incisore Stefano Johnson di Milano*. — Medaglia d'oro dell'Esposizione Provinciale di Lodi; a. 1883; *dal Municipio di Lodi*. — Busto in bronzo del segretario della Deputazione Storico-Artistica di Lodi, opera dello scultore signor Ettore Archinti; *dono dello stesso Archinti al Municipio pel Museo*. — Una colonna nera, antica, avariata, già del pronao della Cattedrale; *dalla Fabbriceria della Cattedrale*. — Una spada trovata scavando davanti alla facciata della Cattedrale; *dalla med.* — Targhetta d'argento del Centenario verdiano; *dall'Avv. Cav. Uff. Giuseppe Fè*. — Scudo falso di Luigi XVI; *dal Municipio*. — Placca d'ottone ricordante l'Incoronazione di M. V. della Croce di Crema; *dallo stesso*. — Diversi pezzi

di ceramiche cinesi moderne; *dal sig. Domenico Senna.* — Fotografia del quadro del Boltraffio, detto « la Madonna di Lodi » ora a Buda-Pest; *dal Prof. Giulio Carotti di Milano.* — Un Kakimono d'autore cinese; una sottana cinese (per uomo); un'arma di ornamento composta di sapeche (monete cinesi); un pugnoletto arabo; una piroga di fuingino; un samisen giapponese (mandolino da geisha); preghiera indiana; *dal capitano Eugenio Ratti.* — Una giannetta del seicento; *dalla signora Matilde Pavese vedova Cremonesi.* — Antico affresco, su blocco di muratura, da strapparsi; *dal sig. Avv. Giovanni Baroni.* — Tallero di Maria Teresa; *dal sig. Rag. Ulrico Cremonesi.* — Carta del territorio di Pavia, Lodi, Novara, Tortona ed Alessandria e altri vicini dello Stato di Milano; *dal dott. V. Zoncada.* — Medaglia d'argento di Pio VII - *Novum Museum Pium;* *dal sig. Enrico Galmozzi.* — Stampa ritratto di Maria Teresa; *dal sig. Ing. Enrico Beonio.*

DONI PEL MUSEO DEL RISORGIMENTO.

Un passaporto imperiale 13 febbraio 1812 rilasciato a Girolamo Astori di Lodi; *dall'Avv. Giovanni Baroni.* — Un ordine dell'Amministrazione del Fondo di Religione, 6 brumale, Anno IX rep., di recarsi a rilevare lo stato dei beni e dei fabbricati del beneficio parrocchiale di Roncadello; *dal med.* — Quadro della Battaglia di San Martino, fotografia che il pittore Carlo Ademollo, autore del quadro, presentava l'anno 1868 al gen. Giuseppe Garibaldi; altro quadro con incisione allegorica, rappresentanti gli orrori della Rivoluzione francese; *dal dott. Vincenzo Zoncada.* — Diploma di Benemerenzza alla Città di Lodi della Commissione pel monumento delle Cinque giornate, 22 marzo 1880; *dal Municipio di Lodi.* — Diploma di premio con medaglia d'argento del Tiro Nazionale; Milano, 1881, al Municipio di Lodi; *dal med.* — Grande ritratto di Carolina

Augusta imperatrice d'Austria, inc. Rados; *dallo stesso*. — Una medaglia di stagno: Alleanza franco-sarda per l'indipendenza d'Italia; *dal signor Luigi Vigorelli, Cancelliere*. — Targhetta d'argento a ricordo delle onoranze rese ai soldati di Libia; *dal Municipio*. — Due stemmi miniati del primo Regno italico; *dal med.* — Figurino della Guardia d'onore di Napoleone I; *dallo stesso*. — Cartina della battaglia del Ponte e altra del Passaggio del Po, delle truppe del generale Bonaparte; *dall'Avv. Demetrio Benaglia di Milano*. — Piccolo busto in bronzo di Pio IX (a. 1848); *dalla signora Elisa Giambelli*. — Due spade da ufficiale; *dal sig. Cav. Prof. Vittorio Matteucci*. — Ritratti di Gius. Garibaldi e di Umberto I; *dal sig. Osvaldo Merli*. — Fotografia di Gius. Garibaldi in carrozzella, attorniato dalla famiglia; *dal sig. Osvaldo Bignami*. — Targhetta d'argento per le onoranze dei reduci di Libia; *dalla Società « L'Esercito »*. — Una fotografia dei Lodigiani caduti in Libia; una fotografia dei ciclisti bersaglieri al trasporto delle ossa dei caduti di Melegnano; una fotografia del Colonnello Leopoldo Serra di Bologna; *dall'Avv. Gio. Baroni*. — Una lettera 6 agosto 1860) all'avv. Crescini a Genova con lista dei volontari garibaldini di San Colombano al Lambro; *dal sig. Cav. Ing. Giuseppe Robiati*. — Ritratto del conte Enrico Bellegarde, maresciallo austriaco; *dal sig. Enrico Galmozzi*. — Spada d'onore del Podestà di Lodi dott. Carlo Pavese; *dalla sig. Matilde Pavese ved. Cremonesi*. — Berretto da garibaldino dell'ing. Giuseppe Bondioli di Sant'Angelo Lodigiano; *dal genero Avv. Mario Sommariva*. — Ritratto del generale Zaverio Griffini; *dalla Figlia Teresa*. — Quadretto del passaggio da Sesto Calende del generale Giuseppe Garibaldi; *dal dott. Vincenzo Zoncada*. — Quadretto con ritratto del Sen. Gius. Secondi; *dallo stesso*. — Ritratto del barone Bettino Ricasoli; *dallo stesso*. — Ritratto del generale Sacchi; *dallo stesso*. — Ritratto del generale

Radetzky; *dallo stesso*. — Cartolina: Napoleone I e il Granatiere; *dallo stesso*. — Cartolina dei giustiziati bresciani (a. 1849); *dallo stesso*. — Liberté: caricatura della Repubblica francese; *dallo stesso*. — Ritratto di Pio VIII; *dallo stesso*. — Tavola della Storia di Casa d'Austria da sapersi nel Collegio di Lodi; *dallo stesso*. — Ritratto grande di Francesco I imperatore; *dall' Ill. sig. Presidente del Tribunale di Lodi*. — Due pistole da arcione di gendarme austriaco (a. 1848); *dal sig. Avv. G. A. Villa*. — Diploma e ritratto dell'Avv. Antonio Scotti; *dalla sig. Camilla Terzaghi ved. Scotti*. — Battaglia di Palestro, Gius. Garibaldi morto, Battaglia di Palestro (incisione da un quadro); Barricata di Porta Maquela a Palermo, giugno 1860, Volontari italiani del 1848-49, Battaglia di Boffalora e morte del generale Clerc, Ritratto del generale Mellinet, Ritratto del Maresciallo Regnaud de Saint Jean d'Angely, Ritratto del Maresciallo Niel; Ritratto di Giuseppina imperatrice dei Francesi; Ritratto di Cavour (a. 1860), Carta di Visita per gli Ufficiali della Guardia Nazionale di Milano; *dal signor Osvaldo Bignami*. — Allegoria 1859-1909 eseguita per cartolina d'occasione, proibita poi dal Governatore ital.; *dal Pres. Cav. Avv. Luigi Anfosso*. — N. tre ritratti dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, e diversi disegni di padiglioni; *dal signor G. Scaricabarozzi*. — Ritratto di Pio IX, incis. Redenti, 1848; Piccola medaglia d'argento di Pio IX, con nastro tricolore; *dal signor Enrico Galmozzi*.

Eredità del dott. Ferdinando Guarnieri, a mezzo degli eredi fratelli Bellavita:

Carabina da bersagliere garibaldino, con baionetta; - daga da Guardia Nazionale, con pantaloni, cappotto, guanti, keppy; camicia rossa; borsetta; distintivi dei reduci, di bersagliere garibaldino, dei veterani; medaglie: commemorativa, a. 1859, 1866; francese, 1859; Unità d'Italia 1848-

70 (Umberto I); guardia d'onore alla tomba di Vittorio Emanuele II; della Cassa di Risparmio di Milano (giugno 1909) ai combattenti del 1848, 1849 e 1859; medaglietta per le guerre dell'Indipendenza ed Unità d'Italia; di Napoleone III delle battaglie del 1859; grande quadro dei Bersaglieri garibaldini, a. 1866.

Doni dell'Avv. signor Augusto Beonio:

Fotografia dell'Avv. Pietro Beonio, volontario nel 1859 a San Martino; n. 28 fotografie di deputati al I Parlamento Italiano: Lanza, Ferrari, Musolino, Garibaldi, Ricciardi, Spaventa, Buffalini, Vegezzi, De Boni, Amari, Zanardelli, Cairoli, Avezana, Fabrizi, De Vincenzi, Carini, Pisanelli, Giorgioni, Miglietti, Nicotera, Mordini, Saffi, Crispi, Bonghi, Cordova, Buoncompagni, Cibrario, Manini; fotografia collettiva del I.º Parlamento Italiano.

Lettera di Giuseppe Mazzini Gennaio 1856; due indirizzi di Francesco Giuseppe al conte di Thun; Biglietto del generale Lamarmora al consigliere Felice Griffini; autografo del generale Radetzki; Lettera 7 Aprile 1853 del Consigliere Griffini concernente la grazia a Francesco Rossetti; lettera Civelli 29 Agosto 1870 relativa alla fucilazione Barsanti. — N. 24 puntate del giornale « Il Primo Parlamento Italiano. »

N. 2 figurini militari; allegoria dell'Indipendenza Italiana con almanacco 1849, edita per opera Hinegi a Venezia, con Circolare del Governo Provvisorio Veneto che ne raccomanda la diffusione; Gazzetta Ufficiale: Venezia 26 Novembre 1856 - Verona 8 gennaio 1857, con incisioni e poesie in occasione del viaggio degli Imperiali; N. 6 stampe rappresentanti Pio IX, Benedek, Radetzki, Leuzendorf, Schoenhals; Copia di ritratto d'un generale, dedicata all'imperatore Francesco Giuseppe (non è noto chi rappresenti: forse Heinau?).

N. 8 proclami e manifesti del Municipio ed altri di

Lodi; N. 7 proclami di Garibaldi, Napoleone III e Vittorio Emanuele II, a. 1859; N. 14 proclami diversi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta (a. 1848); Dispacci telegrafici e Bollettino della Guerra; copia in bollo per affissione del Decreto 30 maggio 1859 del barone Urban contro la città di Varese.

Esemplari dei foglietti stampati che portavansi dai patrioti nelle dimostrazioni; Poesie e satire diverse.

Ritratto dell'Arciduca Rainieri; Incoronazione di Napoleone I; ritorno dello stesso dall'Isola d'Elba; Arrivo di Francesco Giuseppe Imperatore in Verona (14 Febb. 1851).

Avviso 21 Maggio 1795 dello Stato di Milano per requisizione di argento e d'oro; imposta per la Città e provincia di Lodi, A. 1786, 1794, 1796 e 1797.

Richieste di contribuzioni militari, 1796, 1798; Note del Municipio di Lodi 24 germile e 5 fiorile, a. VII (1799) e 21 Messidoro a. IX (1801) all'Avv. Pietro Beonio; attestato di nomina dello stesso a Capitano della Guardia Nazionale (14 frimale a. VI) e due atti relativi; sei atti concernenti la Commissione d'Alta Polizia (1798); Tre manifesti idem; secondo Statuto Costituzionale (29 marzo 1805); Elezione dei Consigli dipartimentali (23 Dicembre 1807); Decreto 27 Febb. 1810; Passaporto del signor Settimo Bocconi (23 febb. 1813); Alloggi militari, biglietto di Assegnazione (a. 1813). Avviso concernente la coscrizione militare in Provincia di Lodi e Crema (a. 1834); due biglietti di assegnazione di alloggi militari (1859).

Busto in gesso dell'Avv. Pietro Beonio; 4 quadri rappresentanti fatti diversi della campagna garibaldina, disegni di Gustavo Doré; fotografia dell'Avv. Paolo Gambini in costume garibaldino; altra di un ufficiale francese (a. 1859); due biglietti di visita di cui uno corrisponde alla fotografia dell'ufficiale francese; una lettera di Tiziano Zalli, datata da Idro; tre lettere di G. M. Zanoncelli da-

tate da Lonato ed Edolo; due lettere ed un foglietto di un signor Vignali di Parma che ebbe un figlio ucciso al fianco dell'Avv. Pietro Beonio alla battaglia di San Martino, chiedente notizie particolari sul doloroso fatto.

Frammento di decreto 4 Giugno 1812 con firma autografa e sigillo annesso di Napoleone I; *dal signor Ing. Enrico Beonio.*

DONI IN DENARO.

Dal Comune di Lodi, oltre l'assegno annuale, L. 490, —	
Banca Mutua Popolare Agricola.	» 100, —
Banco di Sant'Alberto	» 50, —
Avv. Giovanni Baroni	» 120, —
	=====
	L. 760, —
	=====

DEPOSITI.

La R. Sovrintendenza alle Gallerie di Milano ha depositato presso il nostro Museo N. 6 monete d'oro, appartenenti al tesoretto rinvenuto a Bisnate in Comune di Zelo-buonpersico nel febbraio del 1913: esse sono:

- 2 Scudi d'oro veneziani di Andrea Gritti;
- 1 Scudo d'oro francese del Sole;
- 1 Scudo largo genovese;
- 1 Scudo stretto genovese con C. G.;
- 1 Scudo stretto genovese con A. S.

LA DIREZIONE.

IN MORTE

DEL

Comm. Avv. GIUSEPPE SALVALAGLIO

Con **Giuseppe Salvalaglio** (nato nella nostra città il 16 Agosto 1841 e qui morto il 10 Febbraio 1915) è scomparsa un'alta figura (come da molti fu già detto) di giurista. Ma è da rilevare che Egli seppe conciliare in sè, per virtù dello studio indefesso fecondato da un'intelligenza lucida e da una memoria assimilatrice, le correnti del diritto privato più tradizionali e gloriose con le nuove elaborazioni della dottrina, della giurisprudenza e d'un quasi neonato diritto, almeno quanto alla sua costruzione sistematica: il diritto pubblico. — I lavori ed i servizi che questo regola, e che rappresentano il campo dell'attività degli enti e dei funzionari locali, Egli conobbe, dal punto di vista legale, che riuscì sempre a far trionfare nella migliore armonia con le esigenze della sociologia e dell'economia moderna e di quelle che si direbbero le *aspettative giuridiche*, e sono i postulati e le conclusioni scientifiche dell'oggi, pronte a tramutarsi nel disposto legislativo domani.

La Provincia di Milano, che lo ebbe deputato alla Consulenza Legale, ben sa quali tesori preziosi contenesero tanti suoi motivati pareri, tanti suoi precisati ricorsi, tutta quella sua attività, che fu unilaterale solo nella veste, — il diritto — ma molteplice, varia, sempre magistrale nella continenza.

Egli dedicò la miglior parte di sè al diritto, con una abnegazione quasi idealistica, con un concetto rigorosissimo della funzione pubblica e professionale. Vide, nell'agitata e profonda materia umana e nelle conseguenze mediate ed immediate di essa, che la legge è chiamata a plasmare, a dirigere ed a delimitare, il trionfo di tutto il divenire quotidiano della vita e della scienza. Sollevò la prassi all'altezza della dottrina quante volte fu possibile farlo, senza sacrificare l'elemento pratico e realistico della questione teoricamente discettata.

Ed ebbe un equilibrio tale di mente e d'animo, che parve talvolta impassibilità; ma non era che il riflesso della sua stessa fisionomia fisica, così eretta, aristocratica e grave; ma non era che il risultato d'un così caldo connubio delle qualità intellettuali e morali da celare agli altri l'intimo lavorio che gli dovè costare quel faticoso ascendere ad un livello fermo e diverso, e perciò distanziato dall'ordinario e transitorio degli esseri comuni. Per questo culto della modernità senza iattanza e trascuranza del passato, Egli sembrò a tutti coloro che lo conobbero dovesse durare eterno, posando nell'ampiezza del mondo lombardo, come la sua medioevale ed adorata Lodi nell'ampiezza della pianura verde. Ed ebbe del gran fiume, che la sua patria lambisce, la larghezza benefica e silente, e delle molte acque della sua terra l'abbondanza utile. Fu sereno, con un velo di austerità, che era l'esperienza quotidiana saliente sulla sua fronte poderosa, come le nebbie dai suoi campi in autunno.

Soprattutto, la sua elevatezza spirituale, la sua coltura piena, gli ispirarono un senso squisito della misura, della discrezione, della competenza. Non la competenza nascente dal regolamento burocratico; ma dal succo stesso

delle discipline bene apprese, bene insegnate e bene applicate! Fu tra i non molti amministratori, che non si credano gli *unti* del popolo, una nuova forma di autocrazia od oligarchia che sia, più pericolosa quasi dell'antica che animava i magistrati *unti* da Dio: fidò nella collaborazione cordiale prestata dai funzionari agli amministratori pubblici, fu il più autorevole maestro di quelli ed il più geniale amico, e certo costantemente si rifiutò di pensarli come una torma di mediocrità presuntuose ed insoddisfatte, attendenti soltanto la scadenza mensile dello stipendio.

Non era più giovane d'anni; ma aveva il senso della giovinezza del pensiero giuridico: simile in ciò a quegli inglesi che, secondo Paul Bourget, hanno conservato tutto del passato adattandolo a dominare tutto l'avvenire; o meglio a coloro che, senza bruschi passaggi, senza « brûler une étape », al dire dello stesso scrittore, anzi quasi insensibilmente a sè stessi, salirono ai vertici!

Questo foglio lo saluta come un simbolo e si augurerebbe fosse un esempio! Ma forse **Giuseppe Salvalaglio** non si sostituisce.

10 febbraio 1915.

CURTI



RECENSIONE

ANNUARIO DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MILANO — 1914.

Colla consueta severa eleganza tipografica il R. Archivio di Stato in Milano ha pubblicato l'annuario per l'anno 1914, che è il quarto della serie con intelletto d'amore iniziata dall'illustre soprintendente comm. Luigi Fumi.

L'annuario ci fa fede dell'attività amministrativa e scientifica del personale addetto all'Archivio durante il 1913.

La scuola di Paleografia sotto la direzione del dott. Villani e del dott. Manaresi ha dato ancora una volta buoni frutti tanto nel campo teorico che nel campo pratico.

Il lavoro di ordinamento, che significa il rinnovamento completo degli inventari e la preparazione di indici e repertori, è proseguito con alacrità, ma la mole del lavoro è di tale entità da scoraggiare qualunque pur laboriosa persona.

Il servizio pubblico delle ricerche ci informa che gli uffici pubblici ricorsero all'Archivio nel 1913 molto meno che nel 1912. Infatti in quest'anno le ricerche furono 134 giudiziarie e 229 amministrative, mentre nel 1913 le prime discesero a 70 e le seconde a 28. Le ricerche d'interesse privato aumentarono complessivamente quasi del triplo.

L'aumentato lavoro nulla tolse all'attività scientifica dei componenti l'Archivio; sono infatti ben 14 pubblicazioni che nel 1913 ad opera dei detti impiegati videro la luce, tra i quali ci è grato ricordare il dott. Villani nostro valente collaboratore.

D. I. A.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel IV.° trimestre 1914

- Antiquario (L') A. VII, N. 8-10 (Agosto-Ottobre 1914).
Apulia. A. V, Fasc. II-III, 1 nov. 1914.
Archiginnasio (L'), Bullettino della Biblioteca Comunale di
Bologna. A. IX, N. 5.
Archivio Storico per le Provincie Parmensi. Vol. XIV, a. 1914.
Archivo Ibero-Americano. A. I, N. 4, 5 e 6.
Archivum Franciscanum historicum. A. VII, Fasc. IV.
Ateneo (L') Veneto. A. XXXVII, Fasc. 2-3.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.
N. S. Vol. VII, P. I.
Bollettino Araldico. A. IV, N. 9-10.
Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione. A. VIII,
Fasc. IX, X, XI, XII.
Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. XI, 1914, n. 2.
Bollettino Storico per la provincia di Novara, fasc. IV, V.
Bollettino Storico Pistoiese. A. XVI, fasc. 3-4.
Bollettino Storico Piacentino. A. IX, fasc. 5, Settembre e
Ottobre 1914; Fasc. 6, Nov. Dic. 1914.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana. 1912. Luglio Di-
cembre 1914.
Bollettino Senese di Storia Patria. A. XXI, 1914, fasc. II.
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano, N. 34.
Felix Ravenna, N. 16.
Julia Dertona. Sett. 1914. Fasc. 42, 43.
Nuovo Archivio Veneto. N. S., N. 55.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Ser. V, Vol. XXIII,
fasc. 5-6.
Rivista Storica Benedettina. A. IX, fasc. XXXIX-XL.
Roma e l'Oriente. A. IV, Settembre 1914. N. 45 e 46.
San Marco. Studi e materiali per la Storia di Rovereto.
A. VI, fasc. 3-4, 1914.

INDICE DELL'ANNATA XXXIII.^a

(1914)

- AGNELLI GIOVANNI, maestro — Per l'apertura della Sezione del Risorgimento Nazionale nel Civico Museo di Lodi, *p. 97.*
- FERRARI dott. prof. EMMA — Di alcuni documenti riguardanti Riccardo Cosway nella Biblioteca di Lodi, *p. 25, 75.*
- FIORANI GALLOTTA dott. PIER LUIGI — Trentasette iscrizioni edite ed inedite di Andrea Borda per memoria di fatti e di persone di San Colombano al Lambro, *p. 49.*
- NICODEMI dott. prof. GIORGIO — Di Albertino Toccagni da Lodi e de' maggiori influssi da lui subiti, *p. 145.*
- VARALDO dott. prof. OTTAVIO — I Veneziani a Lodi, *p. 1, 109.*
- LA DIREZIONE — Notizie: All'Ospedale Maggiore; a Bisnate, All'Incoronata, *p. 94;* — Guardamiglio, Fombio, Codogno, *p. 141.* — Atti della Deputazione Storico-Artistica nel 1914, *p. 173.*
- D. L. A. — *Recens.* Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 1914, *p. 198.*
- Annuario Bibliografico della Monografia Storico-geografica-artistica del Lodigiano (per la sua pubblicazione), *p. 95.*
- Pubblicazioni avute in cambio, *p. 48 bis, 96 bis, 144 bis, 199.*

